DATE 2/16/79

COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE
COMMEDIE
DEL SIGNOR
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO VI.

Il Tutore
L' Adulatore
Le Femmine Puntigliose
Il Ricco Insidiato.

Castigat ridendo mores
Santeuil.

LIVORNO
Nella Stamperia di TOMMASO MASI, e COMP.
1788.

IL TUTORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno MDCCLI.

PERSONAGGI.

PANTALONE de' Bisognosi Tutore di ROSAURA.

OTTAVIO Zio di ROSAURA, e Contutore di PANTALONE, Uomo dato alla Poltronerìa.

ROSAURA Nipote di OTTAVIO, e Figlia di BEATRICE di lui Sorella.

BEATRICE Vedova Madre di ROSAURA, Sorella di OTTAVIO, Donna vana, e ambiziosa.

LELIO Figliuolo di PANTALONE, discolo.

FLORINDO Cittadino Veronese, Amante di ROSAURA.

CORALLINA Cameriera di BEATRICE.

BRIGHELLA)
ARLECCHINO) Servi in Casa d' OTTAVIO.

Un altro Servitore d' OTTAVIO.

TIRITOFOLO Amico di PANTALONE.

Servitori, che non parlano.

Uomini, che non parlano.

Due Gondolieri, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Venezia.

IL TUTORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

CAMERA DI ROSAURA.

ROSAURA, e CORALLINA, *che lavorano*.

Coral. QUesta tela è molto fina, non vi è dubbio, ch' ella vi scortichi le carni.

Ros. Il Signor Pantalone mi vuol bene, me l' ha comprata di genio.

Coral. Certamente è una bella fortuna per voi, che siete senza Padre, aver un tutore tanto amoroso.

Ros. Mi ama, come se fossi la sua figliuola.

Coral. All' incontro, il Signor Ottavio vostro Zio, che dovrebbe avere per voi maggior premura, non ci pensa. È un poltrone, ozioso, che non farebbe mai nulla.

Ros. E pur mio Padre lo ha lasciato Tutore unitamente al Signor Pantalone.

Coral. Ed egli lascia far tutto a lui. Se aspettate, che vostro Zio vi mariti, volete aspettare un pezzo.

Ros. Io farò tutto quello, che mi dirà il Signor Pantalone.

Coral. Oh che buona ragazza! In verità siete una cosa rara. Non parete mai figlia di vostra Madre. Ella è stata una testolina bizzarra. Povero suo Marito! L' ha fatto morir disperato.

Ros. Mi dicono, ch' io somiglio a mio Padre.

Coral. Sì, era buono, ma un poco troppo. Faceva più a modo degli altri, che a modo suo.

Ros. E anch' io faccio così.

Coral. Fate così sempre?

Ros. Sempre.

Coral. Quand' è così, starà meglio con voi chi saprà meglio chiedere. [*ridendo*.

Ros. Io non ti capisco.

SCENA II.

BEATRICE *mascherata*, e DETTE.

Beat. Rosaura, volete venire con me?

Ros. Dove, Signora?

Beat. A spasso.

Ros. A spasso?

Beat. Sì, un poco in maschera. Faremo una passeggiata per la Mercerìa, andremo a bere un Caffè, e poi torneremo a casa.

Ros. A quest' ora? Io voleva terminar questa manica.

Beat. Eh la finirete poi. Ho da fare una spesa in Mercerìa, e col beneficio della maschera voglio andare da me.

Coral. (Che bel comodo è la maschera!)

Beat. Via, andiamo, che vi pagherò un bel goliè.

Coral. (Ora scommetto, che dice di sì.)

Ros. Un goliè? Di quali?

Beat. Di quelli coi fiori d' argento, all' ultima moda.

Ros. Oh vengo, vengo.

Coral. (Se l' ho detto io!)

Beat. Corallina.

Coral. Signora.

Beat. Va' a prendere il Tabarro, la Bautta, ed il Cappello.

Coral. Sì Signora. (Oh che buona Madre!)

[*s' alza, e parte*.

Ros. Ho da venire così?

Beat. Sì, state benissimo; col Tabarro ogni cosa serve. Che maschera comoda è questa! Che bella libertà!

Ros. Ehi! Signora Madre, il goliè lo voglio color di rosa.

Beat. Sì, sì, color di rosa. Ci stai bene nel color di rosa, ti fa parer più bella.

Ros. Ma poi venghiamo a casa subito.

Beat. Perchè subito?

Ros. Mi preme finire la manica, che ho principiato.

Beat. Se non la finirai oggi, la finirai domani. Senti, voglio, che andiamo a fare una burla al Signor Florindo.

Rof. Al Signor Florindo? Come?

Beat. Voglio, che andiamo al Caffè dove pratica, che gli facciamo delle infolenze, e lo facciamo ftrologare chi fiamo fenza fcoprirci.

Rof. Oh bella! Ci conofcerà.

Beat. Oibò, non ha pratica nel conofcer le Mafchere. Io sì, quando ho veduto una Mafchera una volta, la conofco in cento.

Rof. Bene, verrò dove volete.

Beat. Oh fe trovaffimo quel pazzo di Lelio! vorrei, che le faceffimo difperare.

Rof. Oh bella!

SCENA III.

CORALLINA con Tabarro, Bautta, Cappello, e Mafchera, e DETTE.

Coral. ECco da mafcherare la Signorina.

Beat. Via, prefto, mettile il Tabarro.

Coral. Subito. (Oh la Signora Madre la farà una donnina di garbo!) *(mette il tabarro a Rofaura.*

SCENA IV.

PANTALONE di dentro, e DETTE.

Pant. CHi è quà? Se pol vegnir?

Rof. Oh! leva il Tabarro. *(a Corallina.*

Beat. Eh via, pazza. Venga, Signor Pantalone.

Pant. (*efce*) Servitor obbligatiffimo.

Rof. Serva fua.

Pant. Coffa vol dir? Cusì a bon ora in Mafchera?

Beat. Andiamo a far delle fpefe.

Pant. Spefe neceffarie?

Beat. Neceffariffime.

Pant. Per Siora Rofaura?

Beat. Anco per lei.

Pant. Se a Siora Rofaura ghe bifogna qualcoffa, fon quà a foddisfarla mi in tutto quel, che xe giufto.

Beat. Oh sì, che vi verremo a feccar per ogni piccola cofa.

Pant. Seccarme? No, la veda. El mio obbligo xe de fervirla.

Coral. Caro Signor Pantalone, noi altre donne abbiamo bisogno di certe cose, che gli uomini non l' hanno da sapere.

Pant. Vu, Siora, no ve ne impazzè dove, che no ve tocca.

Coral. Oh per non impacciarmi anderò via. (Vecchio fastidioso!) *(parte.*

SCENA V.

PANTALONE, BEATRICE, e ROSAURA.

Pant. Siora Beatrice, circa le spesette capricciose, che volesse far Siora Rosaura, poco più, poco manco lasseria correr, ma no me par necessario, che la vaga ela in persona.

Beat. Oh, Signor sì, è necessario. Vogliamo veder noi, vogliamo soddisfarci.

Pant. Ben; se fa vegnir el Mercante a casa. Cossa disela, Siora Rosaura?

Ros. Per me son contentissima.

Pant. Sentela? Ela la xe contenta. Via, da Mare savia, e prudente, la ghe daga sto bon esempio, la resta in casa, e la se lassa servir.

Ros. (Sarà meglio, ch' io mi metta a finir la mia manica. *(va a cucire.*

Beat. Signor Pantalone carissimo, mio Marito è morto, e non ho altri, che mi comandino. In casa mia voglio fare a mio modo, e non ho bisogno di esser corretta.

Pant. Benissimo; ela fazza quel, che la vol, mi no ghe penso. Ma sta putta la xe stada raccomandada a mi da so Pare. Mi son el so Tutor, e mi ho da invigilar per i so interessi, per el so credito, e per la so educazion.

Beat. Circa agl' interessi ve l' accordo, per il resto tocca a me, che sono sua Madre.

Pant. Cara Siora Beatrice, no la me fazza parlar.

Beat. Che vorreste dire?

Pant. La compatissa, za nissun ne sente. (*la tira in disparte*) Ghe toccherave a ela, se la ghavesse un poco più de prudenza.

Beat. Io dunque sono imprudente? Viva il Cielo! Mio Marito non mi ha mai detto tanto.

Pant. Saria stà meggio, che el ghe l' avesse dito.

Beat. Come ſaria ſtato meglio?

Pant. Se el ghe l' aveſſe dito, la s' averave corretto.

Beat. Mi meraviglio di voi. (*forte*)

Pant. Vedela? Se la gh' aveſſe prudenza, no l' alzerave la voſe. Ela ſe fa più mal de quel, che ghe poſſo far mi.

Beat. Ma .... in che mi potete voi condannare?

Pant. Cara ela ... in cento coſſe. Quà ſe ammette zoveni sù in caſa ſenza riguardo, che ghe xe una putta; qua ſe tien converſazion, e ſe gha guſto, che la putta ghe ſia. Se vede, e ſe taſe; e mi ſo coſſa, che ſe vede, e mi ſo coſſa, che ſe taſe. La putta xe de bona indole, la xe modeſta, e un poco ruſtega, e queſto per ela xe ben: che per altro ſo Siora Mare ghe darave dei bei eſempj ... baſta, laſſemo andar. Ma la diga, cara ela, coſſa xe ſto andar in maſchera da tutte le ore? Anca la mattina in maſchera? Do Donne ſole, le ſe (*a*) petta ſu el ſo tabariello, e via. Che concetto ha da formar la zente de ela? Vorla far delle ſpeſe? O ſe manda, o ſe fa vegnir a caſa, o ſe ſe fa compagnar; no ſe va ſole. Le donne ſole no le ſta ben, no le par bon. I omeni co i vede le donne ſole, i diſe, che le va a cercar compagnia. I zira, i tenta, i ſe eſibiſſe, i la incozza, (*b*) e poi la venze; e tante de ſte Patrone, che va fora de caſa con una maſchera indifferente, le torna a caſa con una maſchera de poca reputazion.

Beat. Obbligatiſſima della ſua ſeccatura. Roſaura, andiamo.

Roſ. Che dite, Signor Pantalone? vado, o non vado? (*s' alza*.

Pant. Che premura ghaveu d' andar?

Roſ. Mi vuol comprare un goliè ...

Pant. Un goliè? de che ſorte?

Beat. (Oh che uomo faſtidioſo! Vuol ſaper tutto.)

Roſ. Un goliè color di roſa coi fiori d' argento.

Pant. Via, ancuo (c) dopo diſnar ve lo porterò mi.

Roſ. Oh quand' è così, Signora Madre, non vengo altrimenti, vado a terminar la mia manica. (*ſiede*.

(a) *Si mettono*. (b) *Inſiſtono, e poi la vincono*.
(c) *Oggi dopo pranzo*.

Beat. Come? Così obbedisci la Madre?

Ros. Ma se . . .

Pant. Orsù, quà mo no posso taser. Se tratta de massima, se tratta de una falsa educazion. Coss' è sto confonder el debito dell' obbedienza con quello della modestia? I fioi i ha da obbedir so Pare, e so Mare, co i ghe comanda cosse lecite, cosse bone. Se i Genitori xe matti, poveri quei fioli, che per malizia, o per semplicità li obbedisse. La se vol menare in maschera, la se vol viziar a un cattivo costume: e perchè, consegiada dal so Tutor, la resiste, se dirà, che la disobedisse so Mare? Sì, in ste cosse mi ve fazzo coraggio a farlo, e in fazza del Cielo, e in fazza del Mondo sostegnirò, che la vostra no xe disubbidienza, ma prudenza, e virtù, che a lungo (*a*) viazo farà vergognar chi no cognosse el debito d' una Mare, chi no distingue el pericolo d' una fia. (*a Rosaura*.

Beat. Orsù, andate a fare il pedante in casa vostra.

Pant. Vegno quà, e parlo, e me scaldo, perchè gho debito de invigilar su sta putta.

Beat. Voi non siete il solo Tutore di Rosaura; vi è il Signor Ottavio mio Fratello, e suo Zio, ch' è Tutore testamentario tanto, quanto siete voi.

Pant. Xe vero, ma el xe un omo, che no gh' abbada, che lassa correr, che lassa far. E se lassasse far a elo, tutte le cosse le anderia a precepizio.

Beat. Mio fratello non è un balordo.

Pant. L' è un omo de garbo, ma nol vol far gnente.

Beat. Che cosa ha da fare?

Pant. L' ha da far quello, che fazzo anca mi.

Beat. Voi non siete buono ad altro, che ad infastidir le persone.

Pant. Oh vorla, che ghe la diga? Con ela no voggio più aver da far. La venero, e la rispetto, ma la me farave perder la pazienza. Siora Rosaura xe sotto la mia tutela, penserò mi a logarla, [*b*] fin che la se marida.

Beat. Come? fareste a me questa ingiuria? Mi levereste la mia figliuola? Giuro al Cielo! La mia figliuola . . .

(a) *A lungo andare*. (b) *A collocarla*.

Pant. Le putte no le se mena in maschera tutto el zorno.
Beat. A me un affronto simile?
Pant. Alle fie se ghe dà dei boni esempj.
Beat. Oh Cielo! levarmi la mia figliuola! Rosaura, andereste da me lontana?
Ros. Oh io fo la mia manica, e non so altro.
Beat. Giuro al Cielo! Ve ne pentireste. *(a Pantalone.*
Pant. (Canta, canta.)
Beat. Parlerò, ricorrerò, anderò alla Giustizia.

SCENA VI.

CORALLINA, e DETTI.

Coral. Signora, è venuto il Signor Florindo per riverirla.
Beat. Vengo. Oh questa non me la fate certo.
(si leva il cappello, e lo dà a Corallina.
Pant. [Canta, canta.]
Beat. Io l' ho fatta, io l' ho da custodire.
(dà la bautta a Corallina.
Pant. [Sì, una bona custodia!]
Beat. Il Signor Tutore se ne prende più di quello, che-gli conviene. *(si leva il tabarro, e lo dà a Corallina; cava uno specchio, e s'accomoda il toppè.*
Pant. (Vardè la fantolina!) (a)
Beat. Rosaura, andiamo.
(Rosaura s' alza, e lascia il lavoro.
Pant. Tolè! vien zente, e subito alla putta: andiamo.
Beat. Quando ci sono io, ci può essere ancora ella.
Pant. Se la me permette, gho da dir do parole, e po la lasso vegnir. *(a Beatrice.*
Beat. Via, parlate, spicciatela.
Pant. Ben, ghe parlerò anca in so presenza. La diga, cara Siora Rosaura...
Coral. Signora, il Signor Florindo aspetta. *(a Beatrice.*
Beat. Rosaura, prendetevi la vostra seccatura, e poi venite.
(parte.

(a) *La bambina.*

SCENA VII.

PANTALONE, ROSAURA, e CORALLINA.

Rof. (IN verità ci anderei volentieri.)

Coral. (Povera ragazza! si sente morire a non poter andar ancor ella.) *(pone la roba sul tavolino.*

Pant. Siora Rosaura, gho da far una proposizion, ma vorria, che ghe fusse anca so Sior Zio, perchè anca lu el xe Tutor come mi, e siben, che poco el se ne incura, gho a caro, che in certe cosse el ghe sia. Corallina, cara fia, andè a chiamar Sior Ottavio, e diseghe, che son quà, che l' aspetto.

Coral. Oh il Signor Ottavio sarà ancora a letto.

Pant. Xe debotto (*a*) mezzo zorno; e po son stà da elo co son vegnù quà. El giera in letto, l' ho fatto desmissiar, [*b*] el m' ha dito, che el se vestiva, el sarà vestio; diseghe, che el favorissa de vegnir quà.

Coral. Vado, ma non credete, ch' egli venga sì presto.

Pant. Ghe vol tanto a vestirse?

Coral. Per lui vi vogliono delle ore, non la finisce mai. Tira fuori un braccio, sente aria, e lo torna a cacciar sotto. Poi s' alza a sedere sul letto, e sta mezz' ora ad affibbiarsi il giubbone. Si mette la veste da camera, e poi sta lì a guardare i quadri, a contare i travicelli, a contar i vetri delle finestre, a scherzar col gatto, e perde un' ora di tempo senza far niente. Si mette una calzetta, e poi prende il tabacco. Se ne mette un' altra, e poi fischiando suona un' arietta. Un quarto d' ora vi mette fra lo scendere dal letto, e metterfi i calzoni. Poi si getta sulla poltrona, prende la pipa, e sta lì fino all' ora del pranzo; e questa è la vita, che suol far tutte le mattine.

Pant. El xe un omo de garbo, i fatti soi i anderà pulito. Figureve, che bon Tutor! Feme sto servizio, diseghe, se el pol, che el vegna quà; se no, vegnirò mi da elo.

Coral. Oh così va bene! Se egli non verrà da voi, voi anderete da lui. *(parte.*

(a) *Or ora.* (b) *Svegliare.*

SCENA VIII.

PANTALONE, e ROSAURA.

Pant. DIseme, cara Siora Rosaura, aveu più gusto a star sola, o a star in compagnia?

Ros. Oh, io sto più volentieri in compagnia.

Pant. Se ve mettesse in un liogo, dove ghe xe delle altre putte, andereßi volentiera?

Ros. Sì Signore, volentierißimo.

Pant. Se zoga, se se diverte.

Ros. Oh! giuocherò, mi divertirò.

Pant. Ma alle so ore se leze, se laora, se fa del ben.

Ros. Lavorerò, leggerò, farò del bene.

Pant. No ve mancherà el vostro bisogno.

Ros. Benißimo.

Pant. I ve vorrà ben, i ve farà mille finezze.

Ros. Davvero?

Pant. Sì, cara fia, gh' andereu volentiera?

Ros. Volentierißimo.

Pant. (La xe una pasta de marzapan.) No ve despiaserà andar via de casa vostra?

Ros. Oh Signor no.

Pant. Ve rincrescerà lassar vostra Siora Mare?

Ros. Un poco.

Pant. La ve vegnirà a trovar; la vederè.

Ros. Sì? avrò piacere.

Pant. Vegnirò a trovarve anca mi.

Ros. Avrò piacere.

Pant. Vegnirà a trovarve le vostre amighe.

Ros. Verrà anche il Signor Florindo?

Pant. Sior Florindo? Cossa gh' intra Sior Florindo?

Ros. Dicevo . . . perchè viene qui.

Pant. Omeni no ghe n' ha da vegnir.

Ros. Oh! non importa. Mi divertirò colle donne.

Pant. Che premura gh' aveu de sto Sior Florindo?

Ros. Niente.

Pant. (No la vorave metter in malizia.) Le putte sta colle putte, e i omeni coi omeni.

Ros. La Signora Madre sta sempre cogli uomini, e mai colle donne.

Pant. [Ecco quà, le fie tol ſuſo quel che ghe inſegna la [*a*] Mare.] Se voſtra Siora Mare tratta coi omeni, la xe ſtada maridada, e la lo pol far.

Roſ. Oh! è vero, è vero. Io ſtarò colle ragazze.

Pant. Oh! ſto caro Sior Ottavio no ſe vede.

SCENA IX.

CORALLINA, e DETTI.

Pant. E Cusì? vienlo, o no vienlo?

Coral. Ho fatto una fatica terribile a levarlo dalla ſua poltrona. Ora viene.

Pant. Mo una gran poltroneria!

Coral. (Signora Roſaura, venite con me, che la Signora Madre vi aſpetta.) (*piano a Roſaura.*

Roſ. Vengo.

Pant. Coſs'è? Dove andeu?

Roſ. Vado...

Coral. È venuta la Sarta, che le ha da provar un buſto.

Roſ. È venuta la Sarta? (*a Corallina.*

Coral. Sì, la Sarta, andiamo. (Oh che gnocchetta!)

Roſ. Ma che buſto mi ha da provare? (*a Corallina.*

Coral. Il buſto color di roſa, colla guarnizione: (col diavolino, che vi porti.) (*piano a Roſaura.*

Roſ. Andiamo. Io non ſo nulla.

Pant. Come! No la ſa gnente! Chi ghe lo fa ſto buſto?

Coral. Sua Madre, ſua Madre. Sì, ſua Madre.

(*parte conducendo Roſaura.*

Pant. Baſta, no me fido gnanca de ſta Cameriera. La tirerò via de quà, la metterò in liogo ſeguro.... Oh manco mal, xe quà el Sior Ottavio... Via bel bello, ſenza preſſa. (*b*)

SCENA X.

OTTAVIO in Veſte da camera, Berretta, e Pianelle a paſſo a paſſo, e DETTO.

Ottav. OH non voglio, che il Signor Pantalone s' incomodi; ſon quà io. Quattro paſſi più, quattro

---

(a) *Le figliuole apprendono quel, che inſegnano loro le Madri.* (b) *Fretta.*

passi meno, non m' importa. Non guardo a incomodarmi, quando si tratta del Signor Pantalone.

Pant. Caro Sior Ottavio, me despiase del vostro desturbo; sarave vegnù mi, ma siccome avemo da parlar cola putta....

Ottav. Ma perchè stiamo in piedi? Sediamo. Ehi? (*chiama.*

Pant. Via, se no ghe xe nissun, n' importa, tiolemose una carega, (*a*) e sentemose. (*prende la sedia per se.*

Ottav. Ehi? (*chiama.*

Pant. Aveu bisogno de gnente?

Ottav. Ho bisogno della sedia. Io non voglio durar questa fatica.

Pant. Se no volè far vu, farò mi. (*gli dà una sedia.* Comodeve.

Ottav. Vi ringrazio.

Pant. Sior Ottavio caro, nu semo colleghi nella tutela de vostra Nezza. (*b*) Vorave, che se fessimo onor, e che arrecordandose dell' impegno, che avemo tolto....

Ottav. Ehi? (*chiama.*

Pant. Cosa ve bisogna?

Ottav. Su questa seggiola io non ci posso stare.

SCENA XI.

UN SERVITORE, e DETTI.

Servit. Signore, ha chiamato?

Ottav. Fatemi portare la mia poltrona.

Servit. Sì Signore. (*parte.*

Pant. Caro Sior Ottavio, ve piase molto i vostri comodi.

Ottav. Oh, io sì veh! Voglio goder più, che posso; e non ho altro bene, e non godo altro, che la mia comodità. Questa sedia dura mi ammacca, con riverenza, il di dietro.

Pant. No so cossa dir, tutto xe un avvezzarse. Ma tornemo al nostro proposito. Sta putta, come che diseva, xe granda, e vistosa. In casa pratica della zoventù....

Ottav. (*si va dimenando sulla seggiola.*

Pant. Coss' è? cossa gh'aveu?

Ottav. Ma se su questa seggiola non ci posso stare.

(a) *Seggiola.* (b) *Nipote.*

Pant. Ma cossa ghe xe? dei chiodi, dei spini?

Ottav. Via, via, parlate. Vi scaldate per poco. Io non vado mai in collera.

Pant. Alle curte: sta putta in casa no sta ben.

Ottav. Vi è sua Madre. *(dimenandosi.*

Pant. So Mare tien conversazion.

Ottav. Conversazione di chi?

Pant. Oh bella! No savè chi pratica in sta casa?

Ottav. Io non ci abbado. Sento gente andare innanzi, e indietro, ma non m' incomodo dalla mia poltrona per vedere chi sia.

Pant. Compare, sè un bell' omo.

Ottav. Mio Cognato è morto, ed io son vivo.

Pant. Per cossa mo credeu, che el sia morto?

Ottav. Perchè si levava dal letto a buon' ora, perchè andava qualche volta in collera, perchè si prendeva di quei fastidj, che non mi voglio prender io.

Pant. Ma vostro Cugnà v' ha lassà Tutor del so sangue in mia compagnia, e bisogna pensarghe.

Ottav. Oh ci penseremo. Ecco la mia poltrona. *(due Servitori portano una poltrona, e partono. Ottavio siede.)* Ora parlate, che vi ascolto con comodo. *(si va accomodando ora da una parte, ora dall' altra.*

Pant. Manco mal. Mi crederia necessario de metter sta putta in t' un retiro fin che ghe vien occasion de maridarse. Cossa diseu?

Ottav. Sì, mettiamola.

Pant. Gho anca dà qualche motivo, e par che la sia contenta.

Ottav. Buono. *(prende il tabacco con flemma.*

Pant. Bisogna, che pensemo tra de nu, dove che l' avemo da metter.

Ottav. Ci penseremo. *(dà il tabacco a Pantalone.*

Pant. Grazie, no ghe ne togo. (a)

Ottav. Io quando non prendo tabacco, dormo.

Pant. Mo caro vu, se no farè del moto, creperè.

Ottav. Mio Cognato, che faceva del moto, è crepato prima di me. Voi fate del moto? Pant.

(a) *Non ne prendo.*

Pant. E come!
Ottav. Creperete avanti di me.
Pant. Orsù, lassemo ste freddure, e parlemo sul sodo. Ghaveu gnente vu in vista per logar sta putta?
Ottav. Io? Non so nemmeno chi stia di quà, e di là della mia casa.
Pant. Donca troverò mi.
Ottav. Sì, trovate voi.
Pant. Cossa credeu, che se possa dar all' anno?
Ottav. Io non so far conti.
Pant. No savè far conti? Mo chi spende in casa vostra?
Ottav. Brighella.
Pant. E chi ghe rivede i conti?
Ottav. Mia sorella.
Pant. E tra la sorella, e el servitor i ve manderà in rovina.
Ottav. Eh che non mi voglio ammalare per queste cose.
Pant. (Manco mal, che la roba de sta pupilla la manizo mi.) Orsù, za che vu no volè intrigarve, farò mi. La metterò in t' un liogo, dove che la starà ben; la sarà ben trattada, e se spenderà poco, e saremo seguri, che la gh'averà un' ottima educazion.
Ottav. *Si va addormentando.*
Pant. Penseremo po a maridarla. Me xe sta fatto qualche ricerca: ma no trovo gnente a proposito. Intanto xe necessario, che anca vu dè l' assenso per metter sta putta in retiro, e per passarghe la so dozzena, e quello che bisogna. Ah! Cossa diseu? Ve par, che parla ben? Oh siestu maladetto! El dorme. Sior Ottavio?
Ottav. Chi è? (*si sveglia con flemma.*
Pant. Aveu sentio cossa, che ho dito?
Ottav. Niente affatto.
Pant. Donca cossa faremio?
Ottav. Quello, che fate voi, è ben fatto.
Pant. Orsu, deme el Testamento de vostro Cugnà, acciò possa servirmene, e farò mi quel, che poderò senza disturbarve.
Ottav. L' ho io il Testamento di mio Cognato?
Pant. Sior sì. L'altro zorno ve l'ho lassà, acciocchè considerè quel conto del fidecommisso per la lite, che s' ha da far.

Ottav. Io non me ne ricordo.
Pant. L' averè letto pulito!
Ottav. Quando leggo due righe, mi vien ſonno.
Pant. Donca vegnimelo a dar, e deſtrighemoſe.
Ottav. Io non ſo dove ſia.
Pant. L' averè meſſo in tel voſtro burò.
Ottav. Bene, prendetelo.
Pant. No volè vegnir a darmelo?
Ottav. Sto tanto bene; non m' incomodate.
Pant. Oh caro! Via, le chiave, e lo torò mi.
Ottav. È aperto.
Pant. El burò averto?
Ottav. Sì, aperto, io non ſerro mai.
Pant. Dove tegniù i voſtri bezzi?
Ottav. Tutti in taſca.
Pant. E no ſe fa conti?
Ottav. Mai conti.
Pant. Co no ghe ne xe più, i conti xe fatti.
Ottav. Così per l'appunto.
Pant. Bravo! Vago a tor' el Teſtamento. (*s' alza*.
Ottav. Sì, andate.
Pant. E no ſavè gnente chi pratica da voſtra ſorella?
Ottav. Io no.
Pant. Laſsè far?
Ottav. Ci penſi ella. [*ſi va addormentando*.
Pant. Ve par mo, che un omo civil, come che ſè vu, abbia da far ſta vita cusì poltrona, ſenza abbadar alla caſa, ſenza ſaver chi va, e chi vien? Tolè, el s' indormenza. Zocco (*a*), tangaro maledetto. (*gridando parte*.
Ottav. O cara queſta poltrona! Si ſta pur bene! Ma parmi, che ſarebbe ora d' andare a pranzo. Ehi, chi è di là?

SCENA XII.

BRIGHELLA, ARLECCHINO, e DETTO; poi un altro SERVITORE.

Arlec. SIor.
Brigh. Coſſa comandela?

(a) *Ceppo*.

Ottav. Si mangia, o non si mangia?
Arlec. Presto, el Patron vol magnar.
Brigh. El Cogo ha messo su adesso la manestra. Da quà mezz' oretta l' anderà in tavola.
Ottav. Non la finite mai.
Arlec. L' è quel, che digo anca mi, non se magna mai.
Ottav. Arlecchino, come stai d' appetito?
Arlec. Benissimo per servirla.
Brigh. Volela intanto, che demo una rivista a sto contarello? (*gli mostra un foglio.*
Ottav. Andate da mia sorella. Che minestra c' è?
Brigh. Risi.
Ottav. Ah! Arlecchino, ti piace il riso?
Arlec. Me piase; no tanto come la polenta, ma poco manco.
Ottav. Oh buona eh quella polentina?
Arlec. Oh cara!
Ottav. Che nuoti nel butirro!
Arlec. Oh vita mia!
Ottav. Carica di formaggio!
Arlec. Ah che non posso più!
Ottav. Ah, ah, ah, Arlecchino va in deliquio per la polenta. (*ride.*
Brigh. Sior Padron, ghe vol dei denari.
Ottav. (*ride*) Arlecchino, te ne voglio far mangiar una pentola piena.
Arlec. Oh magari!
Brigh. Ala inteso, che ghe vol denari?
Ottav. Sì, ho inteso. Ti piacciono i Capponi? (*ad Arlecchino.*
Arlec. Corpo del Diavolo! I Capponi? Oh benedetti!
Ottav. Voglio, che ne mangiamo uno tanto fatto, metà per uno, metà per uno. Mezzo tu, mezzo io. A te gli ossi, a me la carne. (*ride.*
Arlec. M' al tolt per un can, o per un gatto?
Ottav. (*ride.*
Brigh. Me favorissela sti denari?
Ottav. Ehi Brighella, un cappone; mezzo a lui, mezzo a me: io la carne, Arlecchino l' ossa. (*ride forte.*

Arlec. (Eh se sarò minchion , me danno .)

Brigh. Ma la favorissa de veder la poliza.

Ottav. Non mi romper il capo . Ehi , Arlecchino, ti piacciono le torte?

Arlec. Sior sì .

Ottav. Te ne voglio dar una cotta al Sole. (*ride*) Cotta al Sole .

Brigh. Volela veder . . .

Ottav. Cotta al Sole . (*ridendo* .

Brigh. [Oh che freddure da ragazzo, da scempio , da babuin!]

Ottav. Cotta al Sole . [*ad Arlecchino* .

Arlec. Cotta al Sole , cotta al Sole . [*burlandolo* .

Ottav. Asinaccio , mi burli ?

Arlec. Coss' è sto asinaccio ? Sangue de mi !

Ottav. Zitto , non andar in collera . Non mi far alterare per amor del Cielo . Brighella , che cosa vuoi ?

Brigh. O che la veda sto conto delle spese , o che la me daga dei denari , e tireremo avanti .

Ottav. Eccoti una Doppia , e tiriamo innanzi . Cotta al Sole . [*ride* .

Arlec. No se burla i poveri Servitori .

Ottav. Zitto ; un Cappone , mezzo tu , e mezzo io . [*ride.*

Brigh. Caro Signor, la se perde con quel martuffo ?

Ottav. Mi diverto assai . Arlecchino mi fa ridere . Sei il mio buffone , non è vero?

Arlec. Mi buffon ? Me maraveio dei fatti vostri.

Ottav. Zitto , non mi far agitare.

Servit. Quando comanda, è in tavola.

Ottav. Oh buono , buono . Andiamo , alzatemi . Cotta al Sole , cotta al Sole . [*partono* .

S C E N A XIII.

CAMERA DI BEATRICE.

BEATRICE , e FLORINDO .

Beat. CAro Signor Florindo , voi siete pieno di buone grazie .

Flor. Voi siete la stessa bontà , e perciò mi soffrite .

Beat. Di grazia, accomodatevi un poco.

Flor. L'ora è tarda, Signora, non vorrei eſſervi di ſoverchio incomodo. [Non ſi vede la Signora Roſaura.]

Beat. Per me è preſto. Io non pranzo, che due, o tre ore dopo il mezzo giorno. Mio fratello vuol mangiar preſto, e mangia ſolo. In queſta caſa ognuno la fa a ſuo modo.

Flor. Così va beniſſimo, uno non dà ſoggezione all' altro. La Signora Roſaura pranzerà con voi?

Beat. Oh ſi ſa! Ella è la mia compagnia.

Flor. Sarà alla tavoletta la Signora Roſaura, ſarà ad aſſettarſi.

Beat. Oh! È aſſettata, ch' è un pezzo. Ella s' alza due, o tre ore prima di me.

Flor. Si vede, che è una giovane di garbo.

Beat. Non dico, perchè ſia mia figlia, ma vi aſſicuro, è una gioja.

Flor. Degna figlia di una sì degna Madre.

Beat. Siete troppo obbligante. [*gli fa una riverenza.*

Flor. [Se Roſaura non ſi vede, io me ne poſſo andare.]

Beat. Via, accomodatevi, ſedete.

Flor. In verità, è tardi. [*guarda l' orologio*] A caſa mi aſpetteranno.

Beat. Mezz' ora non incomoda. Tenetemi un poco di compagnia.

Flor. Verrò dopo pranzo...

Beat. Aſpettate; non volete nemmeno dare il buon giorno a Roſaura? Ehi, Corallina?

SCENA XIV.

CORALLINA, e DETTI.

Coral. Signora.

Beat. Di' a Roſaura, che venga quì ſubito. Il Signor Florindo la vuol ſalutare.

Coral. Sì Signora. (Ma! Se vuol mantener la converſazione, ci vuol l' ajuto della Figliuola.) [*parte.*

Beat. Caro Signor Florindo, non abbiate tanta fretta di partire.

Flor. Quando ſi tratta di compiacervi, reſterò. [*ſiede.*

Beat. Oh così mi piace. Siete un uomo adorabile. [*siede*.
Flor. [*Guarda verso la Scena*.
Beat. Che cosa guardate?
Flor. Guardavo.... Mi pareva di veder qualcheduno.
Beat. Badate a me. Come state di Cicisbee?
Flor. Oh io non ne ho certamente.
Beat. Eh! Sa il Cielo quante ne avete.
Flor. No davvero, e vi dirò la ragione. Sono in disposizione di prender moglie, e non voglio perdere il credito.
Beat. Via, da bravo; quando si mangiano questi confetti?
Flor. Se non trovo nessuna, che mi voglia.
Beat. Non trovate nessuna? Eh furbetto!
Flor. Ma è così; io non la trovo.
Beat. Eh, se fosse vero, che non l' aveste trovata...
Flor. Da uomo d' onore, non l' ho trovata.
Beat. Sentite... Su tal proposito si potrebbe discorrere. (Questo sarebbe un negozietto per me.)
Flor. (Se parlasse di sua Figlia, ci aggiusteremmo presto.)
Beat. Per esempio, che cosa vi gradirebbe?
Flor. Circa a che, Signora?
Beat. Che so io? A dote, a condizione, a età.
Flor. Ecco la Signora Rosaura.

SCENA XV.

ROSAURA, e DETTI.

Rof. CHe mi comanda?
Beat. Oh siete venuta a sturbarci.
Rof. Bene, Signora, io torno via. (*in atto di partire*.
Flor. Non Signora, non partite, giacchè per grazia della vostra Signora Madre ho l' onore di riverirvi.
Rof. Obbligatissima. Le son serva.
Beat. Avete finita la vostra manica?
Rof. Signora no.
Beat. Potete andare a finirla.
Rof. Anderò. Serva sua.
Flor. Orsù io vedo, che a quest' ora la mia visita è a lor Signore d' incomodo. [*s' alza*] Partirò per lasciarle in libertà.
Beat. Fermatevi; ho da parlarvi.

Flor. Ma se per me fate partire la Signora Rosaura, io non voglio certamente commettere questa mala creanza. Ho troppo rispetto per chi dipende da voi. (S' ella non resta, io parto.)

Beat. Via, quand' è così, Rosaura, restate.

Ros. Obbedisco.

Flor. Favorite, accomodatevi. (*offre la sua sedia a Rosaura.*

Beat. No, no, quì dovete star voi. (*a Florindo.*

Flor. Come comandate. Ecco, Signora, un' altra seggiola.

(*va a prender una sedia, la dà a Rosaura che siede, e Florindo resta nel mezzo.*

Ros. (Che giovine compito! Mi piace tanto.)

Beat. Signor Florindo, tornando al nostro proposito; di che condizione vorreste, che fosse la vostra sposa?

Flor. Dirò, Signora...

Ros. Si fa sposo il Signor Florindo?

Flor. Mi farei sposo, se trovassi chi mi volesse.

Ros. Eh troverà.

Beat. Oh troverà, troverà. Badate a me. M' immagino la vorrete di condizione eguale alla vostra.

Flor. Sì Signora, io non voglio nè alzarmi, nè abbassarmi.

Beat. Bravissimo.

Flor. Ma se non la trovo. [*verso Rosaura.*

Ros. Chi cerca trova.

Beat. Eh badate a me. Circa la dote? (*a Florindo.*

Ros. Mia Madre ha avuto dodici mila Ducati di dote, non è vero? [*a Beatrice.*

Beat. Bisogna vedere come anderà la lite del Fidecommisso. Della mia dote sono Padrona io. Sentite, io ho avuto otto mila Ducati. Ma che! Ho sempre maneggiato io; ho il morto, e nessun lo sa. [*piano a Florindo.*

Flor. La dote, come dicevo, non è il primo oggetto delle mie ricerche. Mi premerebbe trovare una sposa, che mi volesse bene, che fosse di mio genio. [*verso Rosaura.*

Ros. Eh la troverà.

Beat. Oh se la troverà! Ascoltatemi. (*a Florindo.*) Ragazza non la vorrete.

Flor. Oh ragazza! Come ragazza? Vi sono delle ragazze grandi, e delle ragazze piccole.

Beat. Voglio dire... (Non vorrei...) Per esempio, di che età la vorreste?

Flor. Eh che so io? Così... [*verso Rosaura.*

SCENA XVI.

CORALLINA, e DETTI.

Coral. SIgnora, il Signor Lelio Bisognosi.

Beat. Oh venga, venga. Metti una sedia.

Coral. Subito. [*vuol metter la sedia presso Beatrice.*

Beat. No, no, mettila da quell' altra parte.

Coral. Vicino alla Signorina?

Beat. Sì.

Flor. (Questa mi dispiace. Lelio è un impertinente.

Coral. (Ho inteso; è una Madre discreta: vuol far le parti giuste colla Figliuola. Uno per una.). [*parte.*

Ros. Signora Madre, io me ne potrei andare.

Beat. Eh via, restate, sciocccherella.

SCENA XVII.

LELIO, e DETTI.

Lel. SErvitor umilissimo di lor Signore; amico, vi riverisco. [*Florindo lo saluta.*

Ros. Serva.

Beat. Viva il Signor Lelio, favorite, sedete.

Lel. Son ben fortunato a ritrovar questa sedia vacante vicino a questa bella fanciulla.

Beat. L' ho fatta metter io quella sedia.

Lel. Oh, molto tenuto alle grazie della Signora Beatrice. (Questo sarebbe un buon bocconcino per me; quattordici mila ducati di dote.)

Beat. Signor Florindo, tiratevi in quà. (*si scosta un poco.*) Torniamo al nostro discorso.

Flor. (Questo Signor Lelio, non vorrei... basta...)

Lel. Signora Rosaura, quando vi fate sposa?

Ros. Non trovo nessuno, che mi voglia.

Flor. Eh troverà.

Lel. Eh troverà, troverà.

Beat. Sì, sì, troverà. Venite quì, parlate con me. [*a Florindo.*

Flor. Ma devo voltar la schiena alla Signora Rosaura ?
Beat. Eh non abbiate questi riguardi. Ella parla col Signor Lelio.
Flor. (Questo è quel ch' io non vorrei.)
Lel. (Oh se mio Padre volesse, potrebbe fare la mia fortuna !)

SCENA XVIII.

PANTALONE, e DETTE.

Pant. COn grazia, se pol vegnir. [*di dentro.*
Beat. Questo vecchio mi secca.
Lel. (Ecco, se mi vede quì, è capace di sgridarmi.) [*s' alza.*
Pant. Patrone riverite. (*le donne s' alzano, e lo salutano*) Sior Florindo, servitor suo. Oe, quà ti xe, bona lana ? [*a Lelio.*
Lel. Son venuto a riverire la Signora Beatrice.
Pant. E a st' ora ti vien a far visite ? Mi xe un' ora, che ho disnà, e ho disnà solo, perchè el Sior Fio no s' ha degnà de favorirme.
Lel. Oh, vi dirò...
Pant. Zitto, zitto, che po la discorreremo. Ale disnà ele, Patrone ?
Beat. No Signore, è ancora presto.
Pant. Xe, ancora presto ? (*verso Rosaura.*
Ros. Ella dice, che è presto, ma io mangerei.
Pant. Anca Sior Florindo xe de quei, che va tardi ?
Flor. Non sono de' più solleciti, ma l' ora veramente è passata. Signore mie, con loro permissione. Padroni, vi sono schiavo. [Mi spiegherò col Signor Pantalone.]
Beat. Ricordatevi, che non abbiamo terminato il nostro discorso.
Flor. Lo finiremo poi.
Beat. Dopo pranzo ?
Flor. Sì Signora, verrò dopo pranzo. (*parte.*

SCENA XIX.

PANTALONE, BEATRICE, ROSAURA, e LELIO.

Pant.(COnversazion seguro, e la putta in mezzo ? Ho paura, che la se ne serva per Osel da rechiamo.)

Lel. Signore mie, vi leverò l' incomodo.

Pant. Fermeve, Sior, che v' ho da parlar.

Lel. Beniſſimo. (Egli è il ſuo Tutore: ſe me la deſſe, oh la bella coſa!)

Pant. Siora Roſaura, l' avviſo quà in preſenza de ſo Siora Mare, che ho trovà el liogo da metterla, che la xe aſpettada, e che quanto prima vegnirà la mia Gondola a levarla, e la meneremo dove, che l' ha d' andar.

Roſ. Beniſſimo... Anderò dove mi condurranno.

Pant. Coſſa diſela, Siora Beatrice? ghala gnente in contrario?

Beat. (È meglio, ch' io la laſci andare.) Che coſa dice mio fratello?

Pant. Lu xe contento.

Beat. Bene, ſe egli ſi contenta, ſono contenta ancor'io.

Pant. Manco mal, cusì faremo le coſſe d' amor, e d' accordo.

Roſ. Signora Madre, mi verrete a vedere?

Beat. Sì, sì, verrò.

Roſ. Condurrete il Signor Florindo?

Beat. Via, via, fraſchetta, va' a finir la tua manica. (*parte.*

Roſ. E non ſi parla di mangiare.

Pant. Vederè, fia mia, che ſarè tutta contenta.

Roſ. Oh! io mi contento di tutto.

Pant. Brava, fieu benedetta. Se ſeguiterè cusì, a ſto Mondo ſarè felice. Beato quello, che ve toccherà. No ve dubitè, fia mia, siè bona, e el Cielo ve aſſiſterà. A ſo tempo ve farò novizza (*a*), ſe vorrè, e ſtè certa, che averzirò ben i occhi, e no ve darò nè un ſpuzzetta, (*b*) nè un ſcavezza collo, ma un putto ſodo, che ve poſſa mantegnir da par voſtro, e che ve voggia ben.

Roſ. Grazie, Signor Pantalone. [Oh ſe mi deſſe il Signor Florindo, lo prenderei tanto volentieri!] (*parte.*

SCENA XX.

PANTALONE, e LELIO.

Pant. Sior fio, ſon quà da ela.

Lel. Eccomi a' voſtri comandi. (Biſogna imbonirlo.)

(a) *Spoſa*. (b) *Un cacazibetto, o zerbinotto*.

Pant. Voleu pensar a muar vita, o voleu, che mi pensa a farve muar paese?

Lel. Signor Padre, vi domando perdono dei dispiaceri, che finora vi ho dato. Conosco che ho fatto male. Ne sono pentito, e mi vedrete intieramente cangiato.

Pant. Distu dasseno, o xelo un dei to soliti proponimenti?

Lel. Dico davvero, e lo vedrete.

Pant. El Cielo voggia, che ti dighi la verità, e che ti pensi una volta al fin: che co son morto mi, ti pol deventar miserabile. Intrae ghe ne xe poche, bezzi no ghe n' ho, e se ghe n' avesse, i fenisse presto. Ti no ti sa far gnente, se no ti ghaverà giudizio, ti sarà un pitocco.

Lel. Pur troppo dite la verità. Conosco anch' io, che la fortuna non mi ha finora molto assistito, e che dall' industria mia poco posso sperare. Voi, Signor Padre, potreste farmi felice.

Pant. Come? In che maniera?

Lel. Dandomi per moglie la Signora Rosaura.

Pant. Siora Rosaura?

Lel. Sì, ha quattordici mila Ducati di dote. Sarebbe la nostra fortuna.

Pant. Tocco de desgrazià! adesso capisso la rason, perchè ti vien via facendo la gatta morta; *Sono pentito, vi domando perdono, mi vedrete cangiato.* Ti vorressi, che te dasse sta putta per mugier, no miga per el so muso, ma per i quatordese mille Ducati, per magnarghe la dota, per destruzerla in pochi zorni, e po' lassarla una miserabile, e desperada. Con che cuor, con che coscienza, con che stomego me la vienstu a domandar? Credistu, che no sappia el to proceder, le to belle virtù? A più de sie putte ti ha promesso, e ti le ha tutte impiantae, e a tutte, furbasso, ti gha magnà qualcossa. Te piase le sgualdrinelle, e ti ghe n' ha una per tutti i cantoni. So tutto, tocco d' infame; so i segreti, che passa tra ti, e mio Compare Chirurgo. Son to Pare, xe vero, e son Tutor de Rosaura, e poderia, se volesse, tirarme la dota in casa, e dartela per mugier. Ma son un omo d' onor, no voi precipitar una putta, per meggiorar la mia casa, per contentar un mio fio, un fio scavezzo, un fio re-

lassà. Ti zioghi, ti va all' osteria, ti fa el bulo, ti è pien de donne; ti porti via quel, che ti pol, a to pare: ti gha diese vizj, un più bello dell' altro, e ti me domandi Rosaura per mugier? E ti me dà da intender, che da un momento all' altro ti t' ha cambià? No te credo, no te ascolto; mua vita, e crederò; tendi al sodo, e te abbaderò. Ma se ti seguiti sta carriera, no solo no te voi maridar, ma te scazzarò, te manderò in Levante, te saverò castigar: e ti imparerà a to spese, che la fortuna no vè per i baroni; che el Cielo no assiste, no provede a chi gha massime indegne, a chi deturpa el so sangue, e la propria reputazion. (*parte*.

Lel. Ah! mio Padre mi vuol rovinare del tutto. Egli potrebbe con questo matrimonio rimettermi, e non lo vuole; e mi vuol vedere precipitato. Perdere quattordici mila Ducati di dote? Questa è una perfidia, è una vendetta, che fa mio Padre contro di me. Ma, giuro al Cielo, non sono un balordo. Troverò io la maniera d'averla senza di lui. O col mezzo della Madre, o con qualche inganno, giuro, che l' avrò; e se mi riesce d'averla senz' opera di mio Padre, io vorrò maneggiare la dote, e si pentirà di non avermi accordata una sì giusta, una sì onesta soddisfazione.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Rosaura.

Rof. SIgnora Madre, che cofa avete, che fiete malinconica? A tavola non avete mangiato niente.
Beat. Lafciami ftare. Ho qualche cofa per il capo.
Rof. Siete in collera?
Beat. [Ha detto di ritornare Florindo.]
Rof. Siete in collera con me?
Beat. Eh frafcherie! [Se avrà premura, ritornerà.]
Rof. S' io vado in ritiro, verrete fpeffo a trovarmi?
Beat. Senti, ti lafcio andare, perchè ho qualche cos' altro da penfare: del refto il Signor Pantalone non mi leverebbe la mia figliuola.
Rof. Se non volete, ch' io vada, refterò.
Beat. No, va' pure, ma afficurati, che poco ci ftarai.
Rof. Perchè poco?
Beat. Se prendo marito, ti voglio con me, cafchi il Mondo.
Rof. Oh Mamma mia! Volete maritarvi?
Beat. Può effere di sì.
Rof. Fate prefto, fate prefto. Oh che gufto! Avrò il mio Papà.
Beat. E poi fubito mariterò ancora te.
Rof. Anche me?
Beat. Sì. Avrai piacere di effere fpofa?
Rof. Signora sì.
Beat. E voglio io maritarti. Il Signor Tutore vada a comandare al fuo figliuolo. Quattordici mila Ducati di dote non s' hanno a gettar via malamente.
Rof. Signora Madre?
Beat. Che cofa vuoi?

Rof. Mi darete il Signor Florindo?

Beat. Che Florindo! Che parli tu di Florindo? Egli non è per te. Florindo è giovine ferio, foftenuto; non vuole una frafchetta; vuole una donna pofata, una donna di garbo. Guardate, che pretenfioni!

Rof. Io non dico altro.

Beat. Il Signor Florindo? Fa' ch' io non ti fenta più nominarlo.

Rof. Non dubitate, non lo nomino più.

Beat. Guardate la graziofa! Tutti quelli, che vede, gli vorrebbe per fe.

Rof. Tutti no, quello folo...

Beat. Zitto lì.

Rof. Non parlo.

SCENA II.

CORALLINA, e DETTI.

Coral. Signora, è quì il Signor Lelio.

Beat. Venga, è padrone.

Coral. [Oh! Ella non dice mai di no.] [*parte*.

Rof. Partirò, Signora.

Beat. No, reftate.

Rof. Ma non vorrei...

Beat. Fate buona cera al Signor Lelio.

Rof. Signora sì.

SCENA III.

LELIO, CORALLINA, e DETTI.

Lel. M' Inchino a lor Signore.

Beat. Serva, Signor Lelio.

Rof. La riverifco... [*foftenuta*.

Lel Signora Rofaura, che cofa vi ho fatto, mi guardate sì brufcamente?

Beat. Via, fenza creanza, trattatelo con civiltà.

Rof. Mi perdoni. Serva umiliffima. Come fta? Sta bene? Poffo fervirla? Mi comandi.

Lel. Oh compitiffima!

Rof. [Bafta?] [*piano a Beatrice*.

Beat. [Che fciocccherella!]

Coral. (Che buona ragazza per far tutto quello, che vogliono! Una per casa ce ne vorrebbe.]

Lel. Signore mie, vengo a riverirvi per ordine di mio Padre. Egli si ritrova presentemente da quelle Signore, colle quali ha destinato di mettere in educazione la Signora Rosaura. Esse bramano di vederla, e conoscerla prima di formare il contratto, e mio Padre ha promesso di dar loro questa soddisfazione. Non ha potuto venire in persona a prendere, ed accompagnare la Signora Rosaura, onde ha mandato me colla Gondola a pregarla di venir meco.

Beat. Con voi la fanciulla?

Lel. Oh, Signora, non dicesi, che venga sola. Si spera, che l'accompagnerà la sua Genitrice.

Beat. Io verrei... ma... aspetto visite... non mi conviene partir di casa.

Coral. [Capperi! premono le visite! Più tosto senza pane, che senza conversazione.]

Lel. Signora, se vi è d'incomodo, non è necessario, che l'accompagniate voi stessa. Credo, che per ogni onesto riguardo potrà bastare la Cameriera.

Coral. Ma io dalle bocche strette ci vado mal volentieri.

Lel. Se la Padrona comanderà, bisognerà andarvi.

Beat. Voi, Rosaura, che cosa dite?

Ros. Per me, mettetemi allesso, mettetemi arrosto, son quì.

Beat. Dov' è la Gondola? [*a Lelio*.

Lel. Alla vostra riva.

Beat. Che Gondola è?

Lel. La Gondola di casa nostra.

Beat. Non so, non vorrei errare.

Lel. Ma che risolviamo? Dovrò dire a mio Padre, che la Signora Rosaura non ha voluto venire, o che voi non avete voluto, che ella venga?

Beat. Aspettate. Corallina, va' dal Signor Ottavio mio fratello, digli quello, che ha detto il Signor Lelio, e se crede ben fatto, che vada Rosaura, e che tu l'accompagni.

Coral. Sì Signora. (Prego il Cielo, ch' egli dica di no.)
(*parte*.

SCENA IV.

BEATRICE, ROSAURA, e LELIO.

Beat. MA voi, che cosa dite? [*a Rosaura.*
Ros. Io resto, se volete: io vado, se comandate.
Lel. La Signora Rosaura è buona assai.
Beat. Oh è una pasta di zucchero!
Lel. Mi consolo infinitamente con voi. (*a Rosaura.*
Siete adorabile. Il Cielo vi ha colmato di cose buone.
Beat. Via, rispondetegli.
Ros. Grazie.
Beat. Oh che bel garbo!
Ros. Gli rendo infinitissime grazie. Se posso servirla, mi comandi. (*con una riverenza.*
Lel. È veramente tutta compita.
Beat. Ha poco spirito, ma si farà.
Lel. Nel luogo, ov' io la conduco, avrà occasione di farsi spiritosa, e prudente.

SCENA V.

CORALLINA, e DETTI.

Beat. E Bene, che cosa ha detto?
Coral. Già ve lo potete immaginare. Ha detto di sì.
Beat. Come di sì?
Coral. Che vada, e che io l' accompagni.
Beat. Bene, se volete andare, andate. (*a Rosaura.*
Ros. Anderò.
Lel. Sollecitiamo, perchè ci aspettano.
Ros. Son pronta.
Lel. Lasciate, ch' io vi serva. (*le offre la mano.*
Ros. Aspettate, ch' io mi vada a mettere lo Zendale.
Lel. Ma frattanto . . . (*come sopra.*
Ros. Obbligatissima. (*gli dà la mano.*
Beat. Via, un poco di disinvoltura, un poco di brio.
Lel. Oh imparerà.
Ros. Imparerò, imparerò. [*parte con Lelio.*
Coral [Se vuole imparar bene, non ha da partirsi di questa Casa.] [*da se.*
Beat. E tu non vai?
Coral. Vado.

Beat.

Beat. Presto, non gli lasciar soli.

Coral. (Non ci abbada la Madre, figurarsi se ci voglio abbadar io!)

Beat. Veramente non è mal fatto, ch'ella stia un poco lontana sin tanto che abbia fatta scoperta dell'inclinazione di Florindo. Oggi lo farò parlare, sentirò il suo sentimento. Se ha dell'inclinazione per me, come spero, non voglio, che Rosaura mi sturbi, se poi avrà premura di lei... Non so... penserò quello, che dovrò fare.

SCENA VI.

BRIGHELLA, e DETTA.

Brigh. Con permission de Vusustrissima.

Beat. Che cosa vuoi, Brighella?

Brigh. Son stà dal Padron...

Beat. Dimmi, è partita Rosaura con Corallina?

Brigh. Sì Signora. Le ho viste montar in barca col Sior Lelio. Anzi per dirghela, me son un poco maravegià, che la lassa andar do Putte con quel Zovenotto.

Beat. È figlio del Signor Pantalone, è figlio del Tutore.

Brigh. Ma el gha poco bon nome per la Città.

Beat. L'ha mandato suo Padre.

Brigh. Lo sala de seguro, che l'abbia mandà so Padre? Mi so, che tra Padre, e Fiol ghe passa poco bona corrispondenza.

Beat. Tu mi metti in confusione. Sono partiti?

Brigh. Oh a st'ora i sarà fora del rio.

Beat. Ho mandato a chiedere a mio Fratello il di lui parere.

Brigh. Appunto son stà dal so Sior Fradello per far sti conti, e no ghè rimedio, che el li voja far. Mi son un omo onorato, ho gusto de far conosser la mia pontualità, onde se la se contentasse, la pregheria de farmeli ela i conti.

Beat. Mi sta sul cuore Rosaura.

Brigh. Comandela farme sta grazia?

Beat. Da' quì, vediamoli. Che conti sono?

Brigh. La spesa quotidiana de un mese.

Beat. È troppo lunga questa faccenda. (Povera me, se Rosaura fosse ingannata!)

Brigh. Se la comanda, lezerò mi.

Beat. Orsù, mi preme, che andiate subito a vedere di Rosaura.
Brigh. Dove?
Beat. Fatevi dire da Ottavio il luogo, dov' ella deve essere andata. Presto, non perdete tempo.
Brigh. Ma la nota?
Beat. La nota la vedremo poi.
Brigh. La guarda: ho avudo 30. Zecchini; ho speso 687. lire, resto creditor de lire 27.
Beat. Via, andate, che vi saranno bonificate.
Brigh. Volela, che strazzemo el conto?
Beat. Sì, stracciatelo.
Brigh. Son creditor de 27. lire. [*straccia la nota.*
Beat. Andate, e tornate presto.
Brigh. Vado subito. (Oh che bella cossa! Che conti! Che dolce spender! Che grazioso magnar!)
Beat. (Per bacco! Costui mi mette in agitazione. Ma finalmente ho chiesto consiglio a mio Fratello.)
Brigh. Signora . . .
Beat. Non andate?
Brigh. L' è quà el Sior Pantalon de' Bisognosi.
Beat. Venga, venga, e voi aspettate in sala.
Brigh. (Ma el conto l' è strazzà.) [*parte.*
Beat. Il Signor Pantalone? Mi mette in maggior sospetto.

SCENA VII.

PANTALONE, e DETTA.

Pant. SOn quà . . .
Beat. Le avete vedute?
Pant. Chi?
Beat. Rosaura, e Corallina?
Pant. Mi no.
Beat. No?
Pant. No seguro.
Beat. Perchè non le avete aspettate?
Pant. Dove?
Beat. Da quelle Signore.
Pant. Da quale Signore?
Beat. Oh me infelice! Ah Signor Pantalone, vostro figlio mi ha assassinata.

Pant. Come? Coss' alo fatto?

Beat. Oimè... È venuto in nome vostro... È venuto colla Gondola... Ha detto, che voi aspettate mia figlia... E l' ha condotta via colla Serva. (*con affanno*.

Pant. (Ah tocco de desgrazià!) Zitto, no la se affanna. El le averà condotte al retiro.

Beat. Le avete voi mandate a pigliare?

Pant. Siora sì, mi le ho mandae a tor.

Beat. Oimè, respiro.

Pant. (Oh poveretto mi! Quel sassin l' ha menada via. Ma bisogna, che veda de coverzer, e de remediar.)

Beat. Perchè non mi avete detto alla prima, che l' avete mandata a prendere?

Pant. Perchè no credeva, che la fusse gnancora andada.

Beat. È andata; e voi perchè non l' avete aspettata?

Pant. Quanto sarà, che la xe andada?

Beat. Un quarto di ora.

Pant. Con chi xela?

Beat. Con Corallina.

Pant. E la lassa andar do putte de quella sorte con un tocco de zovenastro?

Beat. È venuto per parte vostra.

Pant. Perchè no xela andada ela co so fia? [*alterato*.

Beat. Ma che? Vi è qualche pericolo?

Pant. Pericolo, o no pericolo, la Mare no ha da lassar andar in sta maniera la fia. La xe colla Cameriera? Le Cameriere, se sa, che le se l' intende colle Patrone. Xe vegnù mio fio? El xe un zovene, e dei zoveni no se se fida. (Oh bestia matta senza cervello!)

Beat. Ho fatto chieder consiglio a mio Fratello.

Pant. L' ha tolto conseggio da un omo de garbo!

Beat. Ma voi mi ponete in dubbj grandi. Non vorrei... Signor Pantalone, andate subito; se vostro figliuolo avrà ardire d' ingannarmi, giuro al Cielo me la pagherà.

Pant. Zitto. No sarà gnente. La putta sarà là, che la m' aspetterà. Digo solamente per la bona regola. Cossa dirà quelle bone creature, co le vederà do putte con un zovenotto? Giudizio, Siora Beatrice, giudizio. Vago subito. (Oh poveretto mi! Dove sarali? Dove anderali? Ah

infame! Ah traditor! Cossa averali fatto?) [*parte*.

Beat. Manco male, che non vi sono inganni; ma se non fosse vero, che il Signor Pantalone avesse mandata a prendere mia figlia, e che Lelio me l'avesse rapita, misera me! Che mai sarebbe? È vero, dovevo andar io. Ma aspetto il Signor Florindo. Che vuol dire, che ancor non viene! L' ora è tarda. Sono impaziente di rivederlo. Voglio andare ad attenderlo alla finestra. [*parte*.

SCENA VIII.

CAMERA' DI OTTAVIO, LETTO DISFATTO, TAVOLA PICCOLA APPARECCHIATA.

OTTAVIO *sulla Poltrona presso la Tavola, che beve, ed* ARLECCHINO.

Arlec. Sior Padron, elo contento, che disparecchia?

Ottav. Eh vi è tempo, sparecchierai.

Arlec. Le son tre ore in ponto, che V. S. la xe a tavola.

Ottav. A tavola non s' invecchia.

Arlec. Volela intanto, che ghe fazza el letto?

Ottav. Or ora voglio andare a riposare un poco. Lo farai questa sera.

Arlec. Per mi manco fadiga, e più sanità.

Ottav. Sì, dici bene, meno che si fatica si sta più sani.

Arlec. Ma no vorria, che i disesse, che son un poltron, che no voi far gnente.

Ottav. A me basta, che tu abbadi in cucina, che ajuti al Cuoco, acciò la mattina si sbrighi presto, che sii attento a portarmi la mattina la zuppa al letto, ad apparecchiar la tavola, e a far camminare la mia poltrona; queste sono cose, che mi premono, alle quali voglio, che tu abbadi con attenzione, con diligenza. Mi hai capito? (*beve*.

Arlec. Sior sì, ho capido.

Ottav. Oh non voglio bever altro.

Arlec. Volela, che porta via?

Ottav. No, lascia lì; spingi avanti questa poltrona.

Arlec. (Ho anca da menar la cariola.) (*fa correre avanti la poltrona*.

Ottav. Oh così un poco di moto fa bene. Vammi a prender la mia pipa.

Arlec. Sior sì. L' aspetta, che disparecchia.

Ottav. Eh non importa. La tavola apparecchiata non dà fastidio a nessuno. Va' a prender la pipa.

Arlec. Vado, Sior sì. [Oh che poltron!] (*parte*.

Ottav. Bel gusto! Mangiare, bere, dormire, fumare, star a sedere, e non far niente! E non far niente!

SCENA IX.

PANTALONE, e DETTO.

Pant. SIor Ottavio, ve reverisso. [*affannato*.

Ottav. Servo, Signor Pantalone. Che c'è, che vi vedo affannato?

Pant. Gho premura de parlarve, ma che nissun senta.

Ottav. Oh siete quì sempre colla vostra premura. Voi morirete presto.

Pant. Eh Compare, se tratta de onor. Lassè, che serra sta porta.

Ottav. No, non la serrate.

Pant. Perchè?

Ottav. Perchè aspetto la pipa.

Pant. Eh altro, che pipa. [*vuol chiuder l'uscio*.

Ottav. Lasciatela aperta. Di che avete paura?

Pant. Via, quel che volè. Sappiè, Sior Ottavio caro, che vostra Nezza [a] xe stada menada via.

Ottav. Oh!

Pant. E no se sa dove, che la sia.

Ottav. Oh!

Pant. Quella cara vostra sorella l' ha lassada andàr colla Cameriera.

Ottav. Oh!

Pant. E per scusarse, la dise, che vu ghavè dà conseggio.

SCENA X.

ARLECCHINO colla pipa, e DETTI.

Ottav. DA' quà la mia pipa. [*si mette a fumare*.

Pant. Via, Sior; andè via, che avemo da descorrer. [*ad Arlecchino*.

(a) *Nipote*.

Arlec. Discorrè pur; cossa m' importa a mi?
Pant. Ma vu no ghavè da esser.
Arlec. Fe cont, che no ghe sia.
Pant. Sior Ottavio, fe andar via costù.
Ottav. Oh!
Pant. Orsù: za che vedo, che no v' importa, che no ghavè fin de reputazion, vago via . . .
Ottav. Aspettate, siate un poco flemmatico, siete troppo furioso, morirete presto.
Pant. Co volè, che parla, no voi costù presente.
Ottav. Va' via. [*ad Arlecchino.*
Arlec. Ho da desparecchiar.
Ottav. Va' via.
Arlec. Ho da far el letto.
Ottav. Va' via.
Pant. E co sta flemma ghel disè?
Ottav. Non voglio alterarmi.
Pant. Me deu licenza, che el manda via mi?
Ottav. Sì, fate voi.
Pant. Va' via, va' via, va' via. [*a calci lo caccia via.*
Ottav. [*ride*] Bravo! ma io non l'avrei fatto.
Pant. No? perchè?
Ottav. Per paura di slogarmi una gamba. [*segue a fumare.*
Pant. Sior Ottavio, quà bisogna remediarghe. Sappiè, e lo digo colle lagreme ai occhi, che Lelio mio fio ha fatto sta iniquità.
Ottav. Oh! (*fumando.*
Pant. Sperò, che no ghe sarà gnente de mal, perchè ghe xe la Cameriera, e po no ghe daremo tempo. Ho mandà subito i mii Barcaroli a veder, a cercar, e ho mandà altre quattro persone, acciò i me sappia dir da che banda i xe andai, dove che i se pol trovar; ma bisogna, che anca nu se demo le man intorno. Presto, Sior Ottavio, vestive, andemo fora de casa.
Ottav. Aspettate, ch' io finisca di fumar questa pipa.
Pant. Eh che no ghe xe tempo da perder. Animo, destrigheve, vestive.
Ottav. Avete la Gondola?
Pant. Sì ben, gho la Gondola. Caro vu, andemo.

Ottav. Che cosa dice mia Sorella?
Pant. A ela no gho dito gnente, che mio fio ha fatto la baronada. Ve prego, caro amigo, anca vu, se podemo, salvemo la reputazion della putta, e la vita de quel povero desgrazià. Mo via, destrigheve per carità.
Ottav. Ecco, la pipa è finita, sarete contento.
Pant. Sia ringrazià el Cielo. Via, vestive.
Ottav. Ehi! *(chiama.*
Pant. Via, voleu, che ve agiuta mi?
Ottav. Oibò. Ehi! *(chiama.*

SCENA XI.

BRIGHELLA, e' DETTI.

Brigh. SIgnor.
Ottav. Mi voglio vestire.
Brigh. (Oh che miracolo!) Volela lavarse le man?
Ottav. Eh non importa.
Brigh. (L' è do mesi, che nol se le lava.)
Ottav. Dov' è Arlecchino?
Brigh. L' è andà via brontolando, e no so dove el sia.
Ottav. Tu solo non mi potrai vestire.
Pant. Mo via, destrigheve. Cossa ghe vol a vestirve? Ve agiuterò anca mi.
Brigh. Mi no gho pratica. La perdona; dove tienla le scarpe?
Ottav. Saranno sotto il letto.
Pant. Presto, caro vu, che preme. *(a Brighella.*
Brigh. *(porta scarpe vecchie affibbiate.)* Ele queste?
Ottav. Sì, queste.
Brigh. Come s' ha da far a metterle?
Ottav. Oh io non le tiro mai su le scarpe; patisco di calli. *(si mette le scarpe a pianta.*
Pant. Cusì faremo più presto.
Brigh. Volela la velada?
Pant. Oibò; metteve su el tabarro.
Ottav. Sì, dite bene. Il tabarro.
Brigh. Dov' elo?
Ottav. Sarà sul letto.
Brigh. El tabarro per coverta. *(lo va a prendere.*
Pant. Via, leveve suso.

Ottav. Aspettate. (*Brighella viene col tabarro.*
Dammi mano. (*a Brighella.*
Brigh. Son quà.
Ottav. Anche voi. (*a Pantalone.*
Pant. Oh che pazienza!
(*Ottavio si leva, e gli mettono il tabarro.*
Brigh. Volela la perucca?
Ottav. Quanto mi spiace levarmi la mia berretta! Sì, dammi la parrucca.
Brigh. Dov' ela?
Ottav. Io non lo so.
Pant. Tolè, adesso no se troverà la perucca.
Ottav. Aspetta . . . credo sia caduta dietro la seggetta.
Brigh. A profumarse. (*la va a prendere.*
Ottav. È tanto, che non l' adopero! (*a Pantalone.*
Pant. (Debotto no posso più. Ma se vago via mi, costù no se parte più de casa.)
Brigh. Ho trovà la perucca.
(*porta la parrucca tutta arruffata.*
Ottav. Oh! Bravo!
Brigh. Volela, che ghe daga una petenada?
Ottav. Eh non importa.
Pant. Destrighemose. (*con furia.*
Ottav. Siete un uomo molto furioso.
Pant. E vu molto flemmatico. (*intanto Brighella gli leva la berretta, e gli mette la parrucca.*
Brigh. El capello dov' elo?
Ottav. È lì fra il capezzale, ed il muro.
Brigh. Una bella capelliera!
Ottav. Ma guarda bene, che dentro vi sono delle mele.
Brigh. Dove volela, che le metta?
Ottav. Sotto il capezzale. La mattina mi diverto.
(*a Pantalone.*
Pant. Oh che pazienza!
Brigh. La toga el capello. (*gli dà un cappello straccio.*
Pant Oh, andemio?
Ottav. La mia scatola. (*a Brighella.*
Brigh. Dov' elà?
Ottav. Sulla poltrona.

Brigh. La toga. (*gli dà la scatola.*
Pant. Andemo.
Ottav. Il fazzoletto. [*a Brighella.*
Pant. Oh poveretto mi!
Brigh. Dov' elo?
Ottav. L'ho quì, l'ho quì. (*se lo trova in seno.*
Pant. Xela fenia? Andemio?
Ottav. Non andate in collera: poco più, poco meno, son quì; quanto ci ho messo a vestirmi? Un mezzo quarto d'ora.
Pant. Sia ringrazià el Cielo; andemo una volta.
Brigh. Signori, ghe uno, che domanda el Sior Pantalon.
Pant. Chi xelo?
Brigh. Mi no lo cognosso.
Pant. Felo vegnir avanti.
Brigh. Subito.
Pant. Chi mai pol esser questo? Chi sa, che nol sia qualcun, che me porta la niova d'aver trovà vostra Nezza?
Ottav. Può essere. (*siede sulla poltrona.*

SCENA XII.

TIRITOFOLO, e DETTI.

Tirit. Signor Pantalone, gli ho ritrovati.
Pant. Oe, el li ha trovai. (*ad Ottavio.*) Dove? (*a Tiritofolo.*
Tirit. A Castello.
Pant. Oe, a Castello i xe. (*ad Ottavio.*
Ottav. Ih! In capo al Mondo.
Pant. In Gondola, femo presto.
Ottav. Ho paura dell' aria. Ditemi, è scirocco?
Pant. Conteme, come i aveu trovai? (*a Tiritofolo.*
Tirit. Ho preso una Gondola, son andato a sorte cercandoli, e gli ho veduti smontare.
Pant. In casa da chi xeli?
Tirit. Sono...
Pant. Andemo, andemo, che me conterè per strada. Presto, Sior Ottavio, andemo.
Ottav. Oh! Stavo tanto bene! Ajutatemi.
Pant. Via, tolè; andemo subito. Più, che se tarda, più cresce el pericolo.

Ottav. Son quì.

Pant. Mo via, con quella vostra maledetta flemma.

Ottav. Mi cadono i calzòni.

Pant. Eh, andeve a far ziradonar, Sier omo de stucco! So dove, che i xe. I troverò mi. Andemo, compare Tiritofolo, andemo. [*parte con Tiritofolo*.

Ottav. (*torna a sedere*.) Che uomo furioso è quel Pantalone! Sa dove sono, gli ha trovati; poco più, poco meno, non vi era tanta fretta. Ehi? Chi è di la?

SCENA XIII.

BEATRICE, OTTAVIO, *e poi un* SERVITORE.

Beat. CHiamate?

Ottav. Sì, dove sono coloro?

Beat. Io non lo so. Che ha il Signor Pantalone, che l' ho veduto andar via riscaldato?

Ottav. È matto.

Beat. Avete gridato insieme?

Ottav. Oh io non grido mai.

Beat. E voi che fate col tabarro, ed il cappello?

Ottav. Volevo appunto, che me lo cavassero.

Beat. Ma perchè ve lo siete messo?

Ottav. Avevo d' andare con Pantalone.

Beat. A far che?

Ottav. A far che eh? A cercare di quella bricconcella di vostra figlia.

Beat. Come? non è ella da quelle giovani, ove deve esser collocata?

Ottav. Sì, collocata! Lelio ve l' ha ficcata.

Beat. Oh Cielo! Che dite? Lelio m' ha ingannata? Suo Padre non l' ha mandata a prendere? Oimè! Che sarà mai?

Ottav. Orsù, non venite quì colle vostre smanie a farmi serrar il cuore.

Beat. Ah Ottavio! Ah fratello mio, siamo rovinati! (*piange*.

Ottav. Via, non piangete. L' hanno ritrovata.

Beat. L' hanno ritrovata?

Ottav. Sì. L' hanno ritrovata a Castello.

Beat. Oh Cielo! Dove? Insegnatemi dove. Anderò a ricercarla.

Ottav. Non v' infuriate, è andato il Signor Pantalone.
Beat. E voi perchè non ci siete andato?
Ottav. Perchè mi cascano i calzoni.
Beat. Eh uomo da poco, senza riputazione!
Ottav. Io?
Beat. Sì, voi; ho mandato a chiedere il vostro parere per disimpegnarmi con Lelio, e voi avete detto, che vada.
Ottav. Bisognava mettermi in sospetto, che Lelio mi potesse ingannare, e allora avrei detto di no.
Beat. Siete un pazzo.
Ottav. Ehi, avete fatto crepare vostro marito, ma con me non fate niente.
Beat. Povera la mia figliuola! Che cosa sarà di lei?
Ottav. Che cosa volete, che sia? Niente.
Servit. Signora, è il Signor Florindo, che vorrebbe riverirla. *(a Beatrice, e parte.*
Beat. Vengo. *(parte.*
Ottav. Eh! quando si tratta di visite, mia sorella è lesta, come un gatto. Non si ricorda più di sua figliuola. Oh io anderò a riposare un poco. *(si avvia verso il letto.*

SCENA XIV.

Camera di Beatrice.

BEATRICE, e FLORINDO.

Beat. Oh bravo! Siete stato uomo di parola.
Flor. Quando prometto, non manco.
Beat. Sediamo.
Flor. Mi sono presa la libertà di portarvi quattro dolci del mio paese.
Beat. Oh obbligatissima! Troppo compito.
Flor. Dov' è la Signora Rosaura? Vorrei aver l' onore di darne quattro anche a lei.
Beat. Glieli darò io, quando tornerà. Non è in casa.
Flor. Non è in casa? È andata a spasso?
Beat. È andata a fare una visita.
Flor. Senza di voi?
Beat. È colla Cameriera.
Flor. Signora, perdonatemi, faccio per istruirmi del costume.

Al mio paese non si usa mandar le ragazze a far visite colla Cameriera.

Beat. Oh nemmeno quì. Ma è andata col suo Tutore.

Flor. Col Signor Ottavio?

Beat. No, col Signor Pantalone.

Flor. Il Signor Pantalone l' ho ritrovato in Gondola con un altr' uomo, ora che venivo quì. Con lui non vi eran donne.

Beat. Sì, erano in un' altra Gondola, ma ora sono tutti insieme. Orsù, parliamo d' altro. Questa mattina eravate di buon umore, e avete detto delle cose, che mi hanno dato piacere.

Flor. (Ho paura, che la Signora Beatrice me la voglia nascondere. Sarà in casa, e non vorrà, ch' io la veda.)

Beat. Ecco, e poi diranno di noi altre donne, che siamo volubili. Stamane eravate di un umore, oggi siete di un altro.

Flor. Ho mangiato malissimo.

Beat. Perchè?

Flor. Non lo so nemmen' io.

Beat. Sarete innamorato.

Flor. Chi sa? Può anche essere di sì.

Beat. Vi conosco dagli occhi.

Flor. Ah in amore non ho mai avuto fortuna!

Beat. Non direte sempre così.

Flor. Chi sa? Ho paura di sì.

Beat. Se vi confidaste con me, forse forse vi trovereste contento.

Flor. Oh Signora mia, non mi devo prender con voi questa libertà.

Beat. Oh bella! Se io vi dico di farlo, non dovete aver riguardi. Già nessuno ci sente, la cosa resta fra voi, e me.

Flor. Signora... Voi avete una figliuola da marito.

Beat. È vero. Questo vuol dire, che mi sono maritata assai giovine.

Flor. Favoritemi in grazia, volete maritare la Signora Rosaura?

Beat. A questo per ora io non penso. Il suo Tutore la vuol

mettere in un ritiro finchè le capiti una buona occasione. Rosaura è assai ragazza, per lei vi è tempo.

Flor. (L'ho detto. Questa non è la strada; convien ch'io parli col Signor Pantalone.)

Beat. Ora, che questa figliuola sarà in ritiro, sarò sola, senza imbarazzi. Mi parrà di essere un'altra volta fanciulla.

Flor. Signora Beatrice, se mi date licenza, vi leverò l'incomodo. [*s'alza*.

Beat. Volete partir sì presto?

Flor. Deggio andare alla piazza; un amico mi aspetta.

Beat. Un amico, o un'amica?

Flor. Vi assicuro, che non ho amiche.

Beat. Certo, certo?

Flor. Certissimo.

Beat. In nessun luogo?

Flor. In nessun luogo.

Beat. Nemmeno in questa casa?

Flor. Quì poi . . . ho delle Padrone, ch'io venero.

Beat. Siete divenuto rosso.

Flor. Sarà per rispetto.

Beat. Sedete un poco, non partite sì presto.

Flor. Permettetemi, tornerò questa sera.

Beat. Via, v'aspetto; ma non mancate.

Flor. [Questa sera vedrò l'Idolo mio.] Servo divoto.

Beat. Addio, Florindo.

Flor. [Che buona Suocera sarebbe questa per me!] [*parte*.

SCENA XV.

BEATRICE sola.

CHE buon marito per me sarebbe Florindo! Tornerà questa sera; non è senza mistero la sua frequenza. Ma che sarà di Rosaura! Ah figliuola mia, dove sei? Misera me! Se non la trovano, se non la riconducono a casa, son disperata. Non ho altro, che quest'unica figlia. Quanti stenti, quante fatiche vi vorranno prima che, come questa, io n'abbia un'altra! (*parte*.

SCENA XVI.

Camera nella casa trovata da Lelio a Castello.

Lelio, e Corallina.

Coral. Ditemi un poco, Signor Lelio, che casa è questa, dove noi siamo? Alla Padroncina, che è semplice, potete dare ad intendere tutto quel, che volete, ma io non credo sì facilmente. Dove sono queste Signore del ritiro? Dove sono le fanciulle in educazione? Dov' è il Signor Pantalone, che ci aspettava?

Lel. Corallina mia, ho fatto trattenere Rosaura nell' altra camera colla Padrona di questa casa, per aver libertà di parlar con voi, che siete una giovine di proposito, che avete più discernimento della vostra Padrona.

Coral. Parlate pure. (Mi aspetto qualche bella scena.)

Lel. In poche parole. Questa è una casa di persone mie dipendenti. Casa onorata, di povera, ma onesta gente. Io sono invaghito della Signora Rosaura, la desidero per moglie.

Coral. Oh poter del Mondo! Che azione è questa? Che tradimento infame! Che inganno! Che iniquità! Così si assassinano due povere donne? Quella povera innocente precipitata per sempre, ed io infamata col titolo di mezzana?

Lel. Zitto...

Coral. Che zitto? Siete un traditore, siete un indegno. Non mi sarei mai figurata un caso simile. Nessuno può intaccare in una minima parte la mia riputazione.

Lel. Ma zitto...

Coral. Voglio dire l' animo mio. Voglio, che ci mettiate in libertà. Voglio condur via la Padrona. Voglio tornare a casa. Dir tutto a vostro Padre, per farvi gastigar come meritate.

Lel. Non vi riuscirà di farlo. Siete nelle mie mani.

Coral. Credete voi di farmi paura? Giuro al Cielo, non mi conoscete bene. Cane senza legge, senza riputazione! Bella cosa eh? condur via una povra ragazza innocente!

Lel. Ma io la voglio sposare.

Coral. Perchè non dirlo a vostro Padre?

Lel. Gliel' ho detto, e me l' ha negata.

Coral. Se ve l' ha negata, saprà che non la meritate; siete un discolo, un vagabondo.

Lel. Via, Corallina, ascoltatemi, che sarà meglio per voi.

Coral. Non voglio ascoltar niente. Lasciatemi andare, o solleverò il vicinato.

Lel. Corallina, questi sono zecchini, ascoltatemi.

Coral. Via, che cosa mi volete dire? (*si va calmando.*

Lel. Io sono innamorato della Signora Rosaura.

Coral. Bene, e così?

Lel. Un giovine, che ama una ragazza per isposarla, commette alcun mancamento?

Coral. Che spropositi! Signor no.

Lel. Se il Padre nega al figlio una sposa senza ragione, il figlio non ha motivo di andar in collera?

Coral. Amore... certamente... scalda il sangue.

Lel. Quanti hanno fatto delle pazzie per amore?

Coral. Ah! Ne ho fatte anch' io qualcheduna.

Lel. Deh, Corallina, compatitemi.

Coral. Vi compatisco, ma queste non sono azioni da farsi. Condur via una ragazza con inganno? Con tradimento? E metter in pericolo la mia riputazione! Oh questa non ve la perdono.

Lel. Corallina mia, compatitemi. Tenete questi dieci zecchini, godeteli per amor mio, ed abbiate compassione di me.

Coral. Oh amore fa far le gran cose!

Lel. Via, teneteli.

Coral. Che sì, che gli avete tolti a vostro Padre? [*gli prende.*

Lel. Egli non me ne dà, ed io me ne piglio. Cara Corallina, pare a te, ch' io non sia degno della Signora Rosaura?

Coral. Io non dico questo. Siete di egual condizione.

Lel. È vero, che ho goduto il Mondo finora, ma i giovani col matrimonio si assodano.

Coral. Sì, abbiamo degli esempj, che molti si sono assodati.

Lel. Venghiamo al fatto.

Coral. Oh quì sta il punto.

Lel. Io era innamorato della Signora Rosaura; mio Padre mi mette in disperazione d' averla; che cosa doveva io fare?

Coral. Ah! basta, è fatta, bisogna rimediarci.

Lel. Se io la sposo è rimediato ad ogni cosa.

Coral. Avete detto nulla alla Signora Rosaura?

Lel. No, non ho avuto coraggio. Cara Corallina, diglielo tu.

Coral. Sapete, ch' ella vi voglia bene?

Lel. Veramente io non lo so.

Coral. E v' innamorate solo da voi?

Lel. Così è, sono innamorato.

Coral. Di lei, o de' quattordici mila Ducati?

Lel. E se buscassi i quattordici mila Ducati, credi tu, che non ve ne sarebbe un migliajo per Corallina?

Coral. Un migliajo?

Lel. Sì, un migliajo.

Coral. Vi prendo in parola.

Lel. Ma Rosaura sarà poi mia?

Coral. Lasciate fare a me.

Lel. Come farai?

Coral. Niente, con una somma facilità. La Signora Rosaura dice presto di sì. Con quattro delle mie parole ve la faccio sposare su due piedi.

Lel. Mi raccomando.

Coral. Mandatela quì, e non dubitate.

Lel. [Mai più ho speso il mio denaro sì bene! Quattordici mila Ducati; e quando Rosaura è maritata, la tutela è finita.] [*parte*.

Coral. Finalmente io posso sempre dire di essere stata tradita. La Padrona mi ha obbligato ad accompagnar la figliuola. Chi ha da sognare, che un uomo, che rapisce una ragazza, si vaglia di me per persuaderla? Dirò, che ho gridato in vano, e niuno mi viene a guardare in tasca.

SCENA XVII.

ROSAURA, e DETTA.

Ros. Eh Ancora non si vedono queste Signore. Io non so che cosa mi dica Direi degli spropositi.

Coral. Oh che belle cose, che si sentono al giorno d' oggi!

Ros. Il Signor Pantalone dov' è?

[illegible] Signor Pantalone verrà.

Ros.

Rof. Ma intanto, che cofa facciamo quì? Era meglio ch' io ftelli a cafa a terminar la manica.

Coral. Eh Signora Rofaura, il voftro Tutore ve ne vuol fare una brutta.

Rof. Oimè! Il Signor Pantalone?

Coral. Sì, quel Signor Pantalone, che pare il ritratto dell' onoratezza. Vi vuol mettere in un luogo, dove farete trattata male, e non ufcirete più fuori in tempo di voftra vita.

Rof. E perchè mi vuol fare quefta brutta cofa?

Coral. Oh bella! Per mangiarvi la dote.

Rof. E mia Madre?

Coral. Voftra Madre è d' accordo.

Rof. Tutti contro di me?

Coral. Tutti contro di voi, e quel giovine dabbene del Signor Lelio mi ha confidato ogni cofa.

Rof. Il Cielo di ciò lo remuneri. Cara Corallina, ajutami per carità.

Coral. Or ora deve venire il Signor Pantalone, s' apre una porta nell' entrata di quefta cafa, vi caccia dentro, e non vedete più nè la Madre, nè i Parenti, nè gli amici, nè la voftra Corallina, che vi vuol tanto bene.

[*fingendo di piangere*.

Rof. Povera me! Che cofa ho fatto al Signor Pantalone? Che cofa ho fatto alla mia Signora Madre? (*piange*.

Coral. Povera ragazza!

Rof. Corallina, ajutami.

Coral. Eh fe voleste far a mio modo, gli vorrei far reftare con tanto di nafo.

Rof. Infegnami, che cofa ho da fare. Io farò tutto quello, che mi dirai.

Coral. Maritatevi.

Rof. Con chi?

Coral. Col Signor Lelio.

Rof. Bifognerà vedere s' ei mi vorrà.

Coral. Se glielo dirò io, lo farà.

Rof. E poi...

Coral. Quì vi vuole rifoluzione. O dentro, o fuori.

Rof. Come! Non ti capifco.

Coral. O sepolta fra queste mura, o sposa del Sig. Lelio.
Ros. Sepolta? Oh piuttosto sposa.
Coral. Volete, ch' io lo chiami?
Ros. Ah . . . Se si potesse . . .
Coral. Che cosa?
Ros. Se si trovasse il Signor Florindo . . .
Coral. Quì non c'è altro rimedio. Di quì non si esce: o il Signor Lelio, o nessuno; o sposa, o dentro.
Ros. Te l' ho detto, piuttosto sposa.
Coral. Lo chiamo?
Ros. Sì; ma parla tu; non mi far vergognare.
Coral. Eh in due parole ci spicciamo. Sig. Lelio? (*chiama.*

SCENA XVIII.

Lelio, e dette.

Lelio (Bravissima, ho sentito tutto.) (*piano a Corallina.*
Coral. Signor Lelio, giacchè avete avuto la carità di scoprirci ogni cosa, se vi sentite di soccorrere questa povera sfortunata, e sposarla, ella è pronta a darvi la mano.
Lel. Non so che dire; sarò fortunato, se potrò assicurare la sua, e la mia felicità.
Ros. (*piange.*
Coral. Via, rispondetegli.
Lel. La compatisco, è confusa, si rasserenerà.
Coral. Lo volete per vostro sposo? (*Rosaura piange.* Dite sì, o no.
Ros. Sì. (*mestamente.*
Coral. E voi, Signor Lelio, volete per vostra sposa la Signora Rosaura?
Lel. Sì certamente.
Coral. Via, datevi la mano.
Lel. Eccola, mia cara.

SCENA XIX.

Pantalone, Tiritofolo, Uomini, e dette.

Pant. Alto, alto.
Coral. Ah Signor Pantalone! ajutateci, siamo tradite, siamo assassinate.
Lel. Come! . .

Pant. Taſi là. Omeni, compagnele in barca. Adeſſo vegno anca mi. Andè in barca, putte, poverazze! andè là, care, andè là.

Lel. (Ah ſe tardava un momento!)

Roſ. Signor Pantalone, vi prego, per carità...

Pant. Sì, fia mia, sì, andè là, parleremo.

Roſ. Mi volete mettere in quel ritiro?...

Pant. Sì, ve metterò dove che volè.

Roſ. Ma per carità...

Pant. Andè là, no me fe andar in collera.

Roſ. Povera me! Ora vado a ſeppellirmi per ſempre! (*parte.*

Coral. Ecco lì, voſtro figlio l'ha fatta bella. Povera la Sig. Roſaura! Se io non foſſi ſtata coraggioſa, e onorata...

Lel. Eh non le credete...

Pant. Taſi, furbazzo.

Coral. (Oh ſon ſicura, che crederà a me più che a lui.) (*parte.*

SCENA XX.

PANTALONE, e LELIO.

Pant. TOcco d' infame! Tocco de-deſgrazià! Saſtù per coſſa, che ſon reſtà indrio? Per coſſa, che me ſon fermà in ſta camera? Ti crederà per criarte, per manazzarte, per rimproverarte delle to iniquità. No, ſto meſtier l' ho fatto abbaſtanza, ſon ſtuffo de farlo, e in do parole me sbrigo. Queſta xe l' ultima volta, che ti vedi to Pare. Va, che el Cielo te benediga. Arrecordete de quel, che ti m' ha fatto paſſar. S' el Cielo te darà deſgrazie, ſe ti patirà, ſe ti pianzerà, arrecordete de to Pare, e di': Adeſſo ſconto le lagreme, e i patimenti, che gho fatto ſoffrir. No te voi più rimproverar, no te voi più dir gnente; el xe ſià buttà via, el xe tempo perſo. I groppi xe vegnui al pettene, e no ghe più remedio. Adeſſo ti dirà in tel to cuor: Coſſa ſarà de mi? Gnente a quel, che ti meriti, ma tanto, che baſterà a caſtigarte. Menar via una putta? Saſſinar una mia pupilla? Ah queſto me paſſa el cuor! Fio indegno, fio deſgrazià! Vame lontan dai occhi, come te mando lontan dal cuor. Ah voleſſe el Cielo, che te podeſſe alontanar

anca dalla memoria! Ma pur troppo ti farà fin che vivo el mio tormento, el mio roſſor, la mia deſperazion, la mia morte. *(piange.*

Lel. Ah caro Padre...

Pant. Via furbazzo; indegno de nominar el nome de Pare. *(parte.*

Lel. Oh me infelice! Che coſa ſarà di me? Anderò lontano da mio Padre? Dove? Come? Mille timori mi aſſalgono. Oh donne! oh donne! E quell' indegna di Corallina mi ha mangiati i denari, e poi ancora m' inſulta? Ah, ch' io ſon diſperato. Vadaſi incontro ad ogni avverſo deſtino.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada con Canale, e Casa, ove abita ROSAURA. *Gondola, che arriva, da dove sbarcano*

PANTALONE, ROSAURA, e CORALLINA.

Pant. ANdè là, fia, (*a*) andè da vostra Siora Mare. [*a Rosaura*) E vu altri andeve a ligar al Campo. (*b*) (*Ai Barcaruoli, e si ferma a parlare con' uno di essi. Gondola via.*

Ros. Siamo a Casa? (*a Corallina.*

Coral. Sì: non vedete?

Ros. Sia ringraziato il Cielo. Temevo andare in quel brutto luogo.

Coral. Non ve l' ha detto in Gondola il Signor Pantalone, che vi conduceva a Casa?

Ros. Non gli credevo. (*entra in casa.*

Coral. (Sin' ora è andata bene. Non so quel che succederà poi.) (*entra in casa.*

Pant. Andemo a sentir se Siora Beatrice sa gnente. (*vuol entrare.*

SCENA II.

FLORINDO, e PANTALONE.

Flor. SIgnor Pantalone, lo riverisco divotamente.

Pant. Servitor umilissimo.

Flor. Vorrei pregarvi d' una grazia.

Pant. La comandi. In cossa possio servirla?

Flor. Voi siete il Tutore della Signora Rosaura.

Pant. Per servirla.

(a) *Figlia, per espressione amorosa.* (b) *Piazzetta.*

Flor. Perdonate, se a troppo mi avanzo. Sareste voi in disposizione di maritarla?

Pant. Perchè no? Volesse el Cielo, che ghe capitasse una bona fortuna. La Putta xe in un' età discreta. De bontà no ghe xe forsi la so compagna. La gha de dota quattordese mille ducati; la xe de bon parentà; chi la tolesse no faria cattivo negozio. (Magari, che el la volesse elo! So chi l' è, ghe la daria con tanto de cuor.)

Flor. (Quì bisogna farsi coraggio.) Signor Pantalone, io sono uno che non ha amici di confidenza, perchè vivo a me stesso, e poco pratico. Le cose mie le faccio da me, quando posso, onde mi prendo l' ardire di chiedervi io stesso la Signora Rosaura in Consorte.

Pant. (Oh Cielo, te ringrazio!)

Flor. Potete voi compromettervi della di lei volontà?

Pant. No la diga altro, caro Sior Florindo. So chi la xe, son informà della so nascita, e del stato della so Casa. Ho cognossù so Sior Pare, e so Sior Barba. (*a*) Zentilomeni Veronesi de tutta stima, e de tutta bontà. Accetto con tutto el contento la richiesta, che la me fa de sta putta, e quà, su do piè, da galantuomo, da omo de onor ghe prometto, che la farà so muggier.

Flor. Potete voi compromettervi della di lei volontà?

Pant. Me posso compromettér, so quel che digo, cognosso la bontà della putta, e po el merito de Sior Florindo xe una bona lettera de raccomandazion.

Flor. Voi mi consolate. Credetemi, ch' io l' amo teneramente.

Pant. La senta, per ogni bon riguardo anderò a dirlo alla putta, e ghe lo dirò anca a so Siora Mare...

Flor. E se la Madre non volesse?

Pant. Oh circa la Mare me ne rido. Ghe lo dirò per rispetto, ma co xe contenta la putta, fazzo conto, che sia fatto tutto.

Flor. E suo Zio?

Pant. El lo saverà, el fa tutto quel che digo mi. Ma la senta, Sior Florindo, la s' arrecorda ben, che semo ome-

(a) *Zio*.

ni, e no semo putelli; se la putta se contenta, no trovemo radeghi, (*a*) no se pentimo.

Flor. Sono un uomo d'onore, non son capace di male azioni.

Pant. Me dala parola?

Flor. Vi do parola.

Pant. Vago subito.

SCENA III.

LELIO, e DETTI.

Lel. AH Signor Padre . . .

Pant. Via, tocco de desgrazià, via galiotto, baron, no me vegnir più davanti. Ma senti, furbazzo, per poco ancòra ti spasizzerà (*b*) su ste piere. (*c*)

(*entra in casa di Rosaura.*

Flor. Signor Lelio, convien credere, che abbiate fatto qualche cosa di brutto a vostro Padre, poichè vi scaccia sì bruscamente.

Lel. Mi odia, non mi può vedere.

Flor. Ma diavolo! Dirvi galeotto, disgraziato, sono cose, che fanno inorridire.

Lel. Ecco i titoli, con cui mi onora.

Flor. Avete inteso, che ha detto, che per poco passeggerete ancor queste pietre?

Lel. Certamente io dubito, ch' ei mi voglia far catturare.

Flor. Ma che mai gli avete fatto?

Lel. Niente; non vuol compatire la gioventù.

Flor. Via; posso io accomodare queste dissensioni?

Lel. Caro Signor Florindo, volete voi adoprarvi per me? Vi sarò eternamente tenuto.

Flor. Vostro Padre ha della bontà per me. Confidatemi il motivo del suo dispiacere, e lasciatemi operare.

Lel. Vi dirò. Io sono innamorato della Signora Rosaura.

Flor. (Buono!) E così? Fin quì non vi è male.

Lel. Ho svelato l' amor mio a mio Padre, e l' ho pregato di darla a me per Consorte.

Flor. Ed egli che cosa ha detto?

D 4

(a) *Imbroglj*. (b) *Passeggerai*. (c) *Pietre*.

Lel. Me l'ha barbaramente negata.

Flor. (Pantalone è un uomo savio, e dabbene.) Ma che avete fatto, che vaglia a disgustarlo?

Lel. Ecco in che consiste il mio gran delitto. Non sapevo come fare a parlar colla Signora Rosaura, per rilevar dalla sua bocca, se potevo sperare, ch' ella fosse di me contenta, fissando poscia in me stesso, che se la fanciulla mi voleva, il Tutore non l' avrebbe potuto impedire.

Flor. Ebbene, che è accaduto? (Mi pone in un' estrema curiosità.)

Lel. Ecco in che consiste la mia gran colpa. Col pretesto, che mio Padre volesse farla vedere a certe Signore, sono andato io a prendere in una gondola la Signora Rosaura, e unita alla sua Cameriera l' ho condotta in una Casa a Castello.

Flor. [Oimè! Che sento!]

Lel. Ditemi, è questo un delitto sì grande, che meriti l' indignazione di mio Padre?

Flor. (Rosaura è stata in balìa di Lelio?)

Lel. Mio Padre è venuto, mi ha ritrovato a discorrere colla ragazza, ha messo sossopra il vicinato, e chi sente lui, pare, ch' io abbia assassinato mezzo Mondo.

Flor. (Ah l' onor mio vuole, ch' io mi disimpegni!)

Lel. Eccovi tutta l' istoria. Caro amico, parlate voi a mio Padre; ditegli, che finalmente Rosaura non è una Principessa; che non doveva negarmela, e che il suo sangue ha da prevalere alla sua tutela.

Flor. (Ci penserò, non voglio, che la passione m'acciechi.)

Lel. Che cosa mi rispondete?

Flor. Che vostro Padre a ragion vi maltratta, che l' ardir vostro merita esser punito, e che da me non isperiate soccorso. *(parte.*

SCENA IV.

LELIO solo.

OR sì che ho trovato un buon mediatore. Sta a vedere, che Florindo ha qualche pretensione sopra la Signora Rosaura; se così fosse, l' avrei fatta bella. Ah se potessi parlare colla Signora Beatrice! Con tutto quel,

che le ho fatto, spererei guadagnarla. Ella è portata per la gioventù; quantunque in casa vi sia mio Padre, credo meglio arrischiarmi, e ritentare la mia fortuna.

(entra in casa.

SCENA V.

Camera

Beatrice, e Corallina.

Beat. Vien qui, Corallina, sin tanto, che Rosaura si spoglia, narrami come la cosa è andata.

Coral. Oh che imbroglio! Non vi voleva altri, che io a uscirne con onore.

Beat. Lelio dunque è innamorato di Rosaura?

Coral. O di lei, o della dote.

Beat. Indegno! Temerario! Far un' azione simile ad una Casa onorata? Che cosa ha detto a Rosaura?

Coral. Ha principiato a dirle belle parole, a farle degli scherzetti.

Beat. Ed ella?

Coral. Ed ella... Lo sapete com' è fatta; s' accomoda facilmente. Ma io! subito: tacete, bassi quegli occhi, giù quelle mani. Oh se non era io!

Beat. Manco male; tu sei una giovine di garbo. Le ha parlato di matrimonio?

Coral. E come!

Beat. E Rosaura che diceva?

Coral. Oh ella dice presto di sì.

Beat. Sfacciatella!

Coral. Ma io! Zitto lì! Non si parla di queste cose; l' ha da saper la Signora Madre. Basta, ho gridato tanto, che mi sono infiammata il sangue.

Beat. E a Lelio non hai detto nulla?

Coral. Se ho detto? Se ho detto? Vorrei, che mi aveste sentita. Gli volevo fino metter le mani sul viso. Volete sentire, che cosa ha fatto quel temerario?

Beat. Indegno! Che ha fatto?

Coral. Una cosa, che mi fa venire i rossori sul viso.

Beat. Oimè! Che cosa è stato?

Coral. Ha avuto l' ardire di offerirmi dei denari. A una Donna della mia forta?

Beat. Petulante! E tu?

Coral. Ed io, figuratevi, gliene ho dette tante. A me denari? Non farei una mala azione per cento mila zecchini.

Beat. Brava Corallina! confervati fempre così.

Coral. Oh sì, Signora, denari io non ne prendo. [Se sono pochi.]

Beat. Ecco Rofaura.

Coral. Poverina! Confolatela; è mortificata.

Beat. Sì, la compatifco, è innocentiffima.

SCENA VI.

ROSAURA, e DETTE.

Rof. SErva, Signora Madre.

Beat. Vien quì, la mia figliuola, lafcia, ch' io ti dia un bacio. Poverina! Hai paffato un gran pericolo.

Rof. Avete faputo, che cofa mi volevano fare?

Beat. Sì, l' ho faputo, manco male, che vi era con te Corallina.

Rof. Oh fe non era Corallina, povera me!

Coral. Sentite? Se non era io! [*a Beatrice.*

Beat. Vedi? Impara, non bifogna fidarfi degli uomini. (*a Rofaura.*

Rof. Io non avrei mai creduto, che un uomo dabbene mi voleffe affaffinare.

Beat. Ma! il Cielo ti ha affiftita.

Rof. Corallina mi ha illuminato. Se non era ella!

Coral. Se non era io!

Beat. Per l' avvenire ti faprai regolare.

Rof. Oh non efco più di quefta cafa.

Beat. Il Signor Pantalone ti metterà in un buon ritiro.

Rof. Oh il Signor Pantalone non mi corbella.

Beat. Perchè?

Rof. Oh non me la fa più.

Beat. Egli non ne ha colpa.

Rof. Sì, sì, non ne ha colpa! Se non era Corallina, fo io dove mi metteva.

Coral. Bafta; la cofa è andata bene, non ne parliamo più.

Rof. Io fto bene dove fono, colla mia cara Mamma.

Beat. Ma in ritiro dovete andare.

Rof. Signora Madre, fiete d' accordo anche voi col Signor Pantalone?

Beat. Certamente, paffiamo di concerto.

Rof. Ah! me l' ha detto Corallina.

Coral. Oh io non fallo mai! (L' equivoco non può effer più bello.)

Beat. Dunque non vorrefte andare in ritiro?

Rof. Signora no.

Beat. Ma perchè?

Rof. Perchè... farò maltrattata... Mi chiuderanno fra quattro mura... Non vedrò più neffuno... [*piange*.

Beat. Eh via...

Coral. Oh vi dirò, Signora mia. Il Signor Lelio ha dette certe cofe, che l' hanno intimorita. Non è vero?
[*a Rofaura*.

Rof. Signora sì.

Coral. Ed egli la voleva fpofare. Non è vero?

Rof. Signora sì.

Beat. Bene bene; la difcorreremo.

SCENA VII.

PANTALONE, e DETTE.

Pant. PAtrone riverite, Siora Rofaura, con fo bona grazia, ho da dir un no fo che a fo Siora Mare, la favoriffa de retirarfe per un pochetto.

Rof. Ah, caro Signor Pantalone, per carità...

Pant. Coffa vorla?

Rof. Non mi affaffinate.

Pant. Mi faffinarla?

Rof. Là dentro non ci voglio andare.

Pant. Dove dentro?

Rof. In quel brutto ritiro.

Pant. No, no, no ve dubitè.

Rof. Più tofto...

Pant. Più tofto coffa?

Rof. Mi mariterò. [*parte*.

Pant. El ripiego no xe cattivo. Corallina, andè via.

Coral. Si potrebbe dirlo con un poco di grazia.

Pant. Via, destrigheve.

Coral. Andate là, che avete un bel figlio! Se non era io! [*parte*.

SCENA VIII.

PANTALONE, e BEATRICE.

Pant. Siora Beatrice, gho da parlar.

Beat. Che dite eh? Di quello scellerato di vostro Figlio?

Pant. Cossa vorla, che diga? Son mortificà, son confuso. Ma quel furbazzo el ghaverà quel che el merita.

Beat. Il suo gastigo non gioverà alla riputazione della mia Figliuola.

Pant. Siora Beatrice, el Cielo ha provisto. Zà un quarto d'ora Siora Rosaura me xe stada domandada per Muggier.

Beat. Se si saprà l'accidente occorso, non la vorranno più.

Pant. Chi me l'ha domandada no sa gnente. Stassera el la sposa, l'è forestier; sti quattro zorni, che el sta a Venezia nol se lassa solo. El mena via la Muggier, no se ne parla mai più. Finalmente cossa xe stà? Chiaccole, e no altro.

Beat. Sì, in grazia di Corallina.

Pant. Son stà dal Sior Ottavio. A st'ora l'ho trovà in letto, despoggià co fa un porcello; gho dito tutto, e l'è contentissimo, anzi adesso el se veste, e el vien da ela a discorrer de sto negozio.

Beat. Ma chi è questo forestiere, che vuol mia figlia?

Pant. El Sior Florindo Aretusi.

Beat. Florindo?

Pant. Giusto elo.

Beat. Io dubito, che prendiate sbaglio.

Pant. Che sbaglio hojo da prender?

Beat. Vi ha chiesto veramente Rosaura?

Pant. Mi no gho Fie. Chi m'avevelo da domandar?

Beat. Poteva parlarvi di qualche altra persona.

Pant. E mi ghe digo, che a mi, come Tutor de Siora Rosaura, el me l'ha domandada per Muggier.

Beat. Perchè non dirlo a me?

Pant. Mi no so gnente; el me l'ha dito a mi.

Beat. È un asino, non ha creanza, non gli voglio dare la mia Figliuola...

Pant. La me perdona. L' occasion xe bona, el partio me piase, Sior Ottavio xe contento, bisogna che la se contenta anca ela.

Beat. Corallina. [*chiama*.

SCENA IX.

CORALLINA, e DETTI.

Coral. Signora.

Beat. Di' a mio fratello, che venga qui subito.

Coral. Si Signora. [*parte*.

Beat. Ma vi ha specificato il nome di Rosaura?

Pant. Mo se ghe digo de sì. E po' a mi, de chi diavolo me avevelo da parlar?

Beat. (Maladetto!) Ebbene, viene mio fratello?
[*a Corallina, che ritorna*.

Coral. Ha detto, che si veste.

Beat. Quando è vestito, venga subito.

Coral. Oh vi è tempo. [*parte*.

Pant. Intanto, che Sior Ottavio se veste, anderò a scriver una lettera, se la me permette.

Beat. Sì, sì, andate.

Pant. [Voi andar a dir le parole a Siora Rosaura avanti, che ghe parla so Mare.]

Beat. Bravo Signor Florindo, bravo! Villanaccio! Parla con me, e non mi dice niente? Mi porta i dolci. Accarezza la Madre, per fare all' amore colla figliuola? No, non vo', che tu l' abbia. Pantalone può dire... Ma non vorrei, che questo vecchio col pretesto della lettera svolgesse Rosaura Voglio andar a vedere: passerò di qua in quest' altra camera, e ascolterò. [*apre un uscio, da dove esce*

SCENA X.

LELIO, e DETTA.

Lel. DEh Signora mia...

Beat. Come! Indegno, temerario! Che fate qui?

Lel. Zitto per pietà.

Beat. Siete venuto per rapirmi nuovamente la mia figliuola?

Lel. No Signora, son qui per giustificarmi.

Beat. Chiamerò vostro Padre.

Lel. (*s' inginocchia, e le tiene le vesti.*) Ah per pietà, per carità!

Beat. Siete un assassino.

Lel. Sono un amante della vostra figliuola.

Beat. Se volevate la mia figliuola, perchè non chiederla a me?

Lel. Volevo assicurarmi prima dell' amor suo.

Beat. Siete un mentitore. Chiamerò vostro Padre.

Lel. Non fate strepito per l' onore di vostra figlia.

Beat. Ah, che per causa vostra la mia povera figlia è pregiudicata! Pur troppo si saprà, pur troppo le genti parlano. Ah scellerato! Che cosa avete voi fatto alla mia figlia?

Lel. Niente, Signora mia; le ho parlato, e non altro.

Beat. Per cagione di quella buona ragazza di Corallina; per altro ...

Lel. Certamente, Corallina è una ragazza buonissima, si è contentata di dieci zecchini per farmi porger la mano.

Beat. Come? Corallina ha avuto dieci zecchini?

Lel. Sì Signora, ve lo giuro sull' onor mio.

Beat. Corallina? [*chiama.*

SCENA XI.

CORALLINA, e DETTI.

Coral. Signora ... (*vede Lelio.*) Uh! [*corre via.*

Lel. Vedete? Fugge per vergogna.

Beat. Ah disgraziata! Ora crederò che sia innocente Rosaura? Ora crederò alla vostra modestia? Ora mi fiderò, che non sia assassinata?

Lel. Signora, ve lo giuro.

Beat. Siete un perfido.

Lel. Credetemi.

Beat. Mi avete tradita.

Lel. Uditemi, Signora mia. Tant' è vero, ch' io sono innocente verso la vostra figliuola, che potrei senza scrupolo sposarmi con voi.

Beat. Sposarvi con me? [*placidamente.*

Lel. Sì Signora, ve lo protesto.

Beat. Siete un discolo, uno scapestrato. Per altro questa sa-

rebbe la via per rendere la riputazione a mia figlia.

Lel. Deh Signora mia . . .

Beat. Ecco vostro Padre.

Lel. Lasciatemi nascondere. (Anco questa ha otto, o dieci mila Ducati.) [*entra nella stanza di prima.*

Beat. Indegno! Sposarmi! Basta . . .

SCENA XII.

PANTALONE, e DETTA.

Pant. E Cussì? Sto Sior Ottavio no s' ha gnancora visto.

Beat. Avete terminata la lettera?

Pant. Siora sì.

Beat. E Rosaura l' avete veduta?

Pant. L' ho vista.

Beat. Le avete detto nulla del Signor Florindo?

Pant. Gho dito qualcossa.

Beat. Già me l' immaginavo. Mi piace il pretesto della lettera.

Pant Qualcossa bisognava, che ghe disesse.

Beat. Ebbene, che cosa ha ella detto?

Pant. Gho proposto Sior Florindo per Marìo, e ela ha fatto bocchin, e l' ha dito de sì.

Beat. Ma vi ho da essere ancora io.

Pant. Seguro, che la ghe sarà.

SCENA XIII.

BRIGHELLA, e DETTI.

Brigh. SIor Pantalon, l' è domandà.

Pant. Chi me vol?

Brigh. Il Sior Florindo Aretusi.

Pant. Diseghe, che el resta servido. Se contentela? [*a Beatrice.*

Beat. Sì, venga, ho piacere di vederlo. (Gli darò gusto.)

Pant. Felo vegnir, e po' andè da Sior Ottavio, e diseghe, che l' aspettemo.

Brigh. La sarà servida. [*parte.*

Pant. Un partìo meggio de questo, mi no saveria dove andarlo a cercar.

Beat. Sì, buono! [*con ironia.*

Pant. Cossa ghe trovela de mal?

Beat. Niente. (Florindo non ha creanza; chi non istima la madre, non merita la figliuola.)

Pant. El xe vegnù a tempo, no se lo lassemo scampar.

SCENA XIV.

BRIGHELLA, e DETTI, POI FLORINDO.

Brigh. Sior Florindo vorria parlarghe da solo a solo. El l' aspetta in sala. (*a Pantalone*.

Pant. Diseghe che el vegna quà, che el me fazza sta finezza. Sior Ottavio vienlo?

Brigh. L' ha dito, ch' el se veste. [*parte*.

Pant. No sta tanto a vestirse una Novizza. (*a*)

Beat. (Che caro Lelio! Sposarmi!)

Flor. Servitor umilissimo di lor Signori.

Pant. La favorissa, la vegna avanti.

Beat. (Ah briccone!) (*sospirando nel veder Florindo*.

Flor. Io non ardiva avanzarmi; tanto più, che vi è quì la Signora Beatrice.

Beat. Le do soggezione, Padron mio?

Pant. Za Siora Beatrice sa tutto. La xe Mare amorosa, e la xe contenta...

Beat. Mi maraviglio di voi, non è vero, non sono contenta; e mia figlia non gliela voglio dare.

Pant. Se no la ghe la vol dar ela, ghe la darò mi, e ghe la darà Sior Ottavio. Oe, chi è de là?

SCENA XV.

ARLECCHINO, e DETTI.

Arlec. Sior.

Pant. Diseghe a Sior Ottavio, che el se destriga, che el vegna subito.

Arlec. Sior sì. [*parte, e poi ritorna*.

Beat. No, non gliela voglio dare.

Flor. Signora, non vi riscaldate; io son quì venuto...

Pant. Mi son el so Tutor. A mi me tocca maridarla, el testa-

(*a*) *Una Sposa*.

testamento parla chiaro, me tocca a mi. E cusì vienlo?
(*ad Arlecchino, che torna*.

Arlec. El se veste.

Pant. El se veste?

Arlec. El se veste. (*parte*.

Pant. El s' averà po' vestio.

Beat. Che caro Signor Florindo!

Flor. Signora mia, torno a dirvi, non vi riscaldate. Son venuto per dir al Signor Pantalone, e dico a voi nello stesso tempo, che in quanto a me la Signora Rosaura resta nella sua libertà.

Beat. Non ve l' ho detto, Signor Pantalone? Avete preso sbaglio.

Pant. Come, Patron? No m' ala domandà a mi Siora Rosaura per muggier?

Flor. È verissimo.

Pant. E adesso cossa me disela?

Flor. Dico, che vi ringrazio di avermela accordata, ma non sono in grado di maritarmi.

Beat. (È pentito del torto, che mi faceva.)

Pant. Me maraveggio. S' arrecordela d' averme promesso in parola d' onor? S' arrecordela, che gho dito, che no semo putei, che la parola xe corsa?

Flor. Sì Signore, di tutto mi ricordo, ma ho dei motivi per ritirarmi da un tal impegno.

Beat. (Mi pareva impossibile.)

Pant. E la farà, che le parole de Siora Beatrice ghe fazza mancar al so dover? Una Mare xe da rispettar, xe vero, ma in sto caso la sa cossa, che gho dito. I Tutori dispone... Chi è de là?

SCENA XVI.

BRIGHELLA, e DETTI.

Brigh. SIor.

Pant. Mo via, sto Sior Ottavio per amor del Cielo.

Brigh. Subito. [*parte, poi ritorna*.

Flor. Signore, venero la Signora Beatrice, ma ho dei motivi più forti per essermi di ciò pentito.

Pant. Che motivi? La diga.

Flor. Ho dei riguardi a parlare.

Beat. Eh via parlate. Non abbiate ſoggezione.

Flor. Dunque dirò...

Pant. Xelo quà? [*a Brighella, che torna.*

Brigh. El ſe veſte. [*parte.*

Pant. (Oh ſielo maledetto col ſarà veſtio!) E cusì? [*a Florindo.*

Flor. Dirò, giacchè mi obbligate a parlare, non eſſere di mio decoro ſpoſare una giovine, che con inganno è ſtata dalla propria caſa involata.

Pant. (Oh Dio! Come lo ſalo?)

Beat. (Ah non è pentito per cauſa mia!)

Pant. Caro Sior Florindo, chi v' ha contà ſte fandonie?

Flor. Voſtro figlio medeſimo.

Pant. Ah infame! Ah deſgrazià! Quando? Come?

Flor. Si raccomandò a me medeſimo, perchè io foſſi preſſo di voi mediatore del ſuo perdono. Mi raccontò l' avventura, ed oltre a quanto mi ha detto, ho motivo di dubitare aſſai più.

Pant. No, Sior Florindo, ve l' aſſicuro mi, Roſaura xe oneſta, Roſaura xe innocente.

Flor. Queſta è una ſicurtà, che voi non mi potete fare.

Beat. Ecco, Signor Pantalone, per cauſa di voſtro figlio Roſaura è precipitata.

Pant. Ah che ſempre più creſſe la mia collera contra de quel deſgrazià! Sì, l' accuſerò mi alla giuſtizia; farò, che el ſia caſtigà. Povera putta! Ah! Sior Florindo, no l' abbandonè.

Flor. Sa il Cielo quanto l' amo. Ma l' onor mio lo preferiſco all' amore.

SCENA XVII.

LELIO, e DETTI.

Lel. Signor Florindo...

Pant. Ah infame! Ah ſcellerato! Quà ti xe?

Lel. Aſcoltatemi, Signor Padre, aſcoltatemi Signor, Florindo. Io non ſon reo, ſe non di un ſemplice tentativo. La Signora Roſaura è innocente; e per prova della verità, e per riſarcimento di qualunque menoma macchia poſſa io avere

inferita al decoro di questa onesta fanciulla, son pronto a dar la mano di sposo alla Signora Beatrice.

Pant. (Oh che galiotto!)

Flor. Non niego, che ciò non potesse contribuire alla riputazione della figliuola.

Pant. (In tun caso simile bisogna rischiar tutto.) Cossa dise Siora Beatrice?

Beat. Ah! Voi mi vorreste far fare un gran sagrifizio...

Pant. Chi è de là?

SCENA XVIII.

ARLECCHINO, e DETTI.

Arlec. SIor?

Pant. Subito, subito, che vegna Sior Ottavio.

Arlec. Subito. [*parte, poi ritorna.*

Pant. Siora Beatrice, quà se tratta d'onor, se tratta del so sangue, e se tratta del mio. Mi son offeso da un fio, ma considerando, che l'ha falà per amor, son pronto a desmentegarme ogni cossa. (Eh furbasso, ti me n'ha fatto de belle! Basta) (*piano a Lelio.*) Lelio, che giera innamorà de Siora Rosaura, per salvarghe l'onor, el se esebisse, el fa el sacrifizio de sposar la Mare...

Beat. E lo chiamate un sagrifizio?

Pant. Basta, vogio dir... El pensa de meggiorar! Tocca a ela a coronar l'opera. Salvar el decoro della so casa, d'una so fia, d'ela medesima, e consolar tanta zente con una sola parola.

Arlec. Son quà. [*ritornando.*

Pant. Cossa dise Sior Ottavio?

Arlec. El se veste.

Pant. Diseghe da parte mia, che el se fazza vestir dal Diavolo.

Arlec. La sarà servida. [*parte.*

Pant. E cusì, Siora Beatrice?

Beat. Ah è tanto grande l'amore, che ho per la mia figliuola, che per lei son pronta a sagrificarmi. Signor Lelio?

Lel. Signora.

Beat. Vi sposerò.

Pant. Cossa dise Sior Florindo?

Flor. Che se la Signora Beatrice viene sposata dal Signor Lelio, io non ho difficoltà a dar la mano alla Signora Rosaura.

Pant. Presto, dov' è Siora Rosaura?

SCENA XIX.

ROSAURA, e DETTI.

Ros. ECcomi, eccomi.

Pant. Vegnì quà, fia mia. Sior Florindo ve desidera per muggier, come che za v' ho dito. Seu contenta?

Ros. Signor sì.

Pant. Vela là, la fa bocchin, e la dise de sì. Via, Sior Florindo, la ghe daga la man.

Flor. Così subito?

Pant. O la ghe daga la man, o la metto in ritiro.

Ros. Ah no, per amor del Cielo! No, in quel ritiro, per carità.

Pant. Ma cossa credeu, che el sia sto ritiro?

Ros. Mi ha detto Corallina, che è così brutto, che starò male, che sarò sepolta. Oh Cielo! tremo tutta.

Pant. Corallina l' ha dito? Oh desgraziada!

Lel. Sì Signore, quella buona ragazza, che mi ha mangiato dieci zecchini.

Pant. Ah sassina! Dove xela Corallina?

Ros. Signore, non è più in casa. Ha presa la sua roba, e se n' è andata.

Pant. Per cossa?

Ros. Ha detto, che se ne andava per causa mia.

Beat. Si è trovata scoperta, ed è fuggita.

Pant. Bon viazo. Via, Sior Florindo, tanto fa, concludemo. Vela quà la so cara Sposa.

Flor. (Oh Cielo!) E il Signor Ottavio?

Pant. El se veste.

Flor. Via, le darò la mano. Ma prima la dia vostro figlio alla Signora Beatrice.

Lel. Per me son pronto. (Non vi voleva altro per rimediare ai miei disordini.)

Beat. Ah Rosaura! guarda se ti voglio bene.

Ros. Che cosa fate, Signora Madre?

Beat. Io mi marito per te.
Ros. Ed io mi mariterò per voi.
Beat. (Florindo ingrato!)
Lel. Signora, ecco la mano.
Pant. (Un orbo, che ha trovà un ferro da Cavallo.) Sior Florindo, a ela.
Flor. Sì. Eccovi, Rosaura, la mano.
Pant. Via, anca vu. [*a Rosaura*.
Ros. Eccola.
Pant. Brava! I matrimonj xe fatti. Sia ringrazià el Cielo. Lelio, po' la discorreremo.

SCENA ULTIMA.

OTTAVIO, BRIGHELLA, ARLECCHINO, e DETTI.

Ottav. ECcomi, eccomi. Ho fatto presto?
Pant. Bravo!
Arlec. El s' ha vestido.
Pant. Sior Ottavio, xe fatto tutto.
Ottav. Sì? Ho gusto. Posso tornare a letto.
Pant. Aspettè, Sior Porco. Compatime, me fe rabbia.
Ottav. Eh dite pure. Io non l' ho per male.
Pant. Sior Florindo ha sposà Siora Rosaura.
Ottav. Oh!
Pant. E mio fio ha sposà vostra Sorella.
Ottav. Oh!
Pant. E vu resterè solo.
Ottav. Non me n' importa niente.
Pant. Bravo, evviva la flemma!
Flor. Signor Pantalone, giacchè avete tanto amore per la Signora Rosaura, vi prego, dovendo io andare alla Patria mia, compiacervi di seguitar il maneggio dei di lei beni.
Pant. Volentiera, con tutto el cuor.
Lel. Caro Padre, vi supplico rimettermi nell' amor vostro, ed or, che sono ammogliato, non mi abbandonate colla vostra direzione.
Pant. Sì, se ti ghaverà giudizio, te farò Pare amoroso, farò to economo, te farò el fattor.
Ottav. Oh se voleste fare questo benefizio anche a me!
Pant. Siben. Vu ghe n' avè bisogno più dei altri. Lo farò

volentiera. Manizzerò mi la vostra robba. Ve mantignerò, e no pensserè a gnente.

Ottav. Oh Cielo ti ringrazio.

Brigh. Sior Padron, (*ad Ottavio*) ghe domando la mia buona licenza, no gho più voja de servir. Vago a cavarme la livrea. [*parte*.

Ottav. Ehi la mia doppia.

Pant. Costù fa come che el stà. El gha paura de mi.

Arlec. E a mi chi me darà da magnar?

Pant. Mi te ne darò

Arlec. E mi magnerò.

Ottav. Signora sorella, siete maritata?

Beat. Per far bene a Rosaura.

Ottav. (*ride*.) E voi Nipote?

Ros. Per far bene a me.

Ottav. (*ride*.) Andiamo a cena.

Pant. Orsù, andemo a far le scritture de dota. Finalmente tutto xe giustà, tutto xe fenio. Lelio, spero, che col matrimonio ti muerà vita. Te perdono tutto. Siora Rosaura xe ben logada, e ho adempio al mio debito, e ho superà tutto, e ho sempre osservà quella giustizia, quell' attenzion, quella fedeltà, quella onoratezza, che xe necessaria in un omo onesto, che ha tolto l' impegno d'esser, e che deve esser un bon Tutor.

Fine della Commedia.

L' ADULATORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova nella Primavera dell' Anno MDCCL.

PERSONAGGI.

Don SANCIO Governatore di Gaeta.

Donna LUIGIA di lui Conforte.

Donna ISABELLA loro figliuola.

Don SIGISMONDO Segretario, Adulatore.

Donna ELVIRA moglie di Don FILIBERTO, che non si vede.

Donna ASPASIA moglie di Don ORMONDO, assente.

Il Conte ERCOLE Romano, Ospite del Governatore.

PANTALONE de' Bisognosi Mercante Veneziano.

BRIGHELLA Decano della Famiglia bassa del Governatore.

ARLECCHINO Buffone del Governatore.

COLOMBINA Cameriera della Governatrice.

Un Cuoco Genovese.

Uno Staffiere Bolognese.

Uno Staffiere Fiorentino.

Uno Staffiere Veneziano.

Un Paggio.

Un Gabelliere.

Il Bargello. Tutti parlano.

La Scena stabile rappresenta una camera nobile con varie porte nel Palazzo del Governatore.

L' ADULATORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

D. SANCIO *a sedere*, D. SIGISMONDO *in piedi*.

Sigis. ECcellenza, ho formato il dispaccio per la Corte. Comanda di sentirlo?

Sanc. È lungo questo dispaccio?

Sigis. Mi sono ristretto più, che ho potuto. Ecco quì due facciate di Lettera.

Sanc. Per ora ho poca volontà di sentirlo.

Sigis. Compatisco infinitamente Vostra Eccellenza; un Cavaliere nato fra le ricchezze, allevato fra gli agj, pieno di magnifiche idee, soffre mal volentieri gl' incomodi. (Tutto ciò vuol dire, ch' egli è poltrone.)

Sanc. Scrivete al Segretario di Stato, che mi duole il capo; e con un complimento disimpegnatemi dallo scrivere di proprio pugno.

Sigis. A me preme l' onore di Vostra Eccellenza quanto la mia propria vita. Se mi fa l' onore di riportarsi alla mia insufficienza nel formare i dispaccj, ho piacere, che di quel poco, ch' io so, si faccia ella merito.

Sanc. Se vi ordino i dispaccj, non è perchè non abbia io la facilità di dettarli, ma per sollevarmi da questo peso. Per altro so il mio mestiere, e la Corte fa stima delle mie Lettere.

Sigis. (Appena sa scrivere.) Eccellenza sì; so quanto si esalti alla Corte, e per tutto il mondo lo stile bellissimo, terso, e conciso de' di lei fogli. Io, dacchè ho l' onore di servirla in qualità di Segretario, confesso aver appreso quello, che per l' avanti non era a mia cognizione.

Sanc. Lasciatemi sentire il dispaccio.

Sigis. Obbedisco. *legge.*

Sacra Real Maestà.

Da che la clemenza della M. V. mi ha destinato al governo di questa Città, si è sempre aumentato in me lo zelo ardentissimo di secondare le magnanime idee del mio adorato Sovrano nell' esaudire le preci de' suoi fedelissimi Sudditi. Bramano questi instituire una Fiera in questa Città da farsi due volte l' anno, ed hanno già disegnato il luogo spazioso, e comodo per le Botteghe, e per i Magazzini, facendo essi costare, che da ciò ne risulterà un profitto riguardevole alla Città, e un utile grandioso alle Regie Finanze. Mi hanno presentato l' ingiunto Memoriale, ch' io fedelmente trasmetto al Trono della M. V., dalla di cui clemenza attendesi il favorevol rescritto, per consolar questi popoli intenti a migliorar la condizione del loro paese, e aumentare il Real Patrimonio...

Sanc. Fermatevi un poco. Io di quest' affare non ne sono informato.

Sigis. Quest' è l' affare, per cui, giorni sono, vennero i Deputati della Città per informare V. E., ed ella, che in cose più gravi, e serie impiegava il suo tempo, ha comandato a me di sentirli, e raccogliere l' istanze loro.

Sanc. Mi pare, ch' essi venissero una mattina, in cui col mio Credenziere stava disegnando un Deser.

Sigis. Gran delicatezza ha V. E. nel disegno! In verità tutti restano maravigliati.

Sanc. In ogni pranzo, che io do, sempre vedono un Deser nuovo. I pezzi sono i medesimi, ma disponendoli diversamente, formano ogni volta una cosa nuova.

Sigis. Ingegni grandi, talenti felici!

Sanc. Ditemi; quant' è che non avete veduto D. Aspasia?

Sigis. Jeri sera andai alla conversazione in sua casa.

Sanc. V' ha detto nulla di me?

Sigis. Poverina! Non faceva, che sospirare.

Sanc. Sospirare? perchè?

Sigis. V. E. se lo può immaginare.

Sanc. Sospirava forse per me?

Sigis. E chi è quella donna, che dopo aver trattato una volta, o due con V. E., non abbia da sospirare?

Sanc. Voi mi adulate.

Sigif. Perdoni, aborrifco l' adulazione, come il peccato più orribile fulla terra. Il Marito di D. Afpafia è ancora preffo la Corte per impetrare da S. M. di pòter venire colla fua compagnia a quartiere d' Inverno a Gaeta.

Sanc. Come lo fapete?

Sigif. Evvi la Lettera del Segretario di Stato.

Sanc. Io non l' ho letta. Che cofa dice?

Sigif. Egli ne dà parte a V. E., e ficcome fi fa alla Corte, che D. Ormondo marito di D. Afpafia aveva un' inimicizia crudele col Duca Anfelmo, chiede per informazione, fe fiano riconciliati, e fe può temerfi, che il ritorno di D. Ormondo alla patria poffa riprodurre de' nuovi fcandali.

Sanc Mi pare, che quefte due famiglie fieno da qualche tempo pacificate.

Sigif. È veriffimo.

Sanc. Dunque D. Ormondo verrà a Gaeta.

Sigif. Piace a lei, ch' egli venga?

Sanc. Se ho da dire il vero, non lo defidero molto.

Sigif. Ebbene, fi vaglia della fua autorità. Rifponda al Segretario di Stato, che la quiete di quefta Città efige, che D. Ormondo ne ftia lontano. Con due righe d' informazione contraria al Memoriale di D. Ormondo è fatto tutto.

Sanc. Fatele, ed io le fottofcriverò.

Sigif. Sarà ubbidita. (Giovami tenerlo occupato negli amori di D. Afpafia per maneggiarlo a mio modo.)

Sanc. Ditemi, e voi come ve la paffate con D. Elvira?

Sigif. Qualche momento, che mi avanza, l' impiego volentieri nell' onefta converfazione di quella onoratiffima Dama.

Sanc. Mi dicono; che fuo Marito fia molto gelofo.

Sigif. Lodo infinitamente D. Filiberto. Egli è un Cavaliere onorato, e tutto fa ombra alla delicatezza del fuo decoro.

Sanc. Mi pare però, ch' egli non abbia gran piacere, che voi ferviate la di lui Moglie.

Sigif. Oh! la mi perdoni. Siamo amiciffimi. Anzi vorrei pregare V. E. di una grazia in favor del mio caro amico.

Sanc. Dite pure, per voi farò tutto.

Sigis. L' affare contenuto in questo dispaccio preme sommamente alla Città di Gaeta. Vi vuole a Napoli una persona, che agisca, e informi con del calore; onde bramerei, ch' ella appoggiasse un tal carico a D. Filiberto, e gli ordinasse portarsi immediatamente alla Corte, e là dimorasse sino alla consumazione di un tal affare.

Sanc. Bene, stendete il Decreto, ch'io lo sottoscriverò.

Sigis. V. E. è sempre facile, è sempre clemente, quando si tratta di beneficare.

Sanc. Ditemi sinceramente, è tutta amicizia quella, che vi sprona ad allontanare da Gaeta D. Filiberto, o vi è un poco di speranza di migliorar la vostra sorte con D. Elvira?

Sigis. Oh! Signore, le mie mire non sono di tal carattere.

Sanc. Parliamoci schietto. Nè meno io vedrei volentieri il ritorno di D. Ormondo.

Sigis. V. E. non è capace di preferire il proprio piacere al pubblico bene.

Sanc. Ma la lontananza di D. Ormondo mi giova.

Sigis. Che giovi a lei, è un accidente, che non decide, ma giova moltissimo alla quiete della Città, che colla di lui assenza si mette al sicuro dai torbidi, che produrrebbe la di lui presenza.

Sanc. Caro D. Sigismondo, voi mi consolate. Con qualche rimorso m' induceva io a procurare l' allontanamento di D. Ormondo; ma poichè voi mi assicurate, che il farlo sia un atto di equità, e di giustizia, pongo in quiete l' animo mio, e riposo sopra il vostro consiglio.

Sigis. Bella docilità, bella chiarezza di spirito, che apprende tutto con facilità, e discerne a prima vista il vero, il bene, la ragione, ed il giusto!

Sanc. Potrei parlare con D. Aspasia?

Sigis. La faremo venire a Corte. La inviti a pranzo.

Sanc. Mia Moglie che dirà?

Sigis. Ella non è dominata dallo spirito della gelosia, ma da quello dell' ambizione.

Sanc. La sua passione è l' invidia.

Sigis. Un Marito saggio, come V. E., saprà correggerla.

Sanc. Non prendo cura della pazzia di una donna.

Sigis. Fa benissimo. Pensi ognuno per se.

Sanc. Qualche volta per altro mi fa venire la rabbia.
Sigis. Il Marito alla fin fine comanda.
Sanc. Ma per goder la mia quiete dissimulo, e lascio correre.
Sigis. Oh bel naturale! Oh bel temperamento! Lasciar correre. Invidio una sì bella virtù.
Sanc. Quello, che più mi pesa, è Isabella mia figlia. Ella cresce negli anni, e mi converrà collocarla.
Sigis. Certamente. Le figlie nubili non istanno bene alla Corte. Giacchè il Conte Ercole la desidera, può liberarsene.
Sanc. Ma io non vorrei incomodarmi nel darle la dote.
Sigis. Sarebbe bella, che V. E. avesse da incomodarsi per la figlia! Pensi a godere il mondo, che per la figlia non mancherà tempo.
Sanc. Ma, caro Segretario, ella è alquanto semplice, non vorrei mi pericolasse.
Sigis. Oh! quand'è così, maritarla.
Sanc. La mariterei volentieri, ma non mi trovo in istato di scorporare da' miei effetti la dote.
Sigis. Per amor del Cielo non incomodi la sua casa. Vede in che impegno si trova. Governatore di una Città, pieno di credito, avvezzo a trattarsi.
Sanc. Ecco mia Moglie. Non la posso soffrire.
Sigis. Per dirla è un poco odiosetta.
Sanc. Voglio andar via.
Sigis. Vada; si liberi da una seccatura.
Sanc. Ma no, voglio trattarla con disinvoltura.
Sigis. Bravissimo! Felici quelli, che sanno dissimulare. Io non sarei capace. Il mio difetto è questo; quello, che ho in cuore, ho in bocca.
Sanc. Qualche volta bisogna fingere. Voi non sapete vivere.
Sigis. È verissimo, io non so vivere. V. E. ne sa assai più di me.

SCENA II.

D. LUIGIA, e DETTI.

Luig. Signor Marito, Signor Governatore, per quel, ch'io vedo, siamo venuti a Gaeta per farci burlare.
Sanc. Perchè dite questo?

Luig. In questa Città capitano frequentemente de' Nobili Napoletani col tiro a sei, e voi mi fate andare col tiro a quattro.

Sanc. Questi, che hanno il tiro a sei, sono Principi, e Duchi.

Luig. Il Governatore deve essere da più di loro.

Sanc. Io non mi voglio rovinare per complimento.

Luig. Mandatemi a casa. Quì senza il tiro a sei non ci voglio stare.

Sanc. Segretario, dite la vostra opinione.

Luig. Sì, dite voi, che siete un uomo di garbo.

Sigis. Perdonino, di queste cose non me ne intendo. (Tenga forte, dica di no.) *(piano a D. Sancio.*

Sanc. Orsù, non vi è bisogno d' altri discorsi. D. Luigia, andiamo. Lasciate, che il Segretario vada a finire le sue incombenze.

Luig. Voglio, ch' egli risponda per me a questa lettera di premura. *(dà una lettera aperta al Segretario.*

Sanc. Risponderà poi; lasciatelo andare.

Luig. La voglio adesso. *(alterata.*

Sanc. Se seguiterete a dire questa parola, voglio, a Napoli vi rimanderò con poco vostro piacere. *(parte.*

SCENA III.

D. LUIGIA, e D. SIGISMONDO.

Luig. CHe dice, Segretario, dell' indiscretezza di mio Marito?

Sigis. In verità io mi sentiva agghiacciar il sangue.

Luig. L' altre vanno col tiro a sei, ed io anderò col tiro a quattro?

Sigis. Sarebbe una mostruosità.

Luig. Una Dama della mia sorte?

Sigis. Una delle prime Famiglie d' Italia.

Luig. Una Governatrice?

Sigis. Ha da comparire con più pompa assai dell' altre.

Luig. Il tiro a sei lo voglio assolutamente.

Sigis. È giusto: l' avrà.

Luig. Ditemi, con sessanta doppie troveremo due cavalli da accompagnare i quattro della mia carrozza?

Sigis. Gli troveremo.

Luig. Mi fareste voi il piacere di provvedermeli? Non mi fido d'altri, che di voi.

Sigis. Grazie a V. E. della confidenza, che ha di me. La servirò con tutta l'attenzione.

Luig. Per dirvela, è venuto l'altr'jeri il Cassiere della Comunità; ha portate sessanta doppie, mio Marito non c'era, l'ho prese io, e me ne voglio servire.

Sigis. Va benissimo. Finalmente le impiega per onor proprio, e per onor della casa.

Luig. Manco male, che voi, che siete un uomo savio, me l'approvate.

Sigis. L'approvo, è verissimo; ma per amor del Cielo, avverta, non dica nulla al Padrone, perchè se mi prende in sospetto, ch'io sia del di lei partito, non avrò più la libertà di servirla.

Luig. Dite bene, non lo saprà. Ecco le sessanta doppie, vi prego trovarmi presto questi due cavalli.

Sigis. Sarà immediatamente servita. Ma favorisca in grazia, come va l'affare del Conte colla Signora Isabella?

Luig. Guardate, che pazzia si è posta in capo quel caro Conte. Trovandosi egli di passaggio in Gaeta, e trattato da mio Marito per una raccomandazione di Napoli, si è perdutamente innamorato di me. Vede, ch'io son maritata, vede, che dalla mia onestà non può sperar cosa alcuna, ed egli ha risoluto voler per moglie Isabella mia figlia.

Sigis. Segno, ch'egli ama in V. E. la nobiltà del sangue, la virtù, la bontà, tutte cose, che avrà ella comunicate alla figlia.

Luig. Ma vi pare, ch'io possa avere una figlia da marito?

Sigis. Questo è quello, che mi ha fatto maravigliare, quando ho sentito parlare di questo matrimonio. Come mai, diceva fra me medesimo, la mia Padrona può avere una figlia da marito?

Luig. È vero, ch'io mi sono maritata di undici anni e mezzo, ma non sono altro, che dieci anni, che ho Marito.

Sigis. (E la sua figlia ne ha diciotto.)

Luig. Sarà un bel matrimonio ridicolo.

Sigis. Io giuoco, che da V. E. alla Signora Isabella non distingueranno chi sia la Sposa.

Luig. Tutti dicono, che siamo Sorelle.

Sigis. Ed io, sia detto con tutto il rispetto, se fossi un Cavaliere, e avessi a scegliere fra loro due, mi attaccherei più volentieri alla Madre.

Luig. Oh che caro Segretario! Isabella non ha giudizio, e pure quando sente parlare di matrimonio si consola tutta.

Sigis. Di quell' età?

Luig. Ora nascono colla malizia in corpo.

Sigis. Ma non è maraviglia, se si è maritata tanto bambina anche la Madre.

Luig. Don Sigismondo, siete amico voi del Conte Ercole?

Sigis. Sì Signora, egli mi ha fatte delle confidenze.

Luig. È ricco?

Sigis. Moltissimo.

Luig. Mi pare anche disinvolto, e grazioso.

Sigis. Egli è Romano, ed ha tutto il brillante di quel paese.

Luig. Peccato, ch' egli si perda con quella scimunita d'Isabella!

Sigis. Ma se V. E. è tanto rigorosa, e severa, che nulla vuol avere di condescendenza per lui, credo lo faccia per una specie di disperazione.

Luig. Sentite, faccio a voi una confidenza, che non la farei ad altra persona di questo mondo. Il Conte è una persona, ch' io stimo, e venero infinitamente; sono donna onorata; ma tutto quello, che può sperarsi da una Moglie nobile, ed onestissima, forse forse l' avrà egli da me.

Sigis. Perdoni la mia ignoranza; sono all' oscuro affatto di questa bellissima specie di condescendenza. Un Cavaliere, che ama, non so, che cosa possa sperare da un' onestissima Moglie.

Luig. Non importa, che voi lo sappiate. Fra il Conte, e me c' intendiamo perfettamente.

Sigis. Dice bene; questi arcani non sono accessibili alla gente bassa.

Luig.

Luig. Baſtami, che voi, D. Sigiſmondo, troviate il modo di farglielo gentilmente ſapere.

Sigiſ. Lo farò con tutto lo ſpirito, con tutta la cautela.

Luig. Non fate ſiniſtro concetto di me, poichè vi aſſicuro, che i miei ſentimenti ſono oneſtiſſimi.

Sigiſ. Di ciò ne ſono più che certo. Ella ama oneſtiſſimamente il Signor Contino.

Luig. No; non è l' amore, che m' induca a procurarmi l' acquiſto del cuor del Conte. Ma il mio decoro non ſoffre vedermi ancor preferita la figlia. Può credere alcuno, ch' ella ſia in un' età da far ritirar la Madre dal più bel mondo, ed io troppo preſto altrui cedendo il mio luogo, tradirei me ſteſſa, calpeſtando il più bel fiore dell' età mia. D. Sigiſmondo, m' avete inteſo.

(*parte.*

Sigiſ. Bel carattere è queſto! Invidioſa fino della propria figlia. Le Madri amano i loro figliuoli ſin tanto, che queſti non recano danno alla loro ambizione; e il piacere, che provano nel vedere i figli de' loro figli, vien loro fieramente amareggiato da quel brutto nome di Nonna. Ma ſi laſci la Governatrice co' ſuoi catarri, e penſiamo a noi. Eccomi in una carriera, che mi promette la mia fortuna, ſcortato dalla dolciſſima adulazione. Queſto è il miglior narcotico per aſſonnare gli ſpiriti più vigilanti. Eccomi con queſta ingegnoſa politica fatto padrone del cuore del Governatore, ſecondando la ſua pigrizia; e di quello della di lui Moglie, adulando la di lei invidioſa ambizione. Queſte impreſe ſono a buon porto, non mi reſta per eſſer felice, che ſuperare l' oſtinata avverſione di D. Elvira, la quale troppo innamorata di ſuo Marito, non ſoffre le mie adorazioni. Ma la ſtaccherò dal ſuo fianco, la ridurrò in neceſſità d' aver biſogno di me, e otterrò forſe dall' artifizioſa ſimulazione quello, che ſperare non poſſo dall' amore, dalla ſervitù, e dal denaro medeſimo, il quale ſuol eſſere per lo più la chiave facile per iſpalancare ogni porta. (*parte.*

SCENA IV.

D. Isabella, e COLOMBINA con uno ſpecchietto in mano.

Col. IN verità, Signora Padroncina, che queſta ſcuffia vi ſta aſſai bene.

Iſab. È vero? Sto bene?

Col. Benissimo; e non potete ſtar meglio. Io in materia di far le ſcuffie ho una mano tanto buona, che incontro l' aria di tutti i viſi.

Iſab. Mi voglio un poco vedere.

Col. Ecco lo ſpecchio, guardatevi.

Iſab. Uh ſto tanto bene! Tieni, Colombina, un bacino.

Col. Quando vi farete ſpoſa, ve ne farò una ancora più bella.

Iſab. Io ſpoſa?

Col. Certo, che vi farete ſpoſa.

Iſab. Quando?

Col. Preſto.

Iſab. Domani?

Col. Oh! domani, è poi troppo preſto.

Iſab. Dopo domani?

Col. Che credete? che il maritarſi ſia come il mangiare una zuppa?

Iſab Eh! lo ſo, che coſa vuol dir maritarſi.

Col. Sì? che coſa vuol dire?

Iſab. Vuol dire, prender marito.

Col. Brava! ſiete ſpiritoſa.

Iſab. So anche qualche coſ' altro, ma non te lo voglio dire.

Col. Voi ne ſapete più di me.

Iſab. E come! So .... Ma ſenti, non lo dir a neſſuno.

Col. No, no, non parlerò.

Iſab. So, che i matrimonj ſi fanno anche tra uomo, e donna.

Col. Anche?

Iſab Ma io con un uomo mi vergognerei.

Col. E pure vi è il Signor Conte Ercole, ch' è innamorato morto di voi.

Iſab. Di me?

Col. Sì, di voi.
Isab. Poverino!
Col. Vi piace?
Isab. È tanto carino!
Col. Lo prendereste per marito?
Isab. Un uomo? Ho paura di no.
Col. Povera semplice, che siete!
Isab. Io semplice? Semplice è stata mia Madre.
Col. Perchè causa?
Isab. Perchè ha preso un uomo, e ho sentito dir tante volte, che per causa sua è quasi morta.
Col. Chi ve l' ha detto?
Isab. La Balia.
Col. Ecco la vostra Signora Madre.
Isab. Zitto, non ci facciamo sentir parlare di queste cose.

SCENA V.

D. Luigia, e dette.

Luig. CHe si fa quì?
Isab. Guardi, Signora Madre, come 'sto bene con questa scuffia.
Luig. Chi ve l' ha fatta?
Isab. Colombina.
Col. Sì Signora, io l' ho fatta; non istà bene?
Luig. Per lei è troppo grande. Lascia vedere, me la voglio provar io.
Col. L' ho da levar di testa alla Signorina?
Luig. Gran cosa! Signora sì.
Isab. No, cara Signora Madre.
Luig. Sì, cara Signora figlia. Animo, la voglio vedere.
Col. Via, bisogna obbedire.
Isab. (Ho tanta rabbia!)
Luig. Via, Signorina, vi fate pregare?
Isab. (La straccerei in mille pezzi.)
Col. Lasciate fare a me. (*leva la scuffia ad Isabella.* Eccola, Eccellenza. (Di tutto s' innamora, ha invidia di tutto.)
Isab. (Quando sarò maritata, non mi caverà la scuffia.)
Luig. (*osserva la scuffia, che ha in mano.*

fresca, e odorosa; adesso l' è fiappa (a), pelada, strapazzada. Pianzo perchè un zorno l' istesso sarà anca de Vussignoria. (parte.

Luig. Temerario, briccone! Ehi, chi è di là?

SCENA VIII.

BRIGHELLA, e DETTA.

Brigh. ECcellenza: cosa comandela?

Luig. Presto, fa' che si arresti il Buffone, e fagli dar delle bastonate.

Brigh. Per che causa, Eccellenza?

Luig. Perchè mi ha perso il rispetto.

Brigh. La perdona, no sala, che l' è un buffon? No se sa, che i buffoni i perde el respetto anca a chi ghe dà da magnar? El Patron lo protegge, e nol se pol bastonar.

Luig. Mio Marito è pazzo a mantener quel briccone.

Brigh. No l' è solo. Ghe ne dei altri, che stipendia della zente a posta per sentirse a strapazzar.

Luig. Ed io avrò da soffrirlo?

Brigh. Eccolo quà, che el torna.

Luig. Ardisce ancora comparirmi dinanzi?

SCENA IX.

ARLECCHINO con un nerbo, e DETTI.

Arlecchino fa una riverenza alla Governatrice, poi presenta il nerbo a Brighella senza parlare.

Brigh. COss' ojo da far de sto nervo?

Arlec. Bastonarme mi.

Luig. Sa il suo merito quel briccone.

Brigh. Bastonarve? Perchè?

Arlec. Perchè ho dito una baronada. Ho paragonà la Patrona a una rosa fiappa, e pelada. El paragon no va ben. Le rose anca fiappe le fa da bon; le donne anca fresche le manda cattivo odor. (parte.

Luig. Ah non posso più tollerarlo.

Brigh. No la vada in collera. La sa, che l' è un buffon.

(a) *Passa.*

Luig. Coſtui vuol eſſer la rovina di queſta noſtra famiglia.

Brigh. Eh, Eccellenza, nol vol eſſer lu la rovina de ſta Corte, ma un altro.

Luig. E chi dunque?

Brigh. Se no gh' aveſſe paura de precipitarme, lo diria volentiera.

Luig. Parla, e non temere.

Brigh. Son ſervitor antigo de caſa; e ſucceda quel, che ſa ſucceder, no poſſo taſer, e no devo taſer. Per i mi Patroni ſon pronto a ſagrificar anca el ſangue. La perſona, che tende alla rovina de ſta fameja, [a] l'è el Sior D. Sigiſmondo.

Luig. Come! Un uomo di quella ſorte? Un uomo, che fa tanto per noi? Così umile, così riſpettoſo, così intereſſato per i noſtri vantaggj?

Brigh. L'è un Adulator, l'è un omo finto; ſo mi quel, che digo.

Luig. Va' via, ſei una mala lingua.

Brigh. Col tempo, e la paja ſe madura le neſpole. Pol'eſſer, che un zorno la ſe recorda de ſte mie parole.

Luig. Sai coſa ha di male D. Sigiſmondo? È un uomo economo. Suggeriſce qualche volta le buone regole, e voi altri ſervitori non lo potete vedere.

Brigh. El ſoggeriſce l' economia per i altri, per ingraſſarſe lu ſolo. L' è do meſi, che no tiremo ſalario, nè cibarie, e me vien dito, che ſto Sior Economo abbia avudo l' ordene de pagarne.

Luig. Orsù, baſta così. Da un altro ſervitore non avrei ſofferto tanto.

Brigh. Son trent' anni, che ſervo in ſta caſa, e me recordo quando el Padron ha ſposà Voſtra Eccellenza vint'anni fa...

Luig. Vent' anni ſono? Pezzo d' aſino, dov' hai la teſta?

Brigh. Mo quanto ſarà, Eccellenza?

Luig. Undici, dodici anni al più.

Brigh. Se l' Illuſtriſſima Siora Iſabella la ghe n'ha diſdotto.

Luig. Sei una beſtia: non è vero.

---

[a] *Famiglia.*

Brigh. Se l' ha lattada mia Mujer. (*a*)
Luig. Animo, basta così.
Brigh. La perdoni... (Ecco quà; chi vuol aver fortuna, bisogna adular. Se anca mi la savesse burlar, saria el so caro Brighella.) [*parte*.
Luig. Già questi servitori antichi di casa vogliono sempre sapere più dei Padroni.

SCENA X.

COLOMBINA, e DETTA.

Col. ECcellenza, or ora il Signor Conte verrà.
Luig. Benissimo, non occorr' altro.
Col. (I miei fiori! Oh poveri miei fiori! (*vedendoli per terra*.
Luig. Tira avanti due sedie.
Col. La servo. [*nel metter l' ultima sedia, s' abbassa per prenderli*.
Luig. Lascia lì.
Col. (*col piede della sedia li pesta rabbiosamente*.
Luig. Che cosa fai?
Col. Questa sedia non vuole star ritta. [*come sopra*.
Luig. Eh rabbiosetta veh!
Col. (Possano diventar tanti diavoli, che le saltino per il guardinfante.) [*parte*.
Luig. Non so, se D. Sigismondo avrà ancora parlato col Conte a tenore del mio discorso. Basta, mi conterrò diversamente con lui, e s' egli ha della soggezione a dichiararsi per me, gli farò coraggio. Eccolo, che viene.

SCENA XI.

IL CONTE ERCOLE, e DETTA.

Conte FAccio umilissima riverenza alla Signora Governatrice.
Luig. Serva, Signor Conte.
Conte Avete riposato bene, Signora, la scorsa notte?
Luig. Un poco inquieta.
Conte Che vuol dire? Avete qualche cosa, che vi disturba?

(a) *Moglie*.

Luig. Da tre mesi in quà non trovo più la mia solita pace.
Conte Tre mesi son per l' appunto, ch' io sono ospite in vostra casa. Non vorrei, che la vostra inquietezza provenisse per mia cagione.
Luig. Conte, accomodatevi.
Conte Obbedisco.
Luig. (Vorrei, ch' ei m' intendesse senza parlare.)
Conte Signora D. Luigia, che risposta mi date intorno alla Signora D. Isabella?
Luig. Avete voi parlato con D. Sigismondo?
Conte Da jeri in quà non l' ho veduto.
Luig. Mi rincresce.
Conte Aveva egli a dirmi qualche cosa per parte vostra?
Luig. Per l' appunto.
Conte Che bisogno c' è di parlar per interprete? Signora, se avete a dirmi cosa di qualche rimarco, ditemela da voi stessa.
Luig. Vi dirà il Segretario quello, ch' io dir non oso.
Conte Evvi qualche difficoltà?
Luig. Se quei sentimenti, che ho da voi raccolti, sono sinceri, tutto anderà a seconda de' vostri desiri.
Conte Tant' è vero, che io parlo sinceramente, che ho già preparato l' anello.
Luig. Per darlo a chi?
Conte Alla Signora Donna Isabella.
Luig. Alla Signora Donna Isabella?
Conte Per l' appunto, alla mia Sposa.
Luig. Alla vostra Sposa?
Conte Signora, voi mi parlate con una frase, che non intendo.
Luig. Sarà magnifico quest' anello...
Conte Eccolo. L' ho portato da Roma. Vi sono dei diamanti più grandi, ma forse non ve ne saranno dei più perfetti.
Luig. Favorite.
Conte Osservate. *(le dà l' anello.*
Luig. Veramente è assai bello. *(se lo pone in dito)* S' accomoda al mio dito perfettamente.
Conte Spero starà egualmente bene in dito alla Signora Donna Isabella.

Luig. Isabella è ancora troppo ragazza.

Conte È vero, è ragazza; ma è in un' età giustissima per farsi Sposa.

Luig. Credetemi, è ancor troppo presto. Che potete sperare da una, che non sa distinguere il ben dal male?

Conte Spero, ch' ella intenda il bene senza conoscere il male.

Luig. Conte, amate voi veramente Isabella?

Conte L' amo con tutto il cuore.

Luig. Parlatemi sinceramente; perchè l' amate?

Conte Perchè è vezzosa, perchè è bella, perchè è savia, perchè è vostra figlia.

Luig. L' amate perchè è mia figlia?

Conte Così è; voi l' avete adornata di tutti quei pregj, di tutte quelle virtù, che la rendono amabile.

Luig. [Non m' ingannai; egli si è prima innamorato della Madre, e poi della Figlia.]

Conte Ella ha sortito da voi la nobiltà di quel sangue...

Luig. Il sangue poche volte innamora. Ditemi, Isabella, vi pare, che mi somigli?

Conte Moltissimo. Ella è il vostro ritratto.

Luig. Chi apprezza il ritratto farà conto dell' originale.

Conte Parmi, Signora, avervi dati in ogni tempo dei contrassegni del mio rispetto.

SCENA XII.

D. SIGISMONDO, e DETTI.

Sigis. ECcellenza, posso venire? *(di dentro.*

Luig. Sì, venite, venite.

Sigis. Con permissione di V. E. *(esce.*

Luig. Perchè non venite a dirittura?

Sigis. So il mio dovere..

Luig. Per voi non vi è portiera.

Sigis. Grazie alla bontà di V. E.

Conte Riverisco il Signor Segretario.

Sigis. Servitor umilissimo di V. S. Illustrissima.

Conte Sta bene?

Sigis. Ai comandi di V. S. Illustrissima.

Luig. Volete nulla? *(a Sigismondo.*

Sigis. Eccola servita della risposta della lettera, che mi ha onorato di comandarmi.

Luig. (Dite : avete detto nulla al Conte?)
(piano a Sigismondo.

Sigis. [In verità non ho avuto campo di servirla.]
(piano a Luigia.

Luig. (Ditegli ora qualche cosa ; frattanto leggerò questa lettera.) Conte, permettetemi, ch'io legga questo foglio, che devo sottoscrivere.

Conte Prendete il vostro comodo.

Luig. (Operate da vostro pari. Fategli animo, acciò si dichiari per me, ma non avventurate il mio decoro, e la mia onestà.) *(piano a Sigismondo.*

Sigis. (So come devo contenermi.)

Luig.(Vedete quest' anello? Me l' ha dato il Conte.)
(come sopra.

Sigis. (Vostra Eccellenza meriterebbe tutte le gioje del Mondo, poichè è la gioja più preziosa del nostro secolo.)

Luig. (Via, non mi burlate.) *(legge la lettera piano.*

Sigis. (Signor Conte, frattanto, che la Padrona legge quel foglio, mi permette, che possa dirgli due paroline?

Conte (Volentieri, eccomi da voi.)

Sigis. (Mi dica in grazia; ma perdoni, se troppo m' avanzo . . .)

Conte (Parlate liberamente.)

Sigis. (Ama ella veramente la Signora Isabella?)

Conte (L' amo quanto me stesso.)

Sigis. (L' ama per pura inclinazione, oppure per una specie d' impegno?)

Conte (L' amo perchè mi piace, perchè mi pare amabile; e niente mi sprona a farlo, fuorchè il desiderio di conseguirla in isposa.)

Sigis. (Eppure la Signora D. Luigia si lusinga, che Vostra Signoria Illustrissima . . .) *(ride.*

Conte (Che cosa?)

Sigis. (Fosse . . . innamorata di lei.)

Conte (Oh, questa è graziosa! Pare a voi, ch' io fossi capace d' una simile debolezza?)

Sigis. (So benissimo quanto sia grande la prudenza di Vostra Signoria Illustrissima.)

Conte (Ch' io volessi tradire l' ospitalità? Insidiar l' onore

di D. Sancio mio caro amico?)
Sigif. (Un Cavaliere onorato non penfa così vilmente.)
Conte (E poi, che voleffi preferire alla Figlia la Madre?)
Sigif. (Il Signor Conte non è di quefto cattivo gufto.)
Conte (Voi che mi configlierefte di fare?)
Sigif. (Darò a V.S. Illuftriffima il configlio più univerfale. Quando fi compra, comprar giovine.)
Conte (Anch' io fono della fteffa opinione.)
Sigif. (Però ella ha donato l'anello alla Signora D. Luigia.)
Conte (Donato? Non è vero. Ora me lo renderà.)
Sigif. (Non faccia.)
Conte (Perchè l' ho da perdere?)
Sigif. (Non fa quel che dice il proverbio?)
Conte (Che dice?)
Sigif. (Chi vuol bene alla Figlia, accarezzi la Mamma.)
Conte (È una carezza, che cofta troppo.)
Sigif. (La politica vuol così.)
Conte (Non vorrei con quefta politica perder Ifabella.)
Sigif. (Si fidi di me.)
Conte (So, che fiete un galantuomo.)
Sigif. (Son l' uomo più fincero di quefto Mondo.
Conte (Ma prefto ne voglio ufcire.)
Sigif. (Non ci penfi. Si lafci fervire.)
(s' accofta a D. Luigia.
Conte (D. Luigia ha quefte pazzie nel capo? Ora intendo gli enigmi de' fuoi graziofi difcorfi.)
Luig. (Va bene?) *(a D. Sigifmondo.*
Sigif. (Beniffimo.)
Luig. (Si è dichiarato?)
Sigif. (Apertamente.)
Luig. (Per me?)
Sigif. (Per Voftra Eccellenza.)
Luig. (Poffo parlar liberamente?)
Sigif. Signor Conte, la mia Padrona non è niente difguftata per le dichiarazioni, che mi ha fatte.
Luig. No, Conte, anzi ftarò più cheta, or che vi fiete fpiegato.
Conte Io credeva effermi baftantemente fpiegato alla prima.
Luig. Eppure io non vi aveva capito.

Conte O che non mi avete voluto capire.

Lu.g. Può anche darsi; furbetto, può anche darsi.

Sigis. Due ingegni così sublimi si devono facilmente intendere.

Luig. Guardate, D. Sigismondo, il bell' anello, che mi ha regalato il Conte.

Conte Quello era destinato...

Sigis. Era destinato per la Signora D. Luigia, nè doveva passare in altre mani, che nelle sue.

Conte Eppure...

Sigis. Eppure, quasi più... Basta, so io quel, che dico.

Luig. Lo so ancor' io.

Conte Anch' io v' intendo.

Sigis. Ecco, tutti tre c' intendiamo.

SCENA XIII.

BRIGHELLA, e DETTI.

Brigh. ECcellenza, l' è quà la Signora D. Elvira, che desidera riverirla.

Luig. Vi è nessun Cavaliere con lei? *(a Brighella.*

Brigh. Eccellenza sì. Gh' è el Signor...

Luig. Ecco quì. Tutte hanno il Cavaliere, che le serve, ed io non l' ho. Conte, tocca a voi.

Brigh. La senta, Eccellenza. Con la Siora D. Elvira no ghè miga nissun, se la m' intende. Gh' è Sior D. Filiberto so consorte.

Luig. Vedete? I Mariti delle altre vanno colle loro mogli; mio Marito con me non viene mai; par che non mi possa vedere.

Sigis. (Ora per invidia le viene volontà anche di suo Marito.)

Brigh. Sior D. Filiberto l' è partido, e la Siora D. Elvira l' è restada sola, e la desidera udienza da V. E.

Luig. Dille, che passi.

Brigh. Manco mal. (La servitù de D. Elvira dirà, che mi gh' ho poca creanza.) *(parte.*

Conte Signora, con vostra buona licenza, vi leverò l' incomodo.

Luig. Perchè volete privarmi delle vostre grazie?

Isab. Signora Madre, la mia scuffia.

Luig. Andate via.

Isab. Ho da andar senza scuffia?

Luig. Colombina, dammi una scuffia da notte.

Col. La servo. *(va a prenderla in camera.*

Isab. (Se non fosse mia Madre, gliela strapperei di mano.)

Col. Eccola. *(dà la scuffia da notte a D. Luigia.*

Luig. Tenete, mettetevi questa. *(la dà ad Isabella.*

Isab. Una scuffia da notte?

Luig. Questa è bella, e buona per voi.

Isab. Per me? Grazie. *(la getta via, e parte.*

SCENA VI.

D. LUIGIA, e COLOMBINA.

Luig. IMpertinente, sfacciatella! Presto, fammela venir qui.

Col. Cara Signora Padrona, convien compatirla; le piaceva tanto quella scuffia, le stava tanto bene! Poverina! Le ha dato un dolor tanto grande!

Luig. Voglio essere obbedita.

Col. Un' altra volta non farà così.

Luig. L' hai fatta tu questa scuffia?

Col. Eccellenza sì. Che dice? Non è ben fatta?

Luig. Mi pare antica.

Col. In verità è all' ultima moda.

Luig. Queste ale non mi piacciono.

Col. E pure si usano.

Luig. Oibò, che brutta scuffia! Non mi piace.

Col. Se non le piaceva, poteva lasciarla a quella povera ragazza.

Luig. Tu non sei buona da nulla.

Col. Pazienza. [Ho una rabbia, che la scannerei.]

Luig. Tieni questa scuffia.

Col. La tengo.

Luig. Dove hai ritrovati quei fiori?

Col Mi sono stati donati.

Luig. Chi te li ha dati?

Col. Il Buffone.

Luig. Arlecchino? Il Buffone te li ha dati? Fraschetta! Fai forse all' amore?

Col. Io non faccio all' amore. Mi ha usata questa finezza, perchè qualche volta do dei punti al suo abito buffonesco.
Luig. Dammi quei fiori; li voglio io.
Col. Non sono fiori da pari sua. [Ha invidia anche di questi fiori!]
Luig. Dammeli, che li voglio.
Col. Eccoli, si serva. [Maledetta!]
Luig. Tutta fiori la Signora graziosa!
Col. [Non ci starei, se mi desse due doppie al mese.]
Luig. Il Conte dove si trova?
Col. Io l'ho veduto nel salotto, che beveva la cioccolata col Padrone.
Luig. Va' a vedere dov' è, e s' egli è solo, digli che gli voglio parlare.
Col. La servo. (Poveri i miei fiori! Vuol tutto per lei, tutto per lei.)
Luig. Oibò! Questi fiori puzzano. Non li voglio.
(li getta in terra.

SCENA VII.

ARLECCHINO, e DETTA.

Arlecchino entra senza parlare, e va bel bello dove sono i fiori, li guarda con attenzione, e sospira.

Luig. CHi ti ha insegnato le creanze? Vieni, e non ti cavi il cappello?
Arlec. (*senza parlare prende i fiori, li osserva, e sospira.*
Luig. Ti spiace vedere strapazzati quei fiori, che tu hai donati alla tua favorita?
Arlec. (*Sospirando, e piangendo torna a buttar i fiori in terra con un' esclamazione.*
Luig. Possibile, che quei fiori ti facciano piangere, e sospirare?
Arlec. No pianzo per quei fiori, no sospiro per lori.
Luig. Dunque perchè fai tante smanie?
Arlec. Pianzo per vu, sospiro per causa vostra.
Luig. Per me? Spiegati, per qual cagione?
Arlec. Quella povera rosa stamattina a bon' ora l'era bella,

circa venti braccia. Fu consegnato l'involto ad un Vetturino; i Birri lo hanno ritrovato, e me l' hanno preso. Supplico la vostra bontà a intercedermi la grazia presso il Signor Governatore di poter riavere i miei pizzi.

Luig. Sono belli questi pizzi?

Elv. Devono essere de' più belli. Costano quattro Zecchini il braccio.

Luig. Capperi! Quattro Zecchini?

Elv. Così mi hanno mandato il conto. Ottanta Zecchini senza il porto.

Luig. Ottanta Zecchini in un fornimento di pizzi?

Elv. Erano ordinati per le mie nozze, e me gli hanno spediti ora. Posso sperare di esser favorita?

Luig. (Se sono belli, se sono alla moda, gli voglio per me assolutamente.) Pensava al modo più facile per riaverli. Segretario, che dite? gli avremo noi facilmente?

Sigis. Ci vuol essere qualche difficoltà. Sopra le gabelle il Signor Governatore non ha tutta l' autorità, poichè i Finanzieri pagano un tanto alla Camera, e i contrabbandi diventano cosa loro.

Luig. In quanto a questo poi, quando mio Marito comanda, lo hanno da ubbidire.

Sigis. V. E. dice benissimo. *(con una riverenza.*

Luig. Per facilitare, dirò che questi pizzi sono miei, che gli ho fatti venir io. Sarebbe bella, che io non potessi far venire liberamente tutto quello, ch' io voglio senza dipendere dai Gabellieri! Che dite, Segretario?

Sigis. V. E. non può dir meglio. (Ingiustizie a tutt' andare.)

Luig. (Non vedo l' ora di veder questi pizzi.) Attendetemi, D. Elvira, vado subito da mio Marito, perchè dia l' ordine della restituzione.

Elv. Spiacemi il vostro incomodo. Speriamo, che il Signor D. Sancio farà la grazia?

Luig. Oh! mio Marito fa poi a modo mio.

Elv. Anche negli affari del governo?

Luig. In tutto. Grazie al Cielo, ho un Marito, che non ha coraggio di dirmi di no. Egli comanda in apparenza, ed io comando in sostanza. *(parte.*

SCE-

Luig. Costui vuol esser la rovina di questa nostra famiglia.

Brigh. Eh, Eccellenza, nol vol esser lu la rovina de sta Corte, ma un altro.

Luig. E chi dunque?

Brigh. Se no gh' avesse paura de precipitarme, lo diria volentiera.

Luig. Parla, e non temere.

Brigh. Son servitor antigo de casa; e succeda quel, che sa succeder, no posso taser, e no devo taser. Per i mi Patroni son pronto a sagrificar anca el sangue. La persona, che tende alla rovina de sta fameja, [a] l'è el Sior D. Sigismondo.

Luig. Come! Un uomo di quella sorte? Un uomo, che fa tanto per noi? Così umile, così rispettoso, così interessato per i nostri vantaggj?

Brigh. L'è un Adulator, l'è un omo finto; so mi quel, che digo.

Luig. Va' via, sei una mala lingua.

Brigh. Col tempo, e la paja se madura le nespole. Pol'esser, che un zorno la se recorda de ste mie parole.

Luig. Sai cosa ha di male D. Sigismondo? È un uomo economo. Suggerisce qualche volta le buone regole, e voi altri servitori non lo potete vedere.

Brigh. El soggerisce l'economia per i altri, per ingrassarse lu solo. L'è do mesi, che no tiremo salario, nè cibarie, e me vien dito, che sto Sior Economo abbia avudo l'ordene de pagarne.

Luig. Orsù, basta così. Da un altro servitore non avrei sofferto tanto.

Brigh. Son trent'anni, che servo in sta casa, e me recordo quando el Padron ha sposà Vostra Eccellenza vint'anni fa...

Luig. Vent'anni sono? Pezzo d'asino, dov' hai la testa?

Brigh. Mo quanto sarà, Eccellenza?

Luig. Undici, dodici anni al più.

Brigh. Se l'Illustrissima Siora Isabella la ghe n'ha disdotto.

Luig. Sei una bestia: non è vero.

---

[a] *Famiglia.*

Luig. (Non vedo l' ora di vederli.)
Elv. Vi farà alcuna ſpeſa? Supplirò a tutto.
Luig. Non avete a ſpendere un ſoldo.
Sigiſ. Può eſſere che i Gabellieri vogliano il dazio.
Luig. Che dazio! Quando comando io, è finita.
Sigiſ. V. E. dice beniſſimo.
Elv. Ma quando li vedremo queſti pizzi?
Luig. Aſpettate. Chi è di là? Dove ſono coſtoro? Non vi è neſſuno?
Sigiſ. Comanda? La ſervirò io.
Luig. Iſabella, Colombina, dove diavolo ſono? *(chiama.*
Sigiſ. (Senta. Non vorrei, che la Signora Donna Iſabella con Colombina... baſta, parlo col dovuto riſpetto.) *(in diſparte a D. Luigia.*
Luig. (Che foſſero col Conte?)
Sigiſ. (Chi ſa? Si potrebbe dare.)
Luig. (Voglio andar a vedere.)
Sigiſ. (Eccellenza sì, vada, e ſe ne aſſicuri.)
Luig. (Se foſſe vero!)
Sigiſ. (Vada ſubito, e con cautela.)
Luig. D. Elvira, attendetemi, che ora torno.
Elv. Vi ſervirò, ſe vi contentate.
Luig. Trattenetevi. Vado in un luogo, dove mi conviene andar ſola.
Elv. Signora, mi volete laſciar quì...
Luig. D. Sigiſmondo vi terrà compagnia.
Elv. Ma io, Signora...
Luig. Vengo ſubito, vengo ſubito. *(parte.*

SCENA XVIII.

DONNA ELVIRA, e D. SIGISMONDO.

Sigiſ. CHe vuol dire, Signora Donna Elvira? ha tanta paura a reſtar ſola con me?
Elv. Io non ho alcun timore, ma la convenienza lo richiederebbe...
Sigiſ. Sono un uomo onorato.
Elv. Per tale vi conſidero.
Sigiſ. Sono ammiratore del voſtro merito.
Elv. Non ho merito alcuno, che eſiga da voi nè ſtima, nè ammirazione.

Luig. Da tre mesi in quà non trovo più la mia solita pace.
Conte Tre mesi son per l' appunto, ch' io sono ospite in vostra casa. Non vorrei, che la vostra inquietezza provenisse per mia cagione.
Luig. Conte, accomodatevi.
Conte Obbedisco.
Luig. (Vorrei, ch' ei m' intendesse senza parlare.)
Conte Signora D. Luigia, che risposta mi date intorno alla Signora D. Isabella?
Luig. Avete voi parlato con D. Sigismondo?
Conte Da jeri in quà non l' ho veduto.
Luig. Mi rincresce.
Conte Aveva egli a dirmi qualche cosa per parte vostra?
Luig. Per l' appunto.
Conte Che bisogno c' è di parlar per interprete? Signora, se avete a dirmi cosa di qualche rimarco, ditemela da voi stessa.
Luig. Vi dirà il Segretario quello, ch' io dir non oso.
Conte Evvi qualche difficoltà?
Luig. Se quei sentimenti, che ho da voi raccolti, sono sinceri, tutto anderà a seconda de' vostri desiri.
Conte Tant' è vero, che io parlo sinceramente, che ho già preparato l' anello.
Luig. Per darlo a chi?
Conte Alla Signora Donna Isabella.
Luig. Alla Signora Donna Isabella?
Conte Per l' appunto, alla mia Sposa.
Luig. Alla vostra Sposa?
Conte Signora, voi mi parlate con una frase, che non intendo.
Luig. Sarà magnifico quest' anello...
Conte Eccolo. L' ho portato da Roma. Vi sono dei diamanti più grandi, ma forse non ve ne saranno dei più perfetti.
Luig. Favorite.
Conte Osservate. *(le dà l' anello.*
Luig. Veramente è assai bello. *(se lo pone in dito)* S' accomoda al mio dito perfettamente.
Conte Spero starà egualmente bene in dito alla Signora Donna Isabella.

Sigis. Giuro sull' onor mio, che dico la verità.

Elv. Non ama il proprio onore chi tende insidie all'altrui.

Sigis. Giuro su questa bellissima mano . . .

Elv. Temerario! Non posso più tollerarvi. O cangiate stile con me, o vi farò pentire dell' ardir vostro. Son Dama, son Moglie, sono onorata. Tre titoli, che esigono da voi rispetto. Tre condizioni, che vi faranno tremare.

[*parte*.

Sigis. Tre ragioni, che non mi spaventano niente affatto.

Fine dell' Atto Primo.

Luig. (Dite : avete detto nulla al Conte?)
(*piano a Sigismondo*.
Sigis. [In verità non ho avuto campo di servirla.]
(*piano a Luigia*.
Luig. (Ditegli ora qualche cosa; frattanto leggerò questa lettera.) Conte, permettetemi, ch'io legga questo foglio, che devo sottoscrivere.
Conte Prendete il vostro comodo.
Luig. (Operate da vostro pari. Fategli animo, acciò si dichiari per me, ma non avventurate il mio decoro, e la mia onestà.) (*piano a Sigismondo*.
Sigis. (So come devo contenermi.)
Luig.(Vedete quest' anello? Me l' ha dato il Conte.)
(*come sopra*.
Sigis. (Vostra Eccellenza meriterebbe tutte le gioje del Mondo, poichè è la gioja più preziosa del nostro secolo.)
Luig. (Via, non mi burlate.) (*legge la lettera piano*.
Sigis. (Signor Conte, frattanto, che la Padrona legge quel foglio, mi permette, che possa dirgli due paroline?
Conte (Volentieri, eccomi da voi.)
Sigis. (Mi dica in grazia; ma perdoni, se troppo m' avanzo...)
Conte (Parlate liberamente.)
Sigis. (Ama ella veramente la Signora Isabella?)
Conte (L' amo quanto me stesso.)
Sigis. (L' ama per pura inclinazione, oppure per una specie d' impegno?)
Conte (L' amo perchè mi piace, perchè mi pare amabile; e niente mi sprona a farlo, fuorchè il desiderio di conseguirla in isposa.)
Sigis. (Eppure la Signora D. Luigia si lusinga, che Vostra Signoria Illustrissima...) (*ride*.
Conte (Che cosa?)
Sigis. (Fosse... innamorata di lei.)
Conte (Oh, questa è graziosa! Pare a voi, ch' io fossi capace d' una simile debolezza?)
Sigis. (So benissimo quanto sia grande la prudenza di Vostra Signoria Illustrissima.)
Conte (Ch' io volessi tradire l' ospitalità? Insidiar l' onore

Brigh. Ma al dì d' oggi chi è sincero non ha fortuna.
Sigis. Via, caro, via, dite cosa volete, perchè ho da far qualche cosa.
Brigh. Se la disturbo, vado via.
Sigis. No, anima mia, no, non mi disturbate. Per voi m' impiego volentieri. [Non lo posso soffrire.]
Brigh. Mi, come capo della Fameja bassa de sta Corte, la supplico in nome de tutti i servitori de recordar al Padron, che son do mesi, che no se tira nè el salario, nè i denari per le cibarie, e che no savemo più come far.
Sigis. Poverini! Avete ragione. Fate una cosa, andate dal Mastro di Casa.
Brigh. Son andà, e l' ha dito, che lu no gh' ha denari, e che ela ha avudo l' ordene, e i bezzi per pagarne.
Sigis. [Come diavolo l' ha saputo?] Io non ho avuto nulla. Ma per voi, se avete bisogno, ve li darò del mio. Per il mio caro messer Brighella farò tutto. Prendete tabacco? *(cava la scatola.*
Brigh. Quel, che la comanda. Riceverò le so grazie. Bon, prezioso! *(prendendo tabacco.*
Sigis. Vi piace?
Brigh. El bon piase a tutti.
Sigis. Avete la tabacchiera?
Brigh. Una strazzetta de legno.
Sigis. Oibò, un uomo par vostro una tabacchiera di legno! Tenete questa.
Brigh. Ghe rendo grazie.
Sigis. Eh prendete.
Brigh. La me perdona, no la togo seguro.
Sigis. Quando non volete, pazienza. Ve la donava di cuore.
Brigh. (No bisogna tor regali, chi no vol esser obbligà a far de quelle cose, che no s' ha da far.)
Sigis. Ditemi, vita mia, quanto avanzate voi di salario, e panatica?
Brigh. Quel, che avanzo mi, l'è unido con quel che avanza anca i altri. Ecco quà la nota. Semo in otto persone; in do mesi ne vien in tutti dusento Ducati.
Sigis. Ma io perchè vi voglio veramente bene, voglio farvi una proposizione da vero amico. Prendete quello, che si

appartiene a voi, e non vi curate degli altri.

Brigh. Cossa volela, che diga i mi camerada?

Sigis. Non vi è bisogno, che diciate loro d'aver avuto denaro. La cosa passerà segretamente fra voi, e me. Poi quest'altro mese daremo a tutti qualche cosa.

Brigh. Mo mi, la me perdona...

Sigis. Sì, caro, via, accettate l'offerta.

Brigh. Ma perchè no volela pagar tutti?

Sigis. A voi, che siete un uomo savio, ed onesto, confiderò la verità. Il Padrone adesso non ha denari, ma zitto, che non si sappia. Mi preme l'onore del mio Padrone.

Brigh. L'onor del mio Padron el me preme anca a mi, e me despiase, che el fazza sta cattiva figura presso la servitù, e la servitù parla per tutto, e la zente ride. Ma, za che la me dona tanta confidenza, la me permetta de dirghe una cossa con libertà, quà, che nissun ne sente.

Sigis. Dite pure.

Brigh. Tutti sa, che V. S. ha avudo i denari da pagarne, e se mormora assae.

Sigis. Amico, non è vero.

Brigh. Mi so tutto.

Sigis. Orsù, vi consiglio prendere il vostro denaro, e star cheto.

Brigh. Questo po no. Non vojo esser differenzià dai altri. Semo tutti camerada; o tutti, o nissun.

Sigis. Oh bene! Non l'avrete nemmeno voi.

Brigh. Che giustizia ela questa? Non avemo d'aver el nostro? Ricorrerò al Padron.

Sigis. Sì, caro, ricorrete. Dite le vostre ragioni, a me non fate torto. (*lo accarezza.*

Brigh. Mi non ho bisogno di tante carezze; ho bisogno de' bezzi per mi, e per i mi compagni.

Sigis. Siate benedetto! Fate bene a procurare per tutti. Ammiro la vostra onoratezza.

Brigh. Quando saremo pagadi?

Sigis. Ricorrete al Padrone.

Brigh. Me dala libertà, che ricorra?

Sigis. Sì, caro Brighella, ricorrete. V'introdurrò io.

Brigh. (Bisogna, che i denari nol li abbia avudi.)
Sigis. Quando volete venire?
Brigh. Se la me conseja, anderò stassera.
Sigis. Sì, questa sera, vi farò io la scorta.
Brigh. Basta; se l'avesse offesa, ghe domando perdon.
Sigis. Caro amico, niente affatto. Vi compatisco. Comprendo il vostro zelo; vi lodo infinitamente.
Brigh. La me permetta ... (*gli vuol baciar la mano*.
Sigis. Oh non voglio assolutamente. Ecco un atto di buona amicizia. (*lo abbraccia*.
Brigh. Me raccomando alla so protezion.
Sigis. Disponete di me.
Brigh. Ghe fazzo umilissima riverenza.
Sigis. Addio, caro, addio.
Brigh. (Stassera scoverzirò la verità.) (*parte*.
Sigis. Briccone, me la pagherai; avanti sera sarai servito.

SCENA III.

IL PAGGIO, e DETTO.

Pag. Signore, vi è il Signor Pantalone de' Bisognosi, che vorrebbe udienza dal Padrone. Ella m'ha detto, che non faccia passar nessuno senza prima avvisarla, onde sono venuto a dirglielo per obbedirla.
Sigis. Caro Paggino, avete fatto bene. Tenete, compratevi qualche galanteria. (*gli dà una moneta*.
Pag. Obbligatissimo alle sue grazie.
Sigis. Fatelo venir quì da me.
Pag. Subito la servo. (Io son un paggio di buon cuore; servo volentieri quelli, che mi regalano.) (*parte*.
Sigis. Se questo ricco Mercante ha bisogno di qualche cosa, ha da dipendere da me.

SCENA IV.

PANTALONE, e DETTO.

Pant. Servitor obbligatissimo, Sior Segretario.
Sigis. Oh! Amabilissimo Signor Pantalone, onor dei Mercanti, decoro di questa Città, in che posso servirla?
Pant. La prego de farme la grazia de farme aver udienza da So Eccellenza.

Sigis. Oggi, caro, non dà udienza; ma se vi occorre qualche cosa, comandate, vi servirò io.
Pant. Averia bisogno de presentarghe sto memorial.
Sigis. Oh! Volentieri, subito. Consegnatelo a me, glie lo porto immediatamente.
Pant. Ma averia piaser de dirghe qualche cosa a bocca.
Sigis. Quanto mi spiace non potervi consolare! Oggi non gli si può parlare, è giornata di posta.
Pant. Me rincresce, che stassera va via le lettere, e me premeva de scriver qualcossa su sto proposito ai mi corrispondenti.
Sigis. Ditemi, di che si tratta?
Pant. Ghe dirò. La sa, che mi ho introdotto in sta Città la fabrica dei Veludi, e la sa, che utile ho portà a sto Paese. Adesso un Capo Mistro se m' ha voltà contra, el xe spaleggià da do Mercanti, e el pretende de voler eriger un' altra fabrica. Mi, che gh' ho el merito d' esser sta el primo, domando el privilegio coll' esclusiva de ogn' altro: esibendome mi de crescer i laorieri, se occore, a beneficio de la Città.
Sigis. L' istanza non può esser più giusta. Non dubitate, che sarete consolato. Date a me il Memoriale.
Pant. Eccolo, me raccomando ala so protezion.
Sigis. Riescono veramente bene questi vostri Velluti?
Pant. I riesce perfettamente.
Sigis. Non li ho mai considerati esattamente. Fate una cosa, mandatemene una pezza del più bello, acciò lo possa far vedere al Signor Governatore, per animarlo a farvi la grazia.
Pant. [Ho inteso, el me vol magnar una pezza de veludo.] La sarà servida. Adessadesso la manderò, ma me raccomando.
Sigis. Non ci pensate, lasciate fare a me.
Pant. Vago subito al negozio, e la mando. [Tanto fa; quel, che s' ha da far, farlo subito.]
Sigis. Ehi, dite: come si chiama questo Capo Maestro, che vi si vuol ribellare?
Pant. Menego Tarocchi.
Sigis. Non occorr' altro.

Pant. La prego . . .

Sigis. Sarete servito. Mandate subito il Velluto.

Pant. Subito. [Per farme servizio, ghe preme sta letera de raccomandazion.] [*parte*.

Sigis. Manderò a chiamare questo Menico Tarocchi, e se le sue proposizioni saranno vantaggiose, non l' abbandonerò. Bisogna ascoltar tutti, far del bene a tutti, aumentare, quando si può, il Regio Patrimonio, ed anche nello stesso tempo i proprj onesti profitti.

SCENA V.

IL PAGGIO, e DETTO.

Pag. UN' altra persona vuol udienza dal Padrone.

Sigis. E chi è?

Pag. La Signora D. Aspasia.

Sigis. (Viene costei ora a disturbare gli affari miei. Se il Padrone la riceve, s' incanta, e non mi abbada più.) Fate una cosa, Paggino, ditele che S. E.. ha un poco da fare, e che aspetti.

Pag. Sarà servita.

Sigis. Via, andate.

Pag. Non mi dona nulla?

Sigis. Ogni volta vi ho da regalare?

Pag. Se per l' ambasciata d' un uomo vecchio mi ha dato due carlini, per l' ambasciata d' una bella giovine mi dovrebbe dare uno zecchino.

Sigis. Bravo Paggino, bravo! Siete grazioso, spiritoso. Vi farete, vi farete.

Pag. A portar ambasciate, e a prender regali s'impara presto. [*parte*.

Sigis. Prima che passi D. Aspasia, voglio discorrere col Padrone, e fargli fare tre, o quattro cose, che mi premono infinitamente; poi voglio vedere io D. Aspasia avanti di lui, per avvertirla d' alcune cose. Già ella è del mio carattere, e facilmente fra di noi c' intendiamo. [*va per andar dal Governatore, e l' incontra*.

SCENA VI.

D. SANCIO, e DETTO.

Sanc. DOve andate?
Sigis. Veniva a ritrovare V. E.
Sanc. Ho mandato a invitare a pranzo D. Aspasia.
Sigis. Ella quanto prima verrà; così ha mandato a rispondere. Frattanto, se V. E. mi permette, vorrei proporle alcune cose utili per la sua famiglia, e necessarie per il Governo.
Sanc. Dite, ma brevemente; a me piace lo stile laconico.
Sigis. Beati quelli, che hanno l' intelletto pronto come V. E.! Ella intende subito, e con due parole si fa capire.
Sanc. Due parole delle mie vagliono per cento d' un altro.
Sigis. È verissimo. Giuoco io, che a tre cose essenziali, che ora gli proporrò, V. E. risponde, risolve, e provvede con tre parole.
Sanc. Io non parlo superfluamente.
Sigis. È necessario riformare la servitù. Tutta gente viziosa, e di poco spirito.
Sanc. Licenziatela.
Sigis. Specialmente Brighella è un uomo ormai troppo vecchio, reso inabile, e non buono a nulla.
Sanc. Fate, ch' ei se ne vada.
Sigis. Verrà a ricorrere da V. E., dirà che è antico di casa, che ha servito tanti anni.
Sanc. Non l' ascolterò.
Sigis. Ecco con tre parole accomodato un affare. Ora ne proporrò un altro. Pantalone de' Bisognosi vorrebbe un privilegio per lavorare egli solo i velluti.
Sanc. Se è giusto, farlo.
Sigis. Vi è un altro, che si esibisce introdurre un' altra Fabbrica a benefizio de' poveri lavoranti.
Sanc. Se è giusto, ammetterlo.
Sigis. Se V. E. dà a me l' arbitrio, procurerò di esaminar la materia, e informerò la Corte per la pura giustizia.
Sanc. Fate voi.
Sigis. Bravissimo. Queste sono cose facili; ma ora devo esporre a V. E. una cosa di massima conseguenza.

Sanc. Tutte le cose per me sono eguali.
Sigis. Bella mente! Bella mente! Il Signor D. Filiberto non vuole andare alla Corte.
Sanc. Lasci stare.
Sigis. Ma io ho scoperto il perchè.
Sanc. Perchè la moglie novella lo desidera a lei vicino.
Sigis. Eccellenza, non è per questo. Egli fa il contrabbandiere. Introduce merci forestiere in questa Città; negozia in pregiudizio della Camera, e de' Finanzieri, e colla protezione, che gode della Padrona, si fa adito a mille frodi, a mille cose illecite, e scandalose.
Sanc. Credo, che ciò sia vero. Anche poco fa è venuta mia Moglie a pregarmi per far restituire a D. Elvira venti braccia di pizzo, arrestatole dai Birri per ordine de' Finanzieri.
Sigis. Io, Eccellenza, parlo sempre colla verità sulle labbra. Ma i pizzi è il meno. Il tabacco, il sale, l' acquavite, sono cose, che rovinano le Finanze.
Sanc. In queste imprese vi ho anch' io il mio diritto. Costui mi defrauda.
Sigis. È un contrafacente pubblico, e abituato.
Sanc. D. Sigismondo, che cosa abbiamo da fare?
Sigis. Gastigarlo.
Sanc. Senza processarlo?
Sigis. Formeremo il processo, ma bisogna assicurarsi della persona.
Sanc. Fate voi.
Sigis. Mi dà la facoltà di procedere, e di ordinare?
Sanc. Sì, fate voi...
Sigis. Parmi sentir gente, permetta, ch' io veda chi è.
Sanc. Sì, fate quel che v' aggrada.
Sigis. (Ora è tempo di divertirlo con D. Aspasia per non dargli campo di pensare sugli ordini dati. (*parte*.
Sanc. Che uomo illibato, e sincero è questo D. Sigismondo! È tutto infervorato per me, e quello ch' io stimo, senza interesse, e senza mai domandarmi nulla.

SCENA VII.

DONNA ASPASIA, e DETTO.

Sanc. BEn venuta la Signora D. Aspasia.
Asp. Signor D. Sancio, sono venuta a ricever le vostre grazie.
Sanc. Chi vi vuol vedere bisogna pregarvi. Sedete.
Asp. E voi non favorite più di venirmi a ritrovare, come facevate una volta. [*siedono*.
Sanc. Oggi siete venuta da me; un' altra volta verrò io da voi.
Asp. (Non me ne importa un fico.)
Sanc. Avete veduta mia Moglie?
Asp. Le ho fatta far l' ambasciata, e mi ha fatto risponde-re, che era impedita, e che frattanto venissi da voi, che poi sarebbe anch' ella venuta a vederci.
Sanc. Oh! D. Luigia poi è di buonissimo cuore.
Asp. Ella è una donna, che sa il viver del Mondo.
Sanc. Ditemi, avete avuto lettere da vostro Marito?
Asp. Sì Signore, stamattina ho ricevuta una sua lettera.
Sanc. Che cosa vi scrive?
Asp. Per dirvi la verità, mi sono scordata di aprirla.
Sanc. Per quel che io sento, vi preme assai di vostro Marito.
Asp. È militare; oggi quà, domani là. Sono tanto avvezza a stare senza di lui, che non mi ricordo nemmeno d' averlo.
Sanc. Vorrebbe venire in Gaeta a quartier d' Inverno.
Asp. Lo so, mi è stato detto.
Sanc. Che dite? Lo facciamo venire, o non lo facciamo venire?
Asp. Faccia quel, che vuole; per me è l' istesso.
Sanc. Sta a me a farlo venire, o a farlo restare a Napoli.
Asp. Sentite; se ha da venire con dei denari, bene; se no, se ne può stare dov' è.
Sanc. Vi occorre nulla? Avete bisogno di nulla?
Asp. Io son una, che taccio, e fo come posso, per non incomodare gli amici. Per altro, lo sapete... basta, non dico altro.
Sanc. Se vi occorre, comandate.

Asp. Vi ringrazio. La ſtima, che ho per voi, non è intereſſata. Se amo la voſtra converſazione, è perchè ſiete veramente adorabile.
Sanc. Voi mi conſolate, cara D Aſpaſia.
Asp. Sono unicamente a pregarvi della voſtra protezione in un affare di mia ſomma premura.
Sanc. Comandate, diſponete di me.
Asp. Sappiate, Signore, che ſono due anni, che non ſi paga la pigione di caſa. Il Padrone di eſſa ha fatto tutti gli atti di giuſtizia contro di me, e ſe non pago dentro domani, ſono ſoggetta a un affronto.
Sanc. Quanto importa l' affitto?
Asp. Cento doppie.
Sanc. (Il colpo é un poco groſſo.) E che penſate di fare?
Asp. Voi potreſte acquietar il Padrone.
Sanc. Sì, sì, gli parlerò. Lo farò aſpettare.
Asp. Ma poi ſi dirà, che voi fate delle ingiuſtizie per cauſa mia.
Sanc. Lo farò con buona maniera.
Asp. No, no, per ſalvare il voſtro decoro, e la mia riputazione, manderò a vendere tutto quello, che io potrò, per pagar il debito.
Sanc. Queſto non è conveniente.
Asp. Come volete, che io faccia?
Sanc. Aſpettate... più toſto...
Asp. Anzi non voglio perder tempo. Voglio andar adeſſo a far chiamare un Rigattiere...
Sanc. Fermatevi. Gli ſi potrebbe dar la metà.
Asp. Queſto poi no. Ho promeſſo in parola d'onore di pagar tutto.
Sanc. Mandiamolo a chiamare; ſentiamo un poco.
Asp. Vi dico, che non voglio perder la mia riputazione.
Sanc. Dunque?
Asp. Dunque vender tutto a rotta di collo.
Sanc. Aſpettate. Ehi, chi é di là?

SCENA VIII.

ARLECCHINO

Vestito con sotto il suo abito, poi con una livrea in un braccio, una giubba civile nell' altro braccio, dinanzi un gembiale da Cucina, una parrucca arruffata, una frusta in mano, stivali in piedi, e DETTI.

Arlec. COssa comandela?
Sanc. Oh buffone! Non cercava di te. Che razza di vestitura è quella, che tu hai?
Arlec. Una vestidura a proposito del tempo, che corre. Questo l' è l' abito da Camerier; questa l' è la livrea da Staffier. Questa l' è la perucca da Mastro de Casa; questo l' è el grembial da Cogo; questa l' è la scuria da Carrozzier; e questi i è i stivali da Cavalcante.
Sanc. Perchè tutta questa roba intorno di te?
Arlec. Perchè el carissimo Sior Segretario ha licenzià tutta sta zente; no ghe sarà altri servitori, che mi, e mi me parecchio a far ogni cossa.
Sanc. Che ne dite? È grazioso costui?
Asp. Sì, è grazioso, ma il tempo passa, e il mio creditore non dorme.
Sanc. A proposito. Senti, Arlecchino...
Arlec. Aspettè, Sior Padron, che me manca el mejo. [*vuol partire.*
Sanc. Senti, vien quì.
Arlec. Vegno subito. [*parte.*
Sanc. Voleva mandar a domandare il Segretario per il vostro interesse.
Asp. È vero, che avete licenziata la vostra servitù?
Sanc. Sì, D. Sigismondo la vuol mutare.

SCENA IX.

ARLECCHINO, e DETTI.

Arlec. SOn quà con quel, che mancava.
Sanc. Qualche altro sproposito. Che cosa hai?
Arlec. Cognossi questi? [*gli mostra un pajo d' occhiali.*
Sanc. Quello è un pajo d' occhiali.

Arlec. Cognofsì quefto ? [*gli moftra un laccio*.

Sanc. Che pazzo ! Quello è un laccio.

Arlec. Quefti per vu ; e quefto per el Boja.

Sanc. Spiegati. Che intendi di dire ?

Arlec. Quefti per vu, acciò imparè mejo a cognoffer el voftro Segretario. Quefto per el Boja, acciocchè el lo pofsa impiccar.

Asp. [*ride*.

Arlec. Ridè ? Gh' ho una coffa anca per vu. [*a D. Afpafia*.

Asp. E per me che cofa hai ?

Arlec. Una piccola galanteria a propofito. [*cava una caftagna*] Eccola.

Asp. Quefta è una caftagna.

Arlec. » La donna è fatta come la caftagna :
» Bella de fora, e drento la magagna.

Asp. Temerario !

Sanc. Compatitelo. È buffone.

Asp. Le fue buffonerie non fono a propofito per il mio cafo.

Sanc. Va', trova il Segretario, e digli che venga da me.

Arlec. Come comandela, che vada ? Da Camerier, da Staffier, da Cogo, da Carrozzier, o da Miftro de Cafa ?

Sanc. Va', come vuoi, ma sbrigati.

Arlec. Se vado da Camerier, me metterò fpada in centura, perucca fpolverizzada, e la camifa coi maneghetti del Padron. Se anderò da Staffier, prima de far l' ambaffada, dirò mal dei mi Padroni colla fervitù. Se anderò da Cogo, me porterò el mio boccaletto con mi ; fe anderò da Carrozzier, darò urtoni, e fpentoni fenza difcrezion ; e fe anderò da Miftro de Cafa, anderò con un feguito de tutti quei Botteghieri, che ghe tien terzo a robbar. Ma fe aveffe d' andar da Segretario, vorria andar con una zirandola in man.

Sanc. Perchè con una girandola ?

Arlec. Perchè el voftro Segretario fe ferve de vu, giufto come de una zirandola da putei. [*a*] (*parte*.

SCE-

---

[a] *Da fanciulli*.

SCENA X.

D. SANCIO, e DONNA ASPASIA.

Sanc. TUtti l' hanno con quel povero Segretario.
Asp. Ah pazienza!
Sanc. Che cosa avete?
Asp. Quando penso alle mie disgrazie, mi vien da piangere.
Sanc. [Povera Donna, mi fa pietà!]
Asp. Bisogna pagare.
Sanc. Via, pagherò.
Asp. Cento doppie non sono un soldo.
Sanc. Pazienza, pagherò io.
Asp. Ma se si saprà, che le date voi, povera me! Sarò la favola della Città.
Sanc. Non si saprà, poichè il denaro lo darò a voi.
Asp. Oimè! Mi fate respirare.
Sanc. Andiamo a pranzo, e poi si farà tutto.
Asp. Voi a pranzo ci state quasi fino a sera. Vorrei mangiar con un poco di quiete. Caro il mio bel D. Sancio, compatitemi, se vi do quest' incomodo.
Sanc. Ehi. Chi è di là?

SCENA XI.

D. LUIGIA, e DETTI.

Luig. CHiamate quanto volete, nessuno risponderà.
Sanc. Perchè?
Luig. La casa è tutta in rumore, tutti i Servitori sono in disperazione. D. Sigismondo gli ha licenziati, ed essi congiurano contro di lui, e lo vogliono morto.
Sanc. Bricconi! Gli farò tutti impiccare. Non vi è nemmeno il Paggio?
Luig. Il Paggio, tutto intimorito, è corso nella mia camera, e non vuole uscire.
Sanc. D. Sigismondo dov' è?
Luig. È fuori di casa...
Sanc. E il Conte?
Luig. Il Conte, il Conte, quel caro Signor Conte...
Sanc. Che vi è di nuovo?
Luig. Dubito ch' ei faccia all' amore con Isabella.

Sanc. Sì, egli me l' ha chiesta in isposa.

Luig. È troppo giovane, non è ancor da marito.

Sanc. Oh bella! Ha diciott' anni, e non è da marito?

Luig. Come diciott' anni?

Sanc. Signora sì. Quanti anni sono, che siete mia moglie?

Luig. Compatitemi, D. Aspasia, non ho fatto il mio debito, perchè aveva la testa stordita da quei poveri servitori, non per mancanza di stima.

Asp. So quanto sia grande la vostra bontà.

Luig. Credetemi, che vi voglio bene.

Asp. Compatite, se sono venuta ad incomodarvi. D. Sancio ha voluto così.

Luig. Avete fatto benissimo, anzi vi prego di venir più spesso. Mio Marito va poco fuori di casa, ho piacere, che abbia un poco di compagnia.

Sanc. Mia moglie è poi caritatevole.

Asp. Fino che ci vengo io, sapete chi sono, ma guardatevi da certe amiche...

Luig. Come sarebbe a dire?

Asp. Non so per dir male; ma quella D. Elvira..... basta, m' intendete.

Luig. Vi è qualche cosa di nuovo?

Asp. Tutta la Città mormora. Suo marito fa contrabbandi a tutt' andare, e dicesi, che voi li proteggete. [Bisogna, ch' io faccia per D. Sigismondo, s' egli ha da fare per me.]

Sanc. Signor sì, e voi mi siete venuta a tentare per il rilascio de' pizzi.

Luig. Io non credeva, che lo facesse per professione.

Sanc. D. Filiberto avrà finito di far contrabbandi.

Asp. Perchè?

Sanc. Il perchè lo so io.

Luig. Amica, che bello spillone avete in capo!

Asp. È una bagattella, che costa poco.

Luig. È tanto ben legato, che fa una figura prodigiosa. Lasciatemelo un poco vedere.

Asp. Volentieri. Eccolo.

Sanc. Il vostro, che non vi piace, che non avete mai voluto portare, è meglio mille volte di questo.

(a D. Luigia.

Luig. Eh non ſapete quel che vi dite. Queſto è magnifico; muojo di volontà di averne un compagno.
Aſp. Se comandate, ſiete padrona.
Luig. Quanto vi coſta?
Aſp. Che importa ciò? Tenetelo.
Luig. No, no, quanto vi coſta? così, per curioſità.
Aſp. Solamente tre zecchini.
Luig. Datele tre zecchini.
(*se lo pone in capo, parlando a D. Sancio*.
Aſp. Non voglio aſſolutamente.
Sanc. Ora l' aggiuſterò io. [*parte*.
Luig. E quell' Andriè chi ve l' ha fatto?
Aſp. Il Sarto Romano.
Luig. Che bel colore! Che bella guarnizione! Quanto mi piace! Ne voglio uno ancor io.

SCENA XII.

D. SANCIO con uno ſpillone, e DETTE.

Sanc. ECco qui. Queſto è lo ſpillone, che non piace a mia Moglie. Ella ha avuto quello di D. Aſpaſia, e D. Aſpaſia ſi tenga queſto.
Luig. Laſciate vedere. [*lo prende di mano a D. Sancio*. Signor no: lo voglio io. Datele tre zecchini.
Sanc. [Quant' è invidioſa!]
Aſp. [Ed io perderò lo ſpillone. Ma ſe mi dà le cento doppie, non importa.]
Sanc. D. Aſpaſia, vi darò i tre zecchini.
Luig. Dateglieli ſubito.
Sanc. Venite: ſe volete, ve li do adeſſo.
Luig. Preſto, D. Aſpaſia, avanti ch' ei ſi penta.
Aſp. [Non mi premono i tre zecchini, ma le cento doppie.] Voi non venite, D. Luigia? [*ſi alza*.
Luig. Andate, che vi ſeguo.
Sanc. Favorite. [*le dà di braccio*.
Aſp. [Che uomo caricato! Mi fa venire il vomito.]
Sanc. Oggi mi pare d' eſſer tutto contento.
Aſp. [Se mi dà le cento doppie, vado via ſubito.
[*parte con D. Sancio*.
Luig. Ehi Colombina? Colombina, dico, dove ſei?

SCENA XIII.

D. ISABELLA, e DETTA.

Isab. COlombina non c'è, Signora.
Luig. E dov' è andata?
Isab. Non lo so. È andata giù.
Luig. Sarà andata anch' ella a pettegoleggiare coi servitori.
Isab. Serva sua. [*in atto di partire.*
Luig. Fermatevi. [*Isabella si ferma*] Tenete questo spillone; portatelo sulla tavoletta, e tornate quì.
Isab. Signora sì. Oh come mi starebbe bene!
(*se l' accosta al tuppè.*
Luig. Animo.
Isab. Me lo lasci provare.
Luig. Signora no.
Isab. La prego.
Luig. Via, impertinente.
Isab. [*tremando parte.*
Luig. Grand' ambizione ha colei! Se niente, niente la lasciassi fare, mi prenderebbe la mano. (*D. Isabella ritorna.*
Luig. Venite quì. (*D. Isabella s' accosta*) Tiratemi giù questo guanto.
Isab. [Vuol, che le faccia da Cameriera.]
Luig. Via, presto.
Isab. Ma se non so fare.
Luig. Uh sguajataccia!

SCENA XIV.

IL CONTE ERCOLE, e DETTE.

Conte PErdonate, Signora, se vengo avanti così arditamente. Non vi è un cane in anticamera. Tutti i servitori sono in tumulto.
Luig. Non vi è nemmeno la mia cameriera. Via, tirate giù.
(*a D. Isabella.*
Conte Signora, se comandate, lo farò io.
Luig. Obbligata, l' ha da far Isabella. Ignorantaccia! nemmeno è buona a cavar un guanto. Presto, quest' altro.
Conte [Questa poi non la posso soffrire.]
Luig. Tanto vi vuole, scimunita, sciocca?

Conte [E di più la maltratta.]

Isab. Sono stretti, stretti.

Luig. Sono stretti, stretti? vi vuol giudizio. Ma tu non ne hai, e non ne avrai.

Conte [Or ora mi scappa la pazienza.]

Luig. [Pare, che ci patisca il Signor Conte.] Prendi, porta via questi guanti, e portami lo specchio.

Isab. [Oh pazienza, pazienza!] [*parte.*

SCENA XV.

D. Luigia, e il Conte Ercole, poi D. Isabella ritorna collo specchio.

Conte MA, cara Signora D. Luigia, compatitemi, se a troppo mi avanzo: non mi par carità trattare così una figlia.

Luig. Voi non sapete, come si allevino i figliuoli. Questa è una cosa, che tocca a me.

Conte Io per altro so, che le persone civili non trattano così le loro figliuole.

Luig. Che vuol dire, Signor Conte, che vi riscaldate tanto? Siete voi forse di lei innamorato?

Conte Quante volte ve l' ho da dire? Non sapete, che la desidero per Consorte?

Luig. Questo fin ora l' ho creduto un pretesto.

Conte No, Signora, disingannatevi. Per voi ho tutta la stima, tutta la venerazione; per la Signora Isabella ho tutto l' affetto.

Luig. Benissimo. Ho piacer di saperlo. (*sdegnata.*

Isab. Ecco lo Specchio.

Luig. Lascia vedere. (*glielo leva con dispetto.*

Conte [Or ora le dico qualche bestialità.]

Luig. Vammi a prendere il coltellino.

Isab. [Oh son pure stufa!]

Luig. Via, ciompa, sbrigati.

Isab. [Mi fa svergognare dal Signor Conte.] (*parte.*

Conte Signora, dopo essermi io dichiarato di voler vostra figlia, gli strapazzi, che a lei fate, sono offese, che fate a me.

Luig. Garbato Signor Conte! (*D. Isabella ritorna.*

Isab. Ecco il coltellino. *(lo dà a D. Luigia, ella lo lascia cadere, e dà uno schiaffo ad Isabella, la quale coprendosi il volto col grembiale, singhiozzando parte.*

Conte A me quest' affronto?

Luig. Voi come ci entrate?

Conte C' entro, perchè deve esser mia Moglie.

Luig. Prima, che Isabella sia vostra Moglie, la voglio strozzare colle mie mani. *(parte.*

SCENA XVI.

IL CONTE ERCOLE, poi D. SIGISMONDO.

Conte ECco quel che fa la maledetta invidia. Vorrebbe essere sola vagheggiata, e servita, e le spiace, che la gioventù della figlia le usurpi gli adoratori. Ma, giuro al Cielo, Isabella sarà mia Moglie a suo dispetto. D. Sancio a me l' ha promessa, e se non mi manterrà la parola, me ne renderà conto.

Sigis. Signor Conte, che vuol dire, che mi pare turbato?

Conte D. Luigia mi ha fatto un affronto, e ne voglio risarcimento.

Sigis. A un Cavaliere della sua sorta un affronto? Femmina senza cervello! Che le ha fatto, Illustrissimo Signore, che mai le ha fatto?

Conte Ha dato uno schiaffo alla figlia in presenza mia.

Sigis. A quella, che deve esser Moglie di V. S. Illustrissima?

Conte Che ne dite eh? Si può far peggio?

Sigis. Che donne! Che donne! Ed ella se la passa così con questa disinvoltura?

Conte Penserò al modo di vendicarmi.

Sigis. Il modo è facile. Prender la figlia segretamente, condurla via, sposarla, e rifarsi dell' insolenza. [Così faccio risparmiar la dote al Padrone.]

Conte Il consiglio non mi dispiace. Caro Amico, come potremo fare?

Sigis. Lasci fare a me. Si lasci servire da me.

Conte Mi fido di voi.

Sigis. Ne vedrà gli effetti.

Conte [Questo è un bravo Segretario. Fa un poco di tutto.] *(parte.*

Sigis. È necessario andar di concerto colla Cameriera. Colombina? (*alla porta*.

SCENA XVII.

D. Isabella sulla porta, e detto.

Isab. Colombina non c' è.
Sigis. Oh! Signora Isabella, una parola.
Isab. No, no, che se viene mia Madre, povera me!
Sigis. Presto presto mi sbrigo. Il Signor Conte vi riverisce.
Isab. Grazie.
Sigis. Ei vi vorrebbe parlare.
Isab. Quando?
Sigis. Questa sera verrò io a prendervi, e verrete con me; ma zitto, che la Signora Madre non lo sappia.
Isab. Oh! io ho paura di lei.
Sigis. Che paura? Il Signor Padre è contento, e quando è contento il Padre...

SCENA XVIII.

D. Luigia in disparte veduta da D. Sigismondo, ma non da Isabella.

Sigis. Questo non è luogo per voi. Andate nella vostra camera, ubbidite la Signora Madre, e mai più non parlate di maritarvi.
Isab. [Il Segretario è impazzato.] (*parte*.
Luig. Che! Ha detto forse colei di voler marito?
Sigis. Oh Signora, voi quì? Nulla, nulla, non ha detto nulla.
Luig. Ma perchè l' avete voi rimproverata?
Sigis. In verità io scherzava, io non ho detto nulla.
Luig. Voi siete un gran buon uomo. La volete coprire, ma io so, ch' è una sfacciatella.
Sigis. Povera ragazza! Qualche volta va compatita.
Luig. Tutto soffrirò, ma che non parli di prender marito.
Sigis. Mi date l' autorità, Signora, di farle una correzione da Padre?
Luig. Si, mi farete piacere.
Sigis. Basta così, sarete servita.
Luig. Il Conte me la pagherà.

Sigis. Che mai le ha fatto, Signora?
Luig. Si è dichiarato per Isabella.
Sigis. Come! Così manca a me di parola? Dopo l' espressioni, che m' ha fatte per voi? Me ne renderà conto.
Luig. Mortificatelo quell' incivile.
Sigis. Lasciate fare a me, che resterete contenta.

SCENA XIX.

D. ELVIRA, e DETTI.

Elv. Con permissione: si può passare? *(di dentro.*
Luig. Chi è di là? Non c' è nessuno?
Elv. Compatitemi, non c' è nessuno. *(esce.*
Luig. Se venite per i pizzi...
Elv. Eh Signora mia, non vengo per i pizzi, vengo per il povero mio Marito, e darei per esso non solo le venti braccia di pizzo, ma tutto quello, che ho a questo Mondo.
Luig. Che cosa gli è succeduto di male?
Elv. Egli è in carcere, e non so il perchè.
Sigis. Oh Cieli! Che sento? Vostro marito in carcere?
Elv. D. Sigismondo, fingete voi di non saperlo?
Sigis. Io non so nulla. Stupisco altamente di questa terribile novità.
Elv. L' ordine chi l' ha dato della sua carcerazione?
Sigis. Io non so nulla.
Elv. Anderò io dal Signor Governatore; saprà egli dirmi la cagione di un tal insulto.
Sigis. Anderò io, Signora, io anderò per voi.
Elv. No, non v' incomodate. D. Luigia, per carità, vi supplico, vi scongiuro colle lagrime agli occhi, impetratemi dal vostro Consorte almeno di potergli parlare.
Luig. Volentieri, lo farò.
Sigis. Signora, Sua Eccellenza è impedito.
Luig. O impedito, o non impedito, quando io voglio, non vi sono impedimenti.
Sigis. Bel cuore magnanimo, e generoso della mia Padrona! Vada, vada, parli per D. Elvira. (Che già non farà nulla senza di me.)
Luig. (Guardate come piangente ancora è bianca, e rossa; ed io quando ho qualche passione, subito impallidisco.

Ho invidia a questi buoni.temperamenti.) Ora vado, e vi servo. (*parte*.

SCENA XX.

D. ELVIRA, e D. SIGISMONDO.

Sigis. CAra D. Elvira, da che mai ha avuto origine la disgrazia di D. Filiberto?

Elv. Dubito, che voi la sappiate molto meglio di me.

Sigis. Io? V' ingannate. Se l' avessi saputa prima, l' avrei impedita: se la sapessi adesso, m' impiegherei per la sua libertà.

Elv. Quì nessuno ci sente. L' amor vostro, e le mie ripulse hanno fatta la rovina di D. Filiberto.

Sigis. L' amore non può mai precipitare un amico. Se poi lo avessero fatto le vostre ripulse, la cagione del di lui male sareste voi, e non io.

Elv. Dunque vi dichiarate per autore della sua prigionia.

Sigis. Voi non m' intendete. Non dico questo, e non posso dirlo.

Elv. Mio Marito non ha commesso delitto alcuno.

Sigis. Siete voi sicura di ciò?

Elv. Ne son sicurissima.

Sigis. Se è innocente, sarà più facile la sua libertà.

Elv. Così spero.

Sigis. Ma anche gl' innocenti hanno bisogno di chi s' impieghi per loro.

Elv. Io non ricorro ad altri, che a quello, che mi ha da far giustizia.

Sigis. Io posso qualche cosa presso di S. E.

Elv. Pur troppo lo so.

Sigis. Parlerò io, se vi piace, in favore di D. Filiberto.

Elv. Fatelo, se l' onore vi suggerisce di farlo.

Sigis. Ma se io farò questo per voi, voi farete nulla per me?

Elv. Nulla, nulla. Andatemi lontano dagli occhi. Non ho bisogno di voi.

Sigis. Ecco il Padrone, egli vi consolerà.

Elv. Così spero.

SCENA XXI.

D. Sancio, e detti.

Sanc. CHe cosa volete da me?

Elv. Ah Signore! il povero D. Filiberto è carcerato d'ordine vostro. Che mai ha egli fatto? Perchè trattarlo sì crudelmente? Stamattina lo accoglieste come amico, e poche ore dopo lo fate arrestar dai birri, lo fate porre prigione? Ditemi almeno il perchè.

Sanc. Perchè è un contrabbandiere, che ruba ai Finanzieri, e pregiudica alla Cassa Regia.

Elv. Quando mai mio marito ha fatto simili soverchierie?

Sanc. Quando? Non vi ricordate dei pizzi?

Elv. Una cosa per uso nostro non è di gran conseguenza.

Sanc. E il sale, e il tabacco, e l'acquavite?

Elv. Queste sono calunnie. Mio marito è un Cavaliere, che vive del suo, e non va in traccia di tali profitti.

Sanc. Se saranno calunnie, si scolperà.

Elv. E intanto dovrà egli star carcerato?

Sanc. Intanto... Non so poi. Dite voi, Segretario.

Sigis. Le Leggi parlano chiaro.

Sanc. Oh bene, operate dunque voi a tenor delle Leggi, fate voi quello, che credete ben fatto, ch'io vi do tutta la facoltà, ed approverò quello, che avrete voi risoluto. Siete contenta di ciò? *(ad Elvira.*

Elv. Ah no, Signore, non sono contenta.

Sanc. Se non siete contenta, non so che farvi. Ehi. (*chiama*) In tavola. *(parte.*

SCENA XXII.

D. Elvira, e D. Sigismondo.

Elv. COsì mi ascolta? Così mi lascia?

Sigis. Vi lascia nelle mie mani. Vi lascia nelle mani di un vostro amico. Che volete di più?

Elv. Via, se mi siete amico, se amico siete di mio marito, ora è tempo di usar con noi gli effetti della vostra amicizia.

Sigis. La mia amicizia è stata sempre sollecita, costante, e leale, ma sfortunata. Ho protestato di non esser amico, che degli amici.

Elv. D. Filiberto non è mai ſtato voſtro nemico.
Sigiſ. E voi, D. Elvira, confeſſate la verità, come vi ſentite riſpetto a me?
Elv. Ora non ſi tratta di me, ſi tratta di mio marito.
Sigiſ. Ma chi è, che prega per lui?
Elv. Una moglie afflitta, una moglie onorata.
Sigiſ. Queſta moglie onorata, che mi prega, è mia amica, o mia nemica?
Elv. D. Sigiſmondo, il Signor Governatore vi ha impoſto di far giuſtizia.
Sigiſ. Chiedete grazia, o chiedete giuſtizia?
Elv. Chiedo giuſtizia.
Sigiſ. Bene, ſi farà.
Elv. Quando uſcirà di carcere il mio marito?
Sigiſ. Per far giuſtizia, biſogna far eſaminare la cauſa.
Elv. E frattanto dovrà ſtar carcerato?
Sigiſ. Le Leggi così preſcrivono.
Elv. Deh per pietà, valetevi dell' arbitrio conceſſovi, fatelo ſcarcerare. S' egli è reo, pagherà cogli effetti, pagherà colla vita iſteſſa.
Sigiſ. Queſta, che ora mi chiedete, non è giuſtizia, ma grazia.
Elv. Dunque ve lo chiedo per grazia.
Sigiſ. Le grazie non ſi fanno ai nemici.
Elv. Nemica io non vi ſono.
Sigiſ. Lode al Cielo, che avete detto una volta, che non mi ſiete nemica.
Elv. Non mi tormentate d' avvantaggio per carità.
Sigiſ. Quando mi ſiete amica, avanti ſera vi mando a caſa il conſorte.
Elv. Che ſiate benedetto! Voi mi ritornate da morte a vita.
Sigiſ. Ma come mi aſſicurate della voſtra amicizia?
Elv. Qual dubbio potete averne?
Sigiſ. Le mie paſſate sfortune mi hanno inſegnato a dubitare di tutto.
Elv. Che potete voi temer da una donna?
Sigiſ. Nient' altro, che di eſſere ſonoramente burlato.
Elv. Il mio caſo non ha biſogno di ſcherzi.
Sigiſ. E il mio ha biſogno di compaſſione.

Elv. Oh Cieli! Non posso più. D. Sigismondo, voi mi trattate troppo barbaramente.

Sigis. Una delle mie parole può consolar voi, e una delle vostre può consolare ancor me.

Elv. Orsù v' intendo. L' amore, la passione, il dolore mi hanno lusingata soverchiamente di potere sperare da voi grazia, giustizia, discrezione, onestà. Siete un' anima indegna, siete un perfido Adulatore, e siccome credo opera vostra la carcerazione di D. Filiberto, così spero in vano vederlo per vostro mezzo ritornato alla luce. So con qual prezzo mi vendereste la vostra buona amicizia, ma sappiate, che più di mio marito, più della mia vita medesima, amo l' onor mio: quell' onore, che voi non conoscete, quell' onore, che voi insidiate; ma spero vivamente nella bontà del Cielo, che l' innocenza sarà conosciuta, che le mie lagrime saranno esaudite, e che voi sarete giustamente punito. *(parte.*

Sigis. Servitor umilissimo alla Signora onorata. Si gonfi del suo bel fregio, ma intanto suo marito stia dentro. Ora mi ha irritato più che mai, e si pentirà degl' insulti, che mi ha scaricati in faccia. Non mi sono alterato punto alle sue impertinenze, perchè chi minaccia difficilmente si vendica. Il mio sdegno è un fuoco, che sempre arde sotto le ceneri dell' indifferenza, ma scoppia poi a suo tempo; e tanto più rovina, quanto è men preveduto. Politica, che confesso a me stesso essere inventata dal diavolo, ma mi ha giovato fin' ora; ci ho preso gusto, e non mi trovo in istato di abbandonarla.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Brighella, un Cuoco Genovese, uno Staffiere Bolognese, uno Staffiere Fiorentino, uno Staffiere Veneziano. Tutti senza la livrea.

Brigh. QUà, fradelli, quà. Retiremose in sta camera fin a tanto, che i Patroni se tratien a tavola. Discorremola tra de nu, e consolemose insieme in mezzo alle nostre desgrazie. Cossa diseu de quel can, de quel sassin del Segretario? El n' ha magnà el salario de do mesi, e perchè son andà mi a nome de tutti a domandarghe el nostro sangue, el n' ha messo in desgrazia del Patron, e el n' ha cazzà via quanti semo. I è vint' anni, che mi servo in sta casa, e no gh' è mai stà esempio, che el mio Patron se lamenta de mi, e adesso per causa de sto Adulator, de st' omo finto, e maligno, me tocca andar via? Se avesse volsudo secondar le so iniquità, e tenirghe man a robar, el m' ha offerto, oltre el mio salario, anca dei regali, ma son un galantomo, son un servitor onorato; vojo ben ai mi Camerada, e non ho volsudo tradir voi altri, per far del ben a mi solo. Me caverò la livrea, come avì fatto voi altri tre, la rinunzierò colle lagreme ai occhi, ma la rinunzierò onorata, come mel' ho messa, colla gloria d' esser stà sempre un servitor fedel, un bon amigo, un omo sincero, e disinteressà.

Staf. Bol. Per mi a son un' om dsprà. (*a*) Nsò dov' m' andar. Stassira l' aspett ch' al vigna for dcà, e a i dagh una schioptà in tla schina, e po a vagh a Bologna.

Brigh. No, caro amigo, no fe. El Cielo ve provederà. Se lo mazzè, in vece de remediar alle vostre desgrazie, sarè intrigà più che mai, e se i ve chiapa, poveretto vu.

---

[a] *Parla col dialetto Bolognese.*

Staf. Bol. Chi m' liva 'l pan, m' liva la veta, e chi m' liva la veta a mi, s' a poss', a i la vui livar a lu.

Staf. Fior. Badate a mene, lasciate ire: il monello si scoprirae a poco a poco. Senza che ci facciamo scorgere, aspettiamolo al paretajo.

Brigh. Bravo Fiorentino! Salvar la panza per i fighi.

Staf. Fior. Anch' io mi sapre' ricattare; ma i' penso ai me' figghioli, e non voglio, che la Giustizia mi mangi quelle quattro crazie, che mi sono avanzato.

Staf. Bol. Mi mo an n' ho un Bagaron, [*a*] perchè a son Lumbard, e ai Lumbard i pias magnar ben; e vu alter Fiorentin fe banchett, quando magnè *la fritata d' una copia d' ova*.

Staf. Fior. Siete pure stucchevole.

Brigh. Via, fradeli, no ve alterè tra de voi altri. Pensemo al modo de remediar.

Cuoco Gen. Eh zuo a e die dae me muen! (*b*) O voggio mi giustà pe e feste sto Sio Segretajo. So Zeneise, chi, e tanto basta.

Brigh. Cossa pensereßi de far, Sior Cogo?

Cuoco Gen. Ninte: avelenao, e no atro.

Brigh. Gnente altro, che velenarlo? Una bagatella!

Cuoco Gen. Se o fuisse un omo da pao me, ghe daè una cotelà, co o cotelin da o manego gianco; ma za, che no ghe pozzo da' una feia, con un poco de venin (*c*) o mandio all' atro mondo.

Brigh. E po?

Cuoco Gen. E dopo andiò a Zena. Con quattro parpaggioe (*d*) m' imbarco, e me ne vago.

Staf. Ven. Via, che cade! Lassemo andar ste cosse. Co se serra una porta, se ghe ne averze un' altra. I Paroni no i sposa i Servitori, nè i Servitori i sposa i Paroni. Chi xe omo de abilitae trova da servir per tutto.

Cuoco Gen. O che cao Sio Venezian! Lasseve cavà i (*e*) coggi, e no di ninte.

---

[a] *Moneta, che vale mezzo bajocco.*
[b] *Eh giuro alle dita delle mie mani!* Dialetto Genovese.
[c] *Veleno.* [d] *Moneta picciola Genovese.* (e) *Occhi.*

Staf. Ven. Compare caro, i Veneziani i gh' ha spirito, e i gh' ha coraggio, quanto possa aver chi se sia, ma saveu quando? Quando da muso a muso i xe provocai. Da drio le spale no i se sa vendicar; e stoccae mute no i ghe ne dà.

Brigh. Bravo! el dis la verità. Sicchè donca, fioi, cossa pensemio de far?

Staf. Bol. Per me za a l' ho dett. Stassira all' aspett, e s' al vin fora, tonfta, (*fa l' atto di sparar l' Archibugio.*) Av salud. (*parte.*

Brigh. Bisognerà veder de impedir sto desordene. No vojo, che sto pover' omo, orbà dalla colera, el se precipita.

Staf. Fior. I vado a pigghiare e' me' cenci, e me ne vado dalla me' Menichina co' me' bambini. S' i' non troverò da servire, mi ribrezzerò alla meglio. Farò l'Acquacedratajo. (*parte.*

Brigh. Questo l' è un omo, che ha giudizio. Un mestier, o l' altro, purchè se viva, tutto ghe comoda.

Cuoco Gen. Bondì a Vusigniia.

Brigh. Dove andeu, Sior Cogo?

Cuoco Gen. Vago in cosinna, a dà recatto a me robba pre andamene.

Brigh. No credo za, che abbiadi intenzion de far quel, che avè dito col Segretario.

Cuoco Gen. No, no aggie puja [a]; pe' mi, gh' ho perdonoo. (O voggio fa moj [b], se creesse, che m' avessan da rostì in to forno.) (*parte.*

Brigh. E pur è vero; con tutto el mal, che el m' ha fatto, no gh' ho cuor de sentir a manazzar la so vita.

Staf. Ven. Perchè sè un galantomo, perchè sè de bon cuor anca vu, come che son anca mi.

Brigh. Ecco el Patron.

Staf. Ven. No se femo veder insieme.

Brigh. Andè via, e lasseme parlar a mi.

Staf. Ven. Fe pulito, arecordeve de mi; arecordeve, che semo squasi patrioti. Pugna per patria, e traditor chi fugge. (*parte.*

---

[a] *Non abbiate timore.* [b] *Morire.*

SCENA II.

BRIGHELLA, poi D. SANCIO.

Brigh. SFazzadon, cazzete avanti. Vint' anni son, che lo servo; spero, che nol me cazzerà via coi calzi.

Sanc. Che cosa vuoi tu quì?

Brigh. Ah, Eccelenza, son quà ai so piedi, a dimandarghe perdon.

Sanc. Quello, che fa D. Sigismondo, è ben fatto. Non voglio altri fastidj.

Brigh. Quel, che la comanda; anderò via, no la supplico de tenirme, ma solamente, che la me ascolta per carità.

Sanc. Via, sbrigati, cosa vuoi?

Brigh. Son vint' anni, che son al servizio...

Sanc. Se fossero anche trenta, non sei buono, non fai più per me.

Brigh. Chi ghe l' ha dito, Eccelenza, che no son più bon?

Sanc. A te non devo render questi conti. Sei licenziato, vattene.

Brigh. Anderò, pazienza, anderò. Ma za che ho d' andar, almanco per carità la fazza, che i me daga el mio salario, che avanzo.

Sanc. Come? Avanzi salario? Di quanto tempo?

Brigh. De do mesi, Eccelenza, ma no solamente mi, ma tutta la servitù. E avemo d' andar via senza quel, che s' avemo guadagnà colle nostre fadighe?

Sanc. Non posso crederlo. Io il denaro l' ho dato, e voi sarete stati pagati.

Brigh. Ghe zuro da omo d' onor, che no semo stadi pagadi. In vint' anni, che la servo, pol' ela mai dir, che gh' abbio dito una busia? Che gh' abbia mai robbà gnente?

Sanc. Ma come va la cosa? Il denaro l' ho dato al Segretario.

Brigh. Do mesi l' è, che no avemo un soldo, e perchè son andà mi a nome de tutti dal Sior Segretario, el n' ha perseguità, el n' ha fatto licenziar, el n' ha cazzà via.

Sanc. Eccolo, ch' egli viene. Sentirò da lui.

Brigh. Son quà a sostenir in fazza sua...

Sanc. Va' in sala, e aspetta, che ti farò chiamare.

Brigh.

Brigh. Eccelenza, se el parla lu...
Sanc. Va' via.
Brigh. [Ho inteso. No semo gnente.]

SCENA III.

D. SANCIO, e D. SIGISMONDO.

Sigis. (Righella ha parlato col Governatore.)
Sanc. D. Sigismondo, venite quì.
Sigis. Eccomi ai comandi di V. E. *(gli bacia la veste.*
Sanc. Asserisce Brighella, che i Servitori non hanno avuto il salario di due mesi.
Sigis. È verissimo. Sono due mesi, che non l' ho dato.
Sanc. Ma perchè?
Sigis. Dirò, Eccellenza: so, che non ne hanno bisogno. Chi ruba nelle spese, chi ruba in cucina, chi ruba dalla credenza, chi tien mano a' contrabbandi, chi fa qualche cosa di peggio. Tutti hanno denari, e quanti ne hanno, ne spendono, e fanno patire le loro famiglie. Per questo io ritengo loro qualche volta il salario, o per darlo alle loro mogli, o per far che lo impieghino in qualche cosa di loro profitto. Ora, che sono licenziati, si vedrà quel, che avanzano, e saranno saldati.
Sanc. Fate male, si lamentano, che non si dà loro il salario.
Sigis. Basta, che lo vogliano, io lo do subito; ogni volta, che me lo dimandano, non li fo ritardare un momento.
Sanc. Dicono, che lo hanno dimandato, e l' avete loro negato.
Sigis. Oh Cielo! Chi dice questo?
Sanc. L' ha detto in questo punto Brighella.
Sigis. V. E. mi faccia una grazia; chiami Brighella.
Sanc. Volete, ch' io lo faccia venire al confronto con voi? Non è vostro decoro.
Sigis. Abbia la bontà di farlo venire per una cosa sola.
Sanc. Lo farò, se così v' aggrada. Ehi. Brighella?

SCENA IV.

BRIGHELLA, e DETTI.

Brigh. SOn quà a recever i comandi di V. E.

Sigis. Caro, il mio caro Messer Brighella, voi, che siete l' uomo più schietto, e più sincero di questo mondo, dite una cosa, per la verità, al nostro Padrone. Questa mattina non vi ho io esibito il vostro salario?

Brigh. L' è vero, ma mi per altro...

Sigis. Ma voi non l' avete voluto, non è egli vero?

Brigh. L' è vero, perchè quando...

Sigis. Sente, Eccellenza? Io offerisco a costoro il salario, lo ricusano, non lo vogliono, e poi vengono a dolersi, che non l' hanno avuto.

Brigh. Mo no l' ho volesto, perchè...

Sigis. Per me, non mi occorre altro; mi basta, che V. E. abbia rilevata la verità, ch' io sono un uomo d' onore, e che costoro, credendo ch' io sia la cagione del loro male, mi tendono questa sorta d' insidie.

Brigh. Se l' averà la bontà de lassarme parlar...

Sigis. Eccellenza, io non devo star a fronte d' uno Staffiere: se mi permette, l' ascolti pure, ch' io me n' anderò.

Sanc. Va' via, bugiardo. (*a Brighella.*

Brigh. In sta maniera no se pol saver...

Sanc. Vattene, non replicare.

Brigh. Per carità...

Sanc. Indegno! ti farò morire in una prigione. Calunnie s' inventano contro un uomo di questa sorta?

Brigh. El Cielo, el Cielo farà cognosser la verità. (*parte.*

SCENA V.

D. SANCIO, e D. SIGISMONDO.

Sigis. DOpo che son al mondo non ho provato un dolore simile a questo. Quando m' intaccano nell' onore, nella sincerità, nella verità, mi sento morire.

Sanc. Si, D. Sigismondo, tutti gli uomini di merito sono invidiati.

Sigis. S' io non avessi un Padrone di mente, e di spirito, come V. E., sarei precipitato. Sappia, Eccellenza, che

un certo Menico Tarocchi desidera la permissione di poter erigere in Gaeta una fabbrica di Velluti; e per l'incomodo, che avrà V. E. di sottoscrivere il Decreto, ha promesso un picciolo regaletto di cento doppie.

Sanc. Avete steso il Decreto?

Sigis. Eccellenza no, perchè prima ho voluto sentire il di lei sentimento.

Sanc. In questa sorta di cose fate voi.

Sigis. Vi è un certo Pantalone de' Bisognosi, che si opporrebbe, come attuale fabbricatore, ma egli non può impedire, che V. E. benefichi un altro.

Sanc. Certamente, non lo può impedire. Andate a stendere il Decreto, e frattanto fate venire il nuovo fabbricatore.

Sigis. V. E. resta quì?

Sanc. Sì, quì v' attendo.

Sigis. Comanda vedere il Memoriale?

Sanc. No, a voi mi riporto. Mi basta la sottoscrizione.

Sigis. Quando l' ho steso, lo porto a sottoscrivere.

Sanc. Sì, e se dormissi, svegliatemi.

Sigis. Vado immediatamente a servirla. *(parte.*

SCENA VI.

D. SANCIO, poi il CONTE ERCOLE.

Sanc. QUeste cento doppie le donerò a D. Aspasia.

Conte Signore, appunto desiderava parlarvi.

Sanc. Eccomi ad ascoltarvi.

Conte L' affare, di cui dobbiamo trattare, è di qualche conseguenza.

Sanc. Mi rincresce, se la cosa è difficile, che non vi sia il Segretario.

Conte In questo il Segretario non c' entra. Voi solo avete a decidere.

Sanc. Dite pure, io solo deciderò.

Conte Sono tre mesi, ch' io godo le vostre grazie in Gaeta.

Sanc. Io sono il favorito da voi.

Conte Sapete quanta stima fo di voi, e di tutta la vostra casa.

Sanc. Effetto della vostra bontà.

Conte Sapete, che vi ho supplicato concedermi in Consorte la Signora D. Isabella, e spero, che sarete in grado di mantenermi la parola, che mi avete data.

Sanc. Io non soglio mancare alla mia parola.

Conte Quand' è così, posso sperare di concludere quanto prima le nozze.

Sanc. A mia figlia non ne ho ancora parlato. S' ella è quì nell' appartamento di sua Madre, sentirò il di lei sentimento; poichè non ho altra figlia, e desidero di compiacerla.

Conte Vi lodo infinitamente, ma spero non sarà ella alle mie nozze contraria.

Sanc. Due parole mi bastano. Isabella? *(alla porta.*

SCENA VII.

D. Isabella, e detti.

Isab. CHe mi comanda, Signor Padre?

Sanc. Dimmi, hai tu piacere di farti sposa?

Isab. Io di queste cose non me ne intendo.

Sanc. Vedi là il Signor Conte?

Isab. Lo vedo.

Sanc. Lo accetteresti per tuo marito?

Isab. Per marito?

Sanc. Sì, per marito.

Isab. Vengo subito. *(in atto di partire.*

Sanc. Dove vai?

Isab. Vengo subito. *(entra in camera.*

Conte E così, ha ella detto di no?

Sanc. Ha detto, vengo subito. Vediamo se torna. Sentite, amico, mia figlia è una cosa rara al dì d' oggi. Ella è innocente come una colomba.

Conte Questo è quello, che infinitamente mi piace.

SCENA VIII.

D. Isabella, Colombina, e detti.

Isab. SIgnor Padre, ecco quì Colombina. Risponderà ella per me.

Sanc. Hai da maritarti tu, e non Colombina.

Col. Signore, compatisca la sua semplicità. Ella non ha co-

raggio: dica a me ciò, che le vuol proporre, e vedrà, che risponderà a dovere.

Sanc. Io le propongo il Conte per suo marito.

Col. Avete sentito? *(ad Isabella.*

Isab. Sì.

Col. Che cosa dite?

Isab. *(ride.*

Col. Lo volete?

Isab. Sì.

Col. Signore, ella è disposta a far il voler di suo Padre.

Sanc. Già me l'immagino. Avete sentito? *(al Conte.*

Conte Io son contentissimo.

Sanc. Ora è necessario far venire sua Madre. Non è giusto, che si sposi la figlia, senza ch'ella lo sappia.

Isab. (Se viene mia Madre, non ne facciamo altro.)

Col. Voi dite bene, ma la Signora D. Luigia è tanto nemica di sua figlia, che si opporrà, e non vorrà che si sposi. *(a D. Sancio.*

Isab. Signor Padre, è invidiosa.

Sanc. Invidiosa di che?

Isab. Vorrebbe esser ella la sposa.

Sanc. Come! Vorrebbe esser ella la sposa?

Isab. Ha detto tante volte: se crepa mio marito, voglio prendere un giovinetto.

Sanc. Povera bambina! Può esser, che succeda il contrario. Orsù, Colombina, va' a chiamare D. Luigia, e dille, che venga qui, senza spiegarle per qual motivo.

Col. Vado subito.

Isab. Presto, presto.

Col. (Capperi! l'innocentina va per le furie.) *(parte.*

SCENA IX.

D. SANCIO, il CONTE ERCOLE, e D. ISABELLA.

Conte Signora Isabella, finalmente sarete mia sposa.

Isab. Questa sera ho da venire?

Conte Dove?

Isab. A trovarvi.

Conte Verrò io a ritrovar voi.

Sanc. Che diamine dici? Tu vorresti andare a ritrovare il Conte?

Isab. Me l' ha detto il Segretario.

Sanc. Che cosa t' ha detto il Segretario?

Isab. Che questa sera anderò segretamente a parlare al Signor Conte.

Sanc. Ma dove?

Isab. Verrà a prendermi, e mi condurrà, ma che mia Madre non lo sappia.

Sanc. Come va la faccenda?

Conte Vi dirò, Signore, vedendo il Segretario, che D. Luigia maltrattava la figlia, e prevedendo, ch' ella si sarebbe opposta alle di lei nozze, mi ha fatta la proposizione di farmi avere furtivamente la Signora D. Isabella. Ma io sono un uomo d' onore, ci ho pensato sopra con serietà, ed ho concepito essere questa un' azione indegna di me, onde più tosto sono venuto io stesso a dirvi l' ultimo mio sentimento.

Sanc. Questo mio Segretario mi comincia a render cattivo odore.

SCENA X.

D. Luigia, Colombina, e detti.

Luig. Signori miei, che vogliono? Che si fa quì con Isabella?

Sanc. Senza che ve lo dica, m' immagino, che appresso a poco ve ne avvedrete.

Luig. Si sposa forse al Signor Conte?

Sanc. Sì Signora, e prima di farlo, vi si usa il dovuto rispetto.

Luig. Mi chiedete l' assenso per farlo, e me ne date notizia dopo fatto?

Sanc. Come vi piacerebbe, che si facesse?

Luig. Isabella è ancor troppo giovane, e non voglio che si mariti per ora.

Isab. (Uh povera me!)

Conte Signora D. Luigia, vi supplico d' acquietarvi. Ormai la cosa è fatta; ci siamo dati la fede, sarà mia sposa, e da quì a pochi giorni partirà meco per Roma.

Luig. Io non voglio assolutamente.
Sanc. Ed io voglio; e sono il padrone io.
Luig. (Ho una rabbia, che mi sento crepare.)

SCENA XI.

Il Paggio, e detti.

Pag. ECcellenza, il Signor Pantalone de' Bisognosi desidera udienza.
Sanc. Venga. È padrone.
Pag. Eccellenza sì. (Ho buscato mezzo scudo.) *(parte.*
Sanc. Che avete, D. Luigia, che parete una furia?
Isab. (Ha invidia di me.)

SCENA XII.

Pantalone, e detti.

Pant. ECcelenza, la perdona, se vegno a darghe sto incomodo. Mi son Pantalon dei Bisognosi Mercante Venezian, Servitor de V. Eccelenza.
Sanc. Vi conosco.
Pant. Mi ho introdotto in sta Città la fabrica dei veludi.
Sanc. So tutto, e so, che un certo Tarocchi ne vuole introdurre un' altra.
Pant. Per questo vegno da V. Eccelenza.
Sanc. Voi non lo potete impedire.
Pant. El Sior Segretario m' ha assicurà, che V. E. me farà la grazia.
Sanc. Il Segretario mi ha parlato in favor del Tarocchi.
Pant. Nol gh' ha dà el mio memorial?
Sanc. Non l' ho veduto.
Pant. E la pezza del veludo l' ala vista?
Sanc. No certamente.
Pant. Ho mandà al Sior Segretario una pezza de veludo, che lu istesso m' ha domandà, per farla veder a V. Eccelenza.
Sanc. Io vi replico, che non l' ho veduta.
Pant. Donca el Sior Segretario cusì el m' inganna? Cusì el me tradisce? El me cava dale man una pezza de veludo, el me promete de farme aver la grazia, e po l' opera a favor del mio Aversario! V. E. xe un Cavalier giusto,

ſpero, che no la me abandonerà. Son quà ai ſo piè a domandarghe giuſtizia. Mi ſon quelo, che ha beneficà ſto paeſe col' introduzion dei veludi, e me par d'aver el merito d'eſſer preferio. Vorla, che in Gaeta ghe ſia un' altra fabrica per impiegar la povera zente? ſon quà mi, la farò mi: me baſta, che la me conceda el privilegio, vita che vivo, che niſſun poſſa far laorar altri, che mi. Circa ala pezza de veludo, ſe el Sior Segretario me l'ha magnada, bon pro ghe fazza; pol' eſſer, che el ſe arecorda de mi ſul' ora dela digeſtion.

Sanc. Signor Pantalone, non ſo, che dire; ſenza il Segretario non poſſo riſolvere.

Conte Signore, con voſtra buona grazia, mi pare, che queſto galantuomo abbia ragione, e che il voſtro Segretario ſia un bel birbone. *(a D. Sancio.*

Sanc. A poco a poco vado ſcoprendo quello, che non credeva. Signor Pantalone, ne parleremo.

Pant. Me racomando ala ſo bontà, ala ſo giuſtizia.

Conte Ditemi, Signor Pantalone, avete delle belle ſtoffe?

Pant. Ghe ne ho de ſuperbe.

Luig. Se avete delle belle ſtoffe, mandatele a me, che le voglio vedere.

Pant. M' immagino, che le ſervirà per la ſpoſa, per quel che ſe ſente a dir.

Luig. Signor no; hanno da ſervire per me.

Iſab. (Oh che invidia!)

Pant. Per la Novizza gh' ho una bela galanteria.

Conte Laſciate vedere.

Luig. Sì, sì, vediamola.

Pant. La varda. Un zoggieleto de diamanti, e rubini, che averà valeſto più de cento zecchini. I me l' ha dà in pegno per trenta, e adeſſo i lo vol vender.

Conte Quanto ne vogliono?

Pant. Manco de cinquanta zecchini no i lo pol dar.

Conte Che dite, Signora Iſabella, vi piace?

Iſab. E come mi piace!

Luig. Laſciatelo vedere a me.

Pant. Coſſa diſela? Porlo eſſer meggio ligà? Quei diamanti tutti uguali con quela bel' acqua el fa una figura ſpaventoſa.

Luig. Aſpettate, che ora vengo. Avvertite, non lo date via ſenza di me.
Pant. No la dubita gnente. L'aſpeto.
Luig. (Subito colei ſe n' è invogliata.) *(parte.*
Conte Signor Pantalone, non ſi potrebbe avere con 40. zecchini?
Pant. No ghe xe caſo. Ghe zuro da omo d' onor, che a farlo far l' ha coſtà più de cento.
Sanc. Veramente è aſſai bello. Conte, non ve lo laſciate fuggire.
Conte Quand' è così, per cinquanta zecchini lo prendo io.
Luig. Signor no. Per cinquanta zecchini lo prendo io.
(D. Luigia ritorna con una borſa.
Sanc. Io non voglio ſpendere queſti denari.
Luig. Se non li volete ſpender voi, li ſpenderò io. Eccovi cinquanta zecchini.
Pant. E mi ghe dago el zoggielo.
Iſab. (Pazienza!) *(piange.*
Conte Che avete, cara, che avete?
Iſab. Niente. *(piange.*
Conte Via, mio teſoro, ve ne comprerò uno più bello.
Luig. Che è queſto mio teſoro? Che domeſtichezze ſono codeſte?
Conte È mia ſpoſa.
Luig. Ancora non è tale. In faccia mia mi avete a portar riſpetto.

SCENA XIII.

IL PAGGIO, E DETTI.

Pag. ECcellenza, ſono quì i Gabellieri, ed il Bargello, che domandano udienza.
Sanc. Sono annojato. Il Segretario non c' è; che tornino.
Pag. La coſa è di gran premura. Vi è con eſſi D. Elvira.
Sanc. Qualche ſupplica per ſuo marito. Se vi foſſe il Segretario... Via, che paſſino.
Pag. (Altri due ſcudi.) *(parte.*
Conte Signore, guardatevi dal Segretario, ch' è un uomo finto.
Sanc. Ah temo pur troppo, che diciate la verità. I Servi-

tori esclamano, perchè ha loro trattenuti i salarj. Si è appropriata una pezza di velluto, che dovea venire nelle mie mani. Ha ingannato il povero Pantalone de' Bisognosi; ha tentato di sedurmi la propria mia figliuola. Comincio a crederlo un impostore, un ribaldo.

Conte Guardatevi, Signore, ch' egli può essere la vostra rovina. Voi presso la Corte sarete responsabile delle sue ingiustizie.

Sanc. Sì, è verissimo. Cercherò per tempo di ripararmi.

S C E N A XIV.

D. ELVIRA, *quattro* GABELLIERI, *e* DETTI.

Elv. SIgnore, eccomi a' vostri piedi. Il povero mio marito pena in carcere ingiustamente. A pretesto di processarlo, si tien ristretto tra' ferri, e il suo processo in due parole si forma. Egli è imputato di contrabbandi; ma chi l' accusa? V' è alcun Gabelliere, che lo quereli? Eccoli quì. Interrogateli. Niuno è inteso di questo fatto; niuno può lagnarsi di D. Filiberto; tutti sanno la sua onoratezza. Vi è nessuno, che, oltre i pizzi fatti venir per mio uso, possa imputargli una minima contravvenzione? Chi lo ha mai denunziato? Chi mai lo ha trovato mancante nel rispetto al Sovrano, e nel dar i diritti alla Curia? Sapete qual è il delitto di D. Filiberto? Qual' è l' accusatore, che lo querela? Il suo delitto è una moglie onorata, il suo accusatore è un Ministro adulatore, lascivo. D. Sigismondo è di me invaghito. Cercò allontanar mio marito coll' apparente titolo di buon amico; non gli riuscì; diede mano alla calunnia, alla crudeltà. Spera di avermi, o colla forza, o colle lusinghe; ma il traditore s' inganna. Mio marito è innocente; ecco i testimonj della sua innocenza, quelli, che, se reo egli fosse, esser dovrebbero i suoi avversarj. O rilasciatelo dalle carceri, se credete giusto di farlo; o io stessa anderò alla Corte, mi farò intendere, domanderò al Sovrano quella ragione, quella giustizia, che mi viene negata da un suo Ministro, accecato da un perfido Adulatore.

Sanc. Conte mio, in che imbarazzo mi trovo!

Conte Questo vostro Segretario vi ha circondato con una serie d' iniquità.

Sanc. Voi altri, che siete i direttori delle Gabelle, che cosa dite?

Gab. Il nostro decoro vuole, che informiamo la Corte, non avere noi parte alcuna in questo fatto, e che rispetto a noi la carcerazione di D. Filiberto è una manifesta impostura. Io poi, che so tutta l' istoria di D. Sigismondo con D. Elvira, farò sapere la verità.

Sanc. Questa macchina si può rovesciare addosso di me.

Conte Assolutamente vi può far perder il credito. Sapete quante volte per un cattivo Ministro si sono precipitati degli onestissimi Giusdicenti.

Sanc. Dite bene. Conosco anch' io, che D. Sigismondo è stato un mio traditore. Che mai mi consigliereste di fare?

Conte Vi consiglierei fare scarcerar subito D. Filiberto, e mettere in ferri D. Sigismondo.

Sanc. Ehi, chiamatemi il Bargello.

SCENA XV.

IL BARGELLO, E DETTI.

Barg. ECcomi quì ai comandi di V. E.

Sanc. Scarcerate subito D. Filiberto, ed assicuratevi di D. Sigismondo.

Barg. Sarà ubbidita. Perdoni, Eccellenza, se sapesse quante ingiustizie ha fatte fare D. Sigismondo!

Sanc. Davvero?

Barg. Io stesso, che per mia disgrazia vivo delle disgrazie degli altri, mi sentiva inorridire. [*parte*.

Sanc. Se ha fatto inorridire un birro, convien dire, che abbia fatte delle grandi ribalderie.

Elv. Signore, il Cielo vi rimeriti della vostra pietà.

Sanc. È giusto. Vo', che sappia la Corte, ch' io faccio giustizia.

Elv. Saprà tutto il mondo, che un Ministro infedele vi ha ingannato. Volo ad abbracciare il povero mio consorte.

Sarà egli a' vostri piedi. Io vi ringrazio intanto; prego il Cielo che vi benedica, e lo prego di cuore, che voi difenda, e tutti gli eguali vostri dai perfidi Adulatori, i quali colle loro menzogne rovinano spesse volte gli uomini più illibati, e più saggj. (*parte coi Gabellieri*.

Sanc. Confesso la verità. Mi vergogno d' avermi lasciato accecare da un Adulatore sfacciato. Conosco la mia debolezza; temo i pericoli dell' avvenire, e risolvo di voler rinunziare il Governo. Manderò a Napoli D. Sigismondo, legato, e processato, com' egli merita, e sarà dalla Regia Corte punito a misura de' suoi misfatti.

Conte La risoluzione è in tutto degna di voi.

Sanc. Voi, Conte, nell' agitazioni, nelle quali mi trovo, datemi almeno la consolazione di vedere sposa mia figlia. Porgetele immediatamente la mano.

Conte Eccomi pronto, s' ella vi acconsente.

Isab. Non vorrei, che andasse in collera la Signora Madre.

Luig. Sposati pure, giacchè il Cielo così destina. (Conte ingrato, stolido, sconoscente!)

Conte Porgetemi la cara mano. [*ad Isabella*.

Isab. Eccola. [*gli dà la mano*.

Conte Ora son contento.

Isab. (Io giubbilo dall' allegrezza.)

Sanc. Dov' è Brighella? Dove sono i poveri servitori? Trovateli, li voglio pagare, li voglio rimettere.

Luig. Or toccherà a voi a pensare a provvedermi i due cavalli per il tiro a sei. [*a D. Sancio*.

Sanc. Perchè?

Luig. Perchè ho dato sessanta doppie al Segretario, ed egli me le ha mangiate.

Sanc. Donde aveste le sessanta doppie?

Luig. Dal Cassiere della Comunità.

Sanc. Oh me meschino! Sono assassinato da tutti.

Pant. Eccelenza, son quà, se la comanda, ecco le cento doppie.

Sanc. Signor Pantalone, tenete il vostro denaro, io non voglio altri impegni. Voglio rinunziare il Governo, onde riserbatevi ad informare il mio successore; e voi, Signora D. Aspasia, Signora imitatrice del mio buon Segretario...

Asp. Basta così. Intendo quel, che dir mi volete. Il fine del Segretario m' illumina. Io correggerò i miei difetti, pensate voi a correggere i vostri. [*parte*.

Pant. Donca no la vol...

Sanc. È finita. Non ne voglio saper altro. Confesso, che non ho abilità per distinguere i buoni Ministri dagli Adulatori, onde è meglio, che mi ritiri, e lasci fare a chi sa. Fissiamo sugli accidenti veduti, e concludiamo, che il peggiore scellerato del mondo è il perfido Adulatore.

Fine della Commedia.

LE FEMMINE PUNTIGLIOSE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova nella Primavera dell' Anno MDCCL.

PERSONAGGI.

Donna ROSAURA moglie di

Don FLORINDO ARETUSI Mercante Siciliano.

La Conteſſa BEATRICE.

Il Conte ONOFRIO ſuo Marito.

La Conteſſa ELEONORA.

La Conteſſa CLARICE.

Il Conte OTTAVIO.

Il Conte LELIO.

PANTALONE de' BISOGNOSI Mercante Veneziano.

BRIGHELLA Staffiere di Donna ROSAURA.

ARLECCHINO Servitore della medeſima in figura di Moro.

Un Servitore della Conteſſa BEATRICE.) che parlano.
Un Paggio della Conteſſa ELEONORA.)

Tre Cavalieri.
Due Dame.
Un Ballerino.
Tre Bravi.
Servitori.
Suonatori. } che non parlano.

La Commedia ſi rappreſenta in Palermo.

LE FEMMINE PUNTIGLIOSE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Appartamento nella Locanda, in cui sono alloggiati D. FLORINDO, E DONNA ROSAURA.

DONNA ROSAURA, e D. FLORINDO.

Flor. SIgnora Conforte cariffima, credo, che ce ne poffiamo tornare al noftro paefe, e fe avefte aderito a quello, che io' diceva, non faremmo nemmeno venuti a Palermo.

Rof. Che avrebbero mai detto di noi le donne del noftro rango, fe dentro il primo anno del noftro matrimonio non foffimo venuti a far qualche sfarzo nella Città capitale?

Flor. E che cofa diranno di noi, fe torneremo alla patria, fenza che una Dama di quefto paefe fiafi degnata di ammetterci alla fua converfazione?

Rof. Ciò bafterebbe a farmi morir di roffore.

Flor. Penfo, che farebbe ftato meglio, fe in luogo di afpirare alla converfazione delle Dame, ci foffimo contentati di quella delle Mercanteffe della noftra condizione.

Rof. Oh quefto poi no. Sono venuta a Palermo per acquiftare qualche cofa di più. Per effer diftinta a Caftell' a Mare, bafta ch' io poffa dire: Sono ftata in Palermo alla converfazion delle Dame.

Flor. Ma fe quefta converfazione non fi può ottenere?

Rof. Il Conte Lelio mi ha dato fperanza, che forfe forfe fi otterrà.

Flor. Il Conte Lelio, e molti altri Cavalieri ci trattano, ci favoriscono, mostrano desiderio d' introdurci per tutto; ma so, che le Dame non vogliono ammetterci assolutamente.

Ros. Eppure sono stata a casa di alcune, e mi hanno ricevuta.

Flor. Sì. In privato tutte ci faranno delle finezze, ma in pubblico non è possibile.

Ros. Mi ha promesso il Conte Lelio, che la Contessa Beatrice prenderà ella l' impegno d' introdurmi.

Flor. Questa Dama non la conosco. Non le ho portato veruna lettera di raccomandazione.

Ros. La lettera di raccomandazione, che dovremo noi presentarle, sarà un piccolo regaletto di cento doppie.

Flor. Cento doppie? A che motivo?

Ros. Per gl' incomodi, che si dovrà prendere per causa nostra.

Flor. E sarà tanto vile, per vendere a denaro contante la sua protezione?

Ros. Il Conte Lelio maneggia l' affare: io gliel' ho promesso, e son certa, che in questo non mi farete scorgere. Purchè ottenghiamo l' intento nostro, che importa a voi il sacrifizio di cento doppie?

Flor. Quando riesca la cosa bene, le sagrifico volentieri, unicamente per compiacervi.

Ros. Anzi ho divisato donare al Conte Lelio un orologio d' oro per gratitudine dei buoni ufficj, che fa per noi.

Flor. Ed egli l' accetta?

Ros. Perchè volete, che lo ricusi?

Flor. Per quel ch' io vedo, si vende la protezione, come il panno, e la seta.

Ros. Ci siamo, bisogna starci.

Flor. In otto giorni, che siamo quì, abbiamo speso più di trecento scudi, senza veder cosa alcuna.

Ros. Non voglio andare in nessun luogo, senza una Dama, che mi conduca.

SCENA II.

BRIGHELLA, e DETTI.

Brigh. Signori...

Ros. Villanaccio. [*a Brighella con isdegno, gittandogli un fazzoletto in faccia.*

Brigh. Lustrissima . . .
Ros. Dammi quel fazzoletto .
Brigh. Lustrissima sì. Gh' è quà l'Illustrissimo Sior Pantalon, che li vorria reverir .
Ros. Pantalone non è Illustrissimo .
Brigh. La perdona , Signora . .
Ros. Asino !
Brigh. Illustrissima , la me compatissa .
Flor. Digli che passi .
Brigh. Signor sì . . . Illustrissimo sì . (Non me posso avvezzar .) [*parte* .
Ros. Non voglio sentire le seccature di questo vecchio . Vado nella mia camera , se viene il Conte Lelio , mandatelo da me .
Flor. Sarete servita .
Ros. Se questa Dama ci favorisce , bisognerà trattarla .
Flor. Siamo forestieri , probabilmente sarà ella la prima a trattarci .
Ros. Basta ; purchè si spunti , si ha da spendere senza riguardo . [*parte* .

SCENA III.

DON FLORINDO , poi PANTALONE .

Flor. BEl negozio , che ho fatto a prendere questa Signora Sposa ! Ella mi ha dato una ricca dote , ma credo, che al terminar dell' anno sarà finita .
Pant. Sior Don Florindo , mio patron reverito .
Flor. Buon giorno , il mio caro Signor Pantalone .
Pant. Son vegnù a reverirla , e in tel medesimo tempo a dirghe , che ho recevesto la lettera d' avviso per pagarghe i mille zecchini a tenor della lettera di cambio , che gieri lu m' ha fatto presentar .
Flor. Non v' era bisogno , che per questo v' incomodaste , mentre jeri , anche prima della lettera d' avviso , avete con bontà accettata la mia cambiale .
Pant. Gh' ho tanta stima per la so degna persona , gh' ho tanto credito alla so dita , che anca senza lettera de cambio l' averia servida , se la s' avesse degnà de comandarme.
Flor. Vi sono molto tenuto per la bontà , che mi dimostrate.

Pant. La ſarave bella! Semo ſtai tanto amici col Sior Anſelmo ſo Barba, che gierimo, ſe pol dir, fradei. Quello el giera un omo! Quello ha fatto i bezzi! con mille ducati, che gh' ha dà ſo pare, in manco de dies' anni l' ha fatto un capital de cinquantamille.

Flor. Veramente a mio Zio Anſelmo ho tutta l' obbligazione.

Pant. Credo de sì, l' ha laſsà tutto a ela, co l' è morto, el giera la prima dita de ſti paeſi, e ela, la me permetta, che ghe diga, ſe la ſeguiterà el bon ordene de ſo Sior Barba, la ſarà un dei primi Mercanti della Sicilia.

Flor. Io, caro Signor Pantalone, ſono in un grado di non aver più biſogno di far il Mercante. Ho tanti capitali, ho tanti crediti, ho tanto danaro in caſſa da poter vivere comodamente, ſenza continuare la mercatura.

Pant. La me perdona, ſe me avanzo troppo. Coſſa gh' ala d' inveſtio?

Flor. Oh poco! A riſerva d' un bel palazzo per villeggiare con tre, o quattro campi tirati a giardino, non ho poi comprato nè terreni, nè caſe.

Pant. La ſenta, e l' aſcolta un omo vecchio, pratico delle coſſe del mondo, e intereſsà per i ſo vantazi. I bezzi i ſe ſpende, e quando, che in tel ſcriguo ſe cava, e no ſe mette, preſto ſe ghe vede el fin. La mercanzia la val poco in te le man de chi no ſeguita a negoziar, e i crediti i gh' ha la ſo gran tara, e no ſe ſcuode quando che ſe vol. Voggio mo dir, che continuando a negoziar la pol mantegnir, e aumentar i bezzi, e el capital; che laſſando el negozio, la penſa almanco a inveſtir, per non aver un zorno da ſuſpirar. La xe zovene, la xe novizzo, probabilmente i' averà dei fioi; a queſti anca ſolamente previſti, ſemo obbligai a penſar. La fazza conto de ſte parole, e la le receva da un omo, che per etae, per amor, e per debito, ſe proteſta d' eſſerghe come pare.

Flor. Caro il mio amatiſſimo Signor Pantalone, voi ſiete pieno di bontà per me, vi ringrazio de' ſalutevoli documenti, e vi prometto di porli in pratica.

Pant. Quando la crede, che mi ghe diga la verità, e che la ſia perſuaſa de voler mantegnir in credito la ſo dita, mi la conſeggio andar al ſo paeſe, tender ai ſo negozj,

e seguitar le pratiche, e le usanze, e le corrispondenze de so Sior Barba.

Flor. Ho i miei Ministri, che agiscono in mia vece.

Pant. I Ministri i xe bei, e boni, ma col Paron no gh'abada, le cosse no le va mai ben. Tutti cerca el proprio interesse, e pochi xe quei, che s' impegna con zelo, e con calor in favor dei so Principali.

Flor. Quanto prima tornerò a Castell' a Mare; ma giacchè sono in Palermo, non è giusto, ch' io parta senza far vedere alla mia sposa le cose principali della Città.

Pant. Se la comanda, mi la farò servir.

Flor. Vi vorrebbe qualche Signora, che si prendesse l' incomodo di accompagnare mia moglie.

Pant. Gh' ho una Nezza maridada in t' un dei primi Mercanti. La gh' ha carrozza, la gh' ha Staffieri, la la servirà ela.

Flor. Ma poi c' introdurrà in veruna conversazione?

Pant. M' impegno, che i ghe farà tre, o quattro sontuose conversazion, e che la sarà trattada, come una Principessa.

Flor. Quando è così, riceveremo le vostre grazie.

Pant. Vago subito a avvisar mia Nezza.

Flor. Trattenetevi un momento, tanto, che avvisi di ciò la mia sposa. Ehi, Signora Rosaura? [*chiama*.

SCENA IV.

DONNA ROSAURA *nell' altra camera, e poi esce, e* DETTI, poi BRIGHELLA.

Ros. Cosa volete? [*di dentro*.

Flor. Favorite, venite quì, che vi ho da parlare.

Ros. Non vi è nessuno, che alzi la portiera? [*come sopra*.

Flor. Non vi è nessuno.

Pant. Gh' ala mal ai brazzi? La servirò mi. [*alza la portiera*.

Ros. (*esce*) Obbligatissima alle sue grazie.

Flor. Il Signor Pantalone è tutto bontà, e tutto gentilezza. Sentite le belle esibizioni, ch' egli ci fa. Ci offerisce la buona grazia d' una sua Nipote, la quale ci favorirà colla sua carrozza, e ci introdurrà alla conversazione.

Ros. È Dama questa sua Nipote? [*a Pantalone*.

Pant. No la xe Dama; ma la xe una delle prime Mercante de sta Città.

Ros. Va alla conversazione delle Dame?

Pant. Va alle conversazion da par suo, de Signore tutte oneste, e civil; Signore, che no xe nobili, ma che gh'ha dei soldi.

Ros. Signor Pantalone, la riverisco. [*vuol partire*.

Pant. Come! No la se degna de lassarse servir da mia Nezza?

Ros. Sì, anzi mi farà piacere. [*sprezzante*.

Pant. Vago subito a dirghe, che la se prepara per vegnirla a riverir.

Ros. No, no, per oggi non s'incomodi. Mi duole il capo.

Pant. Donca la vegnirà doman.

Ros. Se starò bene, vi avviserò.

Pant. Mo gh' ala mal?

Ros. Mi duole il capo. Non posso nemmen sentir parlare.

Pant. Co l' è cusì, per non disturbarla de più, vago via.

Ros. Scusi di grazia. Quando mi duole il capo, non so che cosa mi dica.

Pant. Me despiase infinitamente. Sior Don Florindo, bisogna remediarghe; no sentela, che alla sposa ghe dol la testa?

Flor. Lo so pur troppo. (Mia moglie ha il suo male nella testa, e mi dispiace, che non vi è rimedio.)

Brigh. Lustrissima, el Sior Conte Lelio desidera de reverirla. (*a Rosaura*.

Ros. Venga, è padrone. [*a Brighella, che parte*.

Pant. Mo se ghe dol la testa, come farala a sentirlo a parlar? [*a Rosaura*.

Ros. La ragione, per cui egli viene, interessa tutte le mie premure. Fate una cosa, Signor Florindo, servite in un' altra camera il Signor Pantalone, e lasciatemi col Conte Lelio a trattar l' affare, che voi sapete.

Flor. Ma non potremmo noi prevalerci del Signor Pantalone, che ci esibisce una sua Nipote? . . .

Ros. Mi maraviglio di voi. Sapete l' impegno, in cui sono.

Flor. Signor Pantalone, andiamo, se vi contentate. [*stringendosi nelle spalle*.

Pant. (Poverazzo! El se lassa menar per el naso.)

Rof. (Ehi? Per voftra regola, acciò non facciate qualche cattivo giudizio, offervate, ho prefo le cento doppie.)
[*piano a Florindo, e gli moftra la borfa.*

Flor. (Si potrebbero pur rifparmiare.) [*piano a Rofaura.*

Rof. Son chi fono; voglio così. [*adirata.*

Flor. Andiamo, andiamo, Signor Pantalone. [*parte.*

Pant. (Quefti i xe de quei dolori de tefta, che patiffe le muggier, co le gh' ha per marii de fta forte de mamalucchi.) [*parte.*

SCENA V.

DONNA ROSAURA, poi il CONTE LELIO, e BRIGHELLA.

Rof. LA Nipote del Signor Pantalone? Farei una gran figura, fe andaffi con lei!

Lelio Riverente m' inchino alla Signora Donna Rofaura.

Rof. Serva, Signor Conte. Chi è di là? [*chiama.*

Brigh. Luftriffima.

Rof. Da federe.

Brigh. Luftriffima sì. [*porta due fedie.*

Lel. Galantuomo, fiete foreftiere? [*a Brighella.*

Brigh. Signor sì.

Rof. Dimmi, il Moro è in cafa? [*a Brighella.*

Brigh. Luftriffima sì.

Lel. Siete Lombardo? [*a Brighella.*

Brigh. Signor, sì.

Rof. Va' via. [*a Brighella.*

Brigh. Luftriffima sì.

Lel. Sentite una parola. (*a Brighella*) Mi date licenza, ch' io dica un non fo che al voftro Servitore? [*a Rofaura.*

Rof. Siete padrone.

Lel. (Voglio un poco vedere, perchè a lei dà dell' Illuftriffima, e a me del Signore.) (Ditemi, quel giovine, al voftro paefe, che regola fi ufa nel dar i titoli?)
[*a Brighella a parte.*

Brigh. Ghe dirò, Signor: in certi paefi, dove che ho praticà mi, chi li merita non li cura, e a chi non li merita fe ghe dà per burlarli.

Lel. Bravo, mi piacete. Se vi occorre nulla, farò per voi.

Brigh. Signor sì.

Rof. Portateci la cioccolata.

Brigh. Lustrifs. sì. [*caricato, e parte, e a suo tempo ritorna.*

Lel. (Così con bella maniera costui si burla della sua Padrona.)

Rof. Favorite d' accomodarvi.

Lel. Ricevo le vostre grazie. [*siede.*

Rof. Che buone nuove mi recate del nostro affare?

Lel. Il tutto è accomodato. La Contessa Beatrice verrà da quì a pochi momenti a visitarvi; voi le anderete a render la visita; in casa sua farà, che si trovino varie Dame. V' introdurrà con esse, e vi condurrà pubblicamente nella loro conversazione.

Rof. Caro Contino, siete adorabile. Non poteva sperare diversamente dal vostro spirito, dalla vostra buona condotta.

Lel. Circa alle cento doppie, bisogna condur la cosa con buona maniera.

Rof. Le si potrebbe dare un anello, che fosse di tal valore.

Lel. No, un anello non accomoderà i suoi interessi.

Rof. Il denaro è pronto. Disponetene come vi aggrada.

Lel. Faremo così; procureremo, che accada di fare una scommessa di cento doppie fra voi, e la Contessa Beatrice, voi perderete la scommessa, ed ella avrà il denaro contante.

Rof. In questa maniera non riconoscerà da me il dono, ma dalla sorte.

Lel. Se la cosa è prima concertata, lo riconoscerà unicamente da voi.

Rof. Se si concerta così, può anche ricevere le cento doppie, senza far la scommessa.

Lel. Signora no; ella pretende salvar con ciò la delicatezza del suo decoro.

Rof. Può salvarla presso di tutti gli altri, quando non lo sappiano altri, che ella ed io.

Lel. Non vuole scomparire nemmeno con voi.

Rof. Ma se io ho da sapere la verità.

Lel. Non importa; le resta sempre un rimorso di meno, e ancorchè ella sia certa, che la scommessa sia inventata per regalarla, ciò non ostante vanterà con voi medesima il

suo bello spirito nell' aver saputo trionfare coll' opinione.
Ros. E qual' è la scommessa, che dobbiamo fare?
Lel. La scommessa caderà sopra le ore. Voi per esempio direte, che sono sedici. Ella dirà, che sono diciassette. Si farà la scommessa; io deciderò in favore della Contessa, e voi le darete le cento doppie.
Ros. Benissimo, per decidere con fondamento, favorite, tenete quest' orologio. *(gli dà un orologio d' oro.*
Lel. Credo, che il mio sarà sufficiente.
Ros. Non pretendo sprezzare il vostro; ma questo è uno dei migliori di Londra. Tenetelo, e state certo, che non isbaglierete.
Lel. Ve lo renderò dopo la scommessa.
Ros. Spero, che non mi farete un simil torto.
Lel. Donna Rosaura, voi siete troppo obbligante.
Ros. Un Cavaliere, che mi dimostra tanta parzialità, può anche permettermi, ch' io mi possa prendere con esso lui una simile confidenza.
Lel. Per dir il vero, la premura, ch' io nutrisco delle vostre soddisfazioni, non è senza interesse; ma la mercede, a cui aspira il mio cuore, val molto più di quello che mi avete graziosamente donato.
Ros. E qual è la mercede, che a misura del vostro merito possiate da me ottenere?
Lel. Qualche generosa porzione della vostra grazia.
Ros. Oh via, Signor Conte, vedo, che vi prendete spasso di me.
Lel. Mostrerei di esser poco conoscitore del merito, se non aspirassi all' onore di essere da voi ben veduto.
Ros. Ben veduto, stimato, e venerato voi siete.
Lel. E niente più?
Ros. Che cosa pretendereste di più?
Lel. Niente amato? Niente affatto?
Ros. Onestamente, posso anche amarvi.
Lel. Oh si sa, onestamente.
Ros. Caro Conte, ditemi con sincerità. Siete impegnato con alcuna Dama?
Lel. Cinque ne ho servite in un anno, e tutte cinque si sono disgustate di me per femminili puntiglj. La prima,

perchè ho procurato di accomodare in un' altra casa un Servitore, che aveva ella licenziato. La seconda, perchè in faccia sua ho detto, che mi piacevano gli occhi d' una Romana. La terza, perchè giuocando all' Ombre le ho dato un codiglio. La quarta, perchè innocentemente ho scoperta una sua bugia. E la quinta, per essermi scordato una sera d' andare a prenderla alla conversazione. All' ultimo mi sono posto a servire la Contessa Beatrice, la quale non è tanto puntigliosa, quanto le altre.

Ros. Presto, presto essa pure vi scarterà.

Lel. Per qual motivo?

Ros. Può essere per causa mia.

Lel. Per sì bella cagione rinunzierei tutte le più belle Dame del mondo.

Ros. Mi burlate?

Lel. Dico davvero.

Ros. Caro Conte!

Lel. Adorabile Madamina!

Brigh. Lustrissima. La Signora Contessa Beatrice l' è fermada colla carrozza alla porta, e la manda a veder se Vusustrissima è in casa, e se la pol vegnir a farghe una visita.

Ros. Padrona. *(s' alza.*

Brigh. (Adesso la camisa no ghe tocca el preterito.) *(parte.*

Ros. Veramente è sollecita questa Dama.

Lel. Spero che resterete contenta.

Ros. Ha marito?

Lel. Sì. Il Conte Onofrio. È un buonissimo uomo, mangia, e beve, e non pensa ad altro.

Ros. Lascia far tutto alla moglie?

Lel. Tutto.

Ros. Felici quelle donne, che possono far così.

Lel. Bisognerà andarle incontro.

Ros. Ma dove?

Lel. Io direi alla scala.

Ros. Oh no, Contino mio, basterà ch' io vada alla porta di camera.

Lel. Per la prima volta, che viene a visitarvi, potete far qualche cosa di più.

Ros. Se lo facessi una volta, sarei obbligata a farlo sempre.
Lel. Abbondare in gentilezza è cosa sempre ben fatta.
Ros. Chi troppo si abbassa non esige rispetto.
Lel. Finalmente è una Dama.
Ros. Ed io non sono la sua Cameriera.
Lel. Presto, andatele incontro. Vedetela, è quì alla porta.
Ros. Basta, che mi veda disposta per incontrarla.
(*fa qualche passo verso la porta.*

SCENA VI.

LA CONTESSA BEATRICE, e DETTI.

Beat. È Quì la Signora Rosaura?
Ros. Oh! Servitori ignoranti! Non mi hanno avvisata. Sarei venuta a riceverla.
Beat. Non importa, non importa.
Ros. Serva umilissima, Signora Contessa.
Beat. Serva sua, Signora D. Rosaura. Addio, Conte.
Lel. Con tutto il rispetto. (*inchinandosi.*
Ros. Mi rincresce, che la Signora Contessa siasi preso l'incomodo di venire sin quì; sarei venuta io a riverirla.
Beat. Il Conte Lelio mi ha procurato l'incontro di conoscere una Signora di merito particolare, ed io non ho tardato ad accelerarmi un tal piacere.
Ros. S'accomodi. (Parla molto sostenuta.) (*piano a Lelio.*
Lel. (Si serve dei veri termini.) (*piano a Rosaura.*
Ros. (Converrà misurar le parole.) Ma favorite d'accomodarvi. (*a Beatrice.*
Beat. Eccomi accomodata. (*siedono tutti tre uniti; Beatrice alla dritta, Rosaura in mezzo, il Conte alla sinistra.*
Lel. (Così non istiamo bene. La Contessa non ha il suo posto.) (*piano a Rosaura.*
Beat. Conte, avete fatto ammobiliar voi questo appartamento per la Signora Rosaura?
Lel. Sì Signora, ho avuto io una tale incombenza.
Beat. E i suoi Servitori gli avete procurati voi?
Lel. Ne ho ritrovati alcuni per la pratica della Città.
Beat. Perdonatemi; l'avete servita male. Cattivi mobili, e pessimi Servitori.
Lel. Perchè dite questo, Signora Contessa?

Beat. Non vedete ? Siete pur Cavaliere. In una camera d' udienza le sedie tutte eguali non istanno bene. E i Servitori non le sanno disporre.

Lel. (Non ve l' ho detto ? La Contessa non ha il suo posto, e vi voleva una sedia distinta.) *(piano a Rosaura)* Signora, regolerò io le mancanze del Servitore; giacchè per i mobili non vi è rimedio.

(s' alza, porta la sua sedia in distanza di Rosaura, e fa che Beatrice resti alla diritta della medesima.

Rof. (Ho piacer d' imparare; anch' io a Castell' a Mare farò così.)

Beat. Conte mio, vi siete preso un incomodo, che lo potevate risparmiare. L' errore non consisteva nella vostra sedia, ma nella mia. Il Sole di quella finestra mi offende la vista.

Lel. (Ho capito.) Permettetemi, ch' io vi rimedi. *(s'alza, fa alzare Beatrice, e porta la di lei sedia in distanza di Rosaura colla spalliera verso la finestra, cosicchè viene a restare in faccia a Rosaura nel primo luogo della camera d' udienza.*

Beat. (Conte, se l' ho da condurre alla conversazione delle Dame, insegnatele qualche cosa.)

(piano al Conte, e siede.

Rof. (Questa poi non l' intendo.) *(piano al Conte.*

Lel. (Quello è il primo luogo. Nella camera d' udienza, sempre la persona, che si riceve, va collocata in faccia alla Padrona di casa, e in faccia alla porta, o almeno di fianco.) *(piano a Rosaura.*

Rof. (Anche questa è buona per Castell' a Mare.)

Lel. Su via, Signore mie, diciamo qualche cosa di bello. *(torna a portare la sua sedia vicino a Rosaura, e gira alquanto quella di essa Rosaura, acciò resti in faccia alla Contessa Beatrice.*

Beat. E così, Signora Rosaura, come vi piace la Città di Palermo ?

Rof. Non posso dirlo, perchè non l' ho ancora veduta.

Beat. Quant' è, che ci siete ?

Rof. Saranno otto giorni.

Beat. In otto giorni sarete stata in qualche luogo.

Rof. Non fono ufcita di cafa, altro che una volta fola.
Beat. Per qual ragione?
Rof. Per non avere avuto una Dama, che mi favoriffe.
Beat. (Che pretenfione ridicola!) E partirete di Palermo fenza vederlo?
Rof. Spero, che la Signora Conteffa mi onorerà della fua compagnia.
Beat. Conte, che ora abbiamo?
Lel. Non lo fo davvero; il mio orologio va male: voi, che venite ora di fuori, potrefte faperlo meglio di me. *(a Beatrice.*
Beat. Ma pure, che ora direfte voi, che foffe?
Lel. Signora Rofaura, dite voi la voftra opinione.
Rof. Io dico, che faranno fedici ore.
Beat. Ed io dico, che faranno diciaffette.
Rof. Quando la Signora Conteffa lo dice, farà così.
Lel. (Oh diavolo! E la fcommeffa?) *(piano a Rofaura.*
Rof. (È vero, non ci ho penfato.) Signora Conteffa, io fcommetto, che fono fedici ore.
Beat. O fedici, o diciaffette, non ci penfo. Ma è ora, che vi levi l' incomodo, e me ne vada. *(foftenuta.*
Lel. (Sentite? fe l' ha avuto per male.) *(piano a Rofaura.*
Rof. (È molto puntigliofa!) *(piano a Lelio.*
Lel. (Eppure è delle più correnti, e facili, che vi fieno.) *(piano a Rofaura.*
Beat. A mezzo giorno devo effer a cafa, ove alcune Dame faranno per favorirmi.
Lel. A che ora fuona il mezzo giorno?
Beat. Alle diciaffette.
Lel. (Dite alle diciotto.) *(piano a Rofaura.*
Rof. Perdoni, Signora Conteffa, ella s' inganna; il mezzo giorno fuona alle diciotto.
Beat. Lo volete infegnare a me? Suona alle diciaffette.
Lel. (Ora è il tempo.) *(piano a Rofaura.*
Rof. Scommetto, che fuona alle diciotto.
Beat. Scommetto, che fuona alle diciaffette.
Lel. Animo, che cofa volete fcommettere, Signore mie?
Beat. Tutto quello, che vuole la Signora Rofaura.

Rof. Scommetto cento doppie.
Beat. Doppie di Spagna?
Rof. Vi s' intende.
Beat. Beniffimo. Accetto la fcommeffa. Cento doppie di Spagna, che mezzo giorno fuona alle diciaffette.
Rof. Che fuona alle diciotto.
Beat. Ma chi deciderà la fcommeffa?
Lel. Io, Signore, fe vi contentate. Ecco un giornale veridico, ed accreditato. Ecco quì: *Tavola del mezzo giorno: undici Aprile, a ore diciaffette*. Signora D. Rofaura, avete perduto la fcommeffa.
Beat. Ho vinto, ho vinto. (*con allegria*.
Rof. Beniffimo, ed io fono pronta a pagare. Ecco, Signora Conteffa, una borfa con cento Doppie di Spagna. Contatele, fe ne avete dubbio.
Beat. Mi maraviglio. Mi fido di voi.
Lel. (Anche quefta è andata bene, che non credeva.)
Beat. Il mezzo giorno dunque fuona alle ore diciaffette; ma prefentemente che ora farà?
Rof. Io direi, che foffero fedici.
Beat. Ed io fcommetto, che fono diciaffette.
Rof. Signora Conteffa, fiete troppo brava; con voi non fcommetto più. (Ne piglierebbe altre cento.)
Beat. Orsù, volete venire con me? (*a Rofaura*.
Rof. Dove?
Beat. A cafa mia, dove vi faranno quattro, o cinque Dame invitate unicamente per voi.
Rof. Riceverò volentieri le voftre grazie. Ma prima, fe vi contentate, beviamo la cioccolata. Chi è di là? (*chiama*.

SCENA VII.

ARLECCHINO, e DETTI, poi BRIGHELLA.

Arlec. Comandar.
Rof. Porta la cioccolata.
Arlec. Subito fervir. (*in atto di partire*.
Beat. Che graziofo moretto!
Arlec. Mi ftar graziofa moretta, e ti ftar galanta bianchetta. (*a Beatrice*.
Beat. Come ti chiami?

Arlec. Mi chiamar con bocca.
Rof. Va' via di quà, impertinente.
Lel. Lafciatelo dire, che la Conteffa avrà piacere. È il più caro moro del mondo.
Arlec. Per ti ftar cara. (*a Lelio.*
Lel. Per me fei caro? Perchè?
Arlec. Perchè non aver quattrini per mi comprar.
Beat. Bravo moretto, bravo!
Arlec. Oh quanto ftar bella! Mi voler bena. Mi, fe ti voler far razza mezza bianca, e mezza mora. (*a Beatrice.*
Rof. Va' via, briccone. Porta la cioccolata.
Arlec. Per ti, e per ti portar la cioccolata. (*a Rofaura, e Beatrice*) E per ti polentina. (*a Lelio, e parte.*
Lel. Maledetto coftui!
Beat. Dove l' avete avuto? (*a Rofaura.*
Rof. Vi dirò; quefto è un moro, che quando fu prefo, fu portato a Venezia, dove ha principiato a parlar Italiano, e fentitelo, che dice quafi tutte parole Veneziane corrotte. Egli poi venne in Sicilia fopra una Nave, e piacendomi infinitamente il fuo fpirito, e le fue facezie, l' ho comprato dal Capitano.
Beat. Che nome ha?
Rof. Perchè è tanto burlevole, e giocofo, gli ho meffo nome Arlecchino.
Lel. Ma gli Arlecchini fono goffi, e coftui è furbo come il diavolo.
Rof. In oggi i buoni Arlecchini fono più fpiritofi, che goffi.
Brigh. L' Illuftriffimo Sior Conte Onofrio vorria riverirla. (*a Rofaura.*
Beat. Mio Conforte. (*a Rofaura.*
Rof. Favorifca, è padrone. Prefto, un' altra fedia. Lì, lì, preffo la Signora Conteffa. (*a Brighella.*
Beat. Che volete, ch' io faccia di mio marito vicino?
Rof. Afpetta. (*a Brighella*) (Dove l'abbiamo da mettere?) (*piano a Lelio.*
Lel. (Appreffo di voi.) (*piano a Rofaura.*
Rof. (Di fopra, o di fotto?) (*come fopra.*
Lel. (Oh di fopra, di fopra.)
Rof. Mettila quì. (*a Brighella.*

Brigh. (Se i mi Padroni i sta troppo quà, i deventa matti.) (*mette la sedia, e parte*.

Ros. (Questa povera donna è in una gran confusione.)

SCENA VIII.

IL CONTE ONOFRIO, E DETTI.

Onof. Schiavo di lor Signori.

Lel. Amico, vi son servo.

Ros. Signor Conte, posso bene annoverarmi fra le donne più fortunate, se vi degnate di onorar la mia casa colla vostra presenza.

Onof. Oh garbata Signorina! Chi è questa Signora? (*a Beatrice*.

Beat. Questa è la Signora D. Rosaura, moglie del Signor Florindo Aretusi di Castell' a Mare.

Onof. Mercante, non è vero? (*a Rosaura*.

Ros. Fu Mercante.

Onof. Ed ora che cos' è?

Ros. Vive del suo, Signore.

Onof. Non si è ancora fatto nobile?

Ros. Quanto prima comprerà un titolo.

Onof. Se vuole il mio, glielo vendo. (*ridendo*.

Beat. Siete quì sempre colle vostre barzellette. (*al Conte Onofrio*.

Lel. Il Conte Onofrio è sempre di buon umore.

Onof. Contessa, sono venuto ad avvisarvi, che la Contessa Eleonora, e la Contessa Clarice, col Conte Ottavio, sono a casa nostra, che vi aspettano. (Ditemi, avete bevuto la cioccolata?) (*piano a Beatrice*.

Beat. (Or ora la portano.) È molto tempo, che ci sono?

Onof. Sarà mezz' ora.

Beat. Signora D. Rosaura, queste due Dame le ho fatte venire per voi; se volete, che andiamo, principierete a conoscere queste, e vi servirà d' introduzione all' altre.

Ros. Si Signora, andiamo, non le facciamo aspettare, non commettiamo questa mala creanza.

Beat. Io non so commettere male creanze. (*alterata*.

Ros. Voglio dire... Vi s' intende. Se aspettan me...

Beat. No, no, non aspettan voi.

Ros.

Rof. Dunque io non ci ho da venire?
Beat. Sì, verrete con me.
Rof. (Io mi confondo.)
Beat. (Poverina! È imbrogliata a voler far da Signora.)

SCENA IX.

ARLECCHINO, poi BRIGHELLA, e DETTI.

Arlecchino con una guantiera con quattro chicchere di cioccolata, e varj biscottini.

Rof. ECco la cioccolata.
Beat. Ma l' ora si fa tarda, e le Dame aspettano.
Onof. Che aspettino. Quando avremo bevuto la cioccolata, anderemo.
Rof. Vi prego, accomodatevi.. (*a Beatrice, perchè prenda la cioccolata.*
Beat. Potreste intanto prendere il ventaglio, e prepararvi per montare in carrozza. (*a Rosaura.*
Rof. Ho tempo d' accomodarmi la testa?
Beat. Eh, che siete accomodata abbastanza.
Rof. Servitevi della cioccolata; vengo subito. Ehi! (*chiama.*
(*Brighella viene.*)
Rof. Alza quella portiera.
(*a Brighella, e passa nell' altra camera.*
Brigh. (Se i la vedesse a Castell' a Mar, i creperia da rider.) (*parte.*

SCENA X.

IL CONTE ONOFRIO, la CONTESSA BEATRICE, e il CONTE LELIO.

Onof. SEdiamo, la cioccolata si raffredda. (*Siede, e prende una chicchera di cioccolata col biscottino.*
Arlec. Per quella panza non volir cioccolata, ma polenta.
Beat. Moretto, è buona questa cioccolata? (*ne prende una chicchera.*
Arlec. Star bona, perchè star color de moretta.
(*porta la cioccolata a Lelio.*
Lel. Non ne voglio. L' ho presa.
Beat. Bevetela, che è buona. (*a Lelio.*

Lel. No, no, mi mette troppo calore.

Arlec. Bever, bever, che ti ftar povera (*a*) giazzada.

(*a Lelio.*

Lel. Se non portassi rifpetto alla tua Padrona, ti bastonerei.

Onof. Ehi? (*ad Arlecchino, mette la chicchera vuota, e ne prende un' altra piena, col bifcottino.*

Arlec. Star Cavalier de bona fama.

Beat. Prendi. (*mette giù la fua chicchera.*

Arlec. Voler queft' altra? (*a Beatrice.*

Beat. Non voglio altro; bevila tu.

Arlec. A mi no piafer; piafer maccarugna.

Onof. Ehi? (*mette giù la chicchera vuota, e prende la terza piena, col bifcottino, e beve.*

Arlec. Evviva fcrocca.

Lel. (Quel Conte Onofrio è veramente fordido.) (*da se.*

Beat. (Mio marito non fi contenta mai.) (*da se.*

SCENA XI.

D. ROSAURA, e D. FLORINDO, poi BRIGHELLA, e DETTI.

Rof. Signora Conteffa, mio marito vuol aver l'onore di raffegnarle la fua fervitù.

Flor. Rendo infinite grazie alla Signora Conteffa per la bontà, con cui fi degna favorire mia moglie, e la prego ricevere me pure nel numero de' fuoi Servitori.

Beat. Sig. D. Rofaura, avete un bel giovinotto per marito.

Flor. E quefto Signore chi è?

(*a Lelio, accennando il Conte Onofrio.*

Lel. È il Signor Conte Onofrio, conforte della Conteffa Beatrice.

Flor. Permetta, che con lei pure... [*ad Onofrio.*

Onof. Schiavo, fchiavo, fenza cerimonie.

[*voltandogli le fpalle.*

Flor. (Quefto trattamento non mi finifce.)

Onof. Signora Rofaura, avete della cioccolata molto buona.

Rof. Ne ho portato un poco per me, fe comandate, la fpartiremo.

Onof. Mi farete piacere, vi farò obbligato.

---

[a] *Povero agghiacciato*, cioè *miferabile*.

Ros. Ehi? [*chiama*.

Brigh. Lustrissima.

Ros. Senti, porta subito subito venti libbre di cioccolata a casa della Contessa Beatrice. [*piano a Brighella*.

Brigh. Subito la servo. [*parte*.

Beat. Oh via, andiamo. Conte Onofrio, date mano alla Signora Donna Rosaura.

Onof. Volentieri, son quì, la mia ragazza. [*a Rosaura*.

Ros. Florindo, servite la Signora Contessa.

Beat. Eh no, non v' incomodate. Conte Lelio, favorite. [*chiama Lelio*.

Lel. Ma se si esibisce l' amico Florindo...

Beat. Andiamo, andiamo. [*prende Lelio per la mano*.

Ros. Mio marito verrà in carrozza con noi? [*a Beatrice*.

Beat. In carrozza non vi si sta, che in quattro. Verrà a piedi.

Ros. Basta... abbiamo anche noi la nostra carrozza.

Beat. Dunque verrà colla vostra. [*parte con Lelio*.

Ros. Florindo, abbiate pazienza.

Onof. Ehi? Avete buon cuoco? (*a Florindo*.

Flor. Sì Signore, buono.

Onof. Lo proveremo. [*parte con Rosaura*.

SCENA XII.

DON FLORINDO solo.

ED io ho da andare a piedi, o solo nella mia carrozza a vettura? E il Signor Conte Onofrio mi usa questa bella creanza? E la Signora Contessa Beatrice, che vuol trattar mia moglie, fa di me questa stima? E quel che è peggio, mia moglie lo comporta? Ma io sono stato una bestia. Me l' ha detto il Signor Pantalone, me l' ha detto. Rosaura ha pagate le cento doppie, e queste serviranno a comprarci mille dispiaceri, mille torti, mille affronti. Tra i Mercanti io era distinto. Quì tra i Cavalieri non sono considerato. Mai più faccio una simile bestialità. Dalla Contessa Beatrice non ci voglio andare, e quando torna mia moglie a casa, faccio i bauli, e subito prendo le Poste, e la riconduco a Castell' a Mare. (*parte*.

SCENA XIII.

Appartamento in Casa della Contessa Beatrice.

La Contessa Eleonora, la Contessa Clarice, ed il Conte Ottavio.

Eleon. PEr assoluto voglio andar via.

Ottav. Ma perchè, Signora Contessa Eleonora, v' impazientate voi tanto?

Eleon. La Contessa Beatrice non sa il trattare. Ci manda l' ambasciata, perchè venghiamo da lei a sedici ore, e sono ora mai diciassette.

Ottav. Vi ha pur fatto dire da suo marito, che abbiate la bontà di trattenervi, se ella tardasse alcun poco a venir a casa.

Clar. Queste ambasciate si fanno fare alle Serve, non alle Dame, che sono al par di lei, e qualche cosa più di lei. Si vede bene, che i vizj di suo marito le hanno fatto non solo consumare l' entrate, ma perdere ancora la civiltà.

Ottav. Anche voi vi riscaldate, Contessina Clarice?

Clar. Mi riscaldo con ragione, e se non avessi licenziato la mia carrozza, me ne anderei assolutamente.

Eleon. Venite nella mia, andiamo. Già io sto poco di quà lontano. Vi contenterete, che smonti al mio palazzo, e vi farete servire a casa.

Clar. No, no, vi ringrazio. Aspetterò ancora un poco.

Ottav. Sentite una carrozza, sarà quella della Contessa Beatrice.

Beat. Sarà la mia, sarà la mia.

Ottav. Or ora ve lo saprò dire.

(parte per assicurarsene, e poi torna.

Eleon. Per che causa mai ci ha fatto venir quì stamattina?

Clar. Non lo so nemmen' io. Ma suo marito, che è stato a invitarmi, mi ha fatto una gran premura.

Eleon. È stato il Conte Onofrio a invitarvi?

Clar. Egli in persona.

Eleon. Ed a me ha mandato il bracciere: non so perchè abbia a usar questa differenza.

Clar. Ha voluto far a me questa finezza.
Eleon. Dunque voi restate, ed io partirò.
(*in atto di andarsene*.
Ottav. Per dove, Signora Contessa? (*incontrandola*.
Eleon. Dove mi pare, e piace.
Ottav. Così risoluta?
Eleon. Risolutissima, e voi, che mi avete accompagnata quì, riaccompagnatemi sino a casa.
Clar. Brava! ed io resterò sola come una pazza.
Ottav. Io non posso dividermi in due.
Clar. Ebbene, di chi era la carrozza? (*ad Ottavio*.
Ottav. Non era nè la vostra, nè quella della Contessa Beatrice.
Clar. Dunque di chi?
Ottav. Era della Contessa Flamminia.
Eleon. E per qual ragione non è smontata?
Clar. Sarà stata invitata come noi; non ha trovato la Dama in casa, e se ne sarà andata.
Eleon. Ha fatto benissimo, andiamo anche noi.
Ottav. Eppure non è partita per questo.
Clar. Dunque perchè?
Ottav. Mentre voleva smontare, ha veduto venire la carrozza della Marchesa Ortensia, e per non essere obbligata a salutarla, ha ordinato al suo Cocchiere tirar di lungo.
Eleon. Se s' incontravano, a chi toccava di loro a salutar l' altra?
Clar. Toccava alla Marchesa, perchè la Contessa era ferma, ed ella andava.
Eleon. Ma la Marchesa Ortensia è qualche cosa di più della Contessa Flamminia. Siamo cugine di sangue.
Clar. Circa al sangue, la Contessa Flamminia non è punto inferiore; è imparentata anche colla mia casa.
Ottav. Sentite un' altra carrozza.
Clar. Sarà la mia, sarà la mia.
Ottav. Ne domanderò ai Servitori. (*parte*.
Eleon. Se viene la Contessa Flamminia, vado via subito.
Clar. Non siete amiche?
Eleon. Non sapete che cosa mi ha fatto? L' altro giorno, che eravamo alle nozze della Baronessa Lucrezia, mi pas-

sù dinanzi due volte senza nemmen salutarmi.

Clar. Ma per che causa?

Eleon. Ha collera con me, perchè nell' ultimo festino, che abbiamo fatto al casino, io ho ballato dodici minuetti, ed ella solamente otto.

Clar. Oh in quanto a quella pazza si disgusta con tutte. Una volta è stata un mese senza guardarmi in viso, perchè nel giorno, che ella si è messo un abito nuovo, io ne ho rinnovato uno più bello del suo. Ecco la Contessa Beatrice.

Eleon. Eccola, eccola la Contessa senza creanza.

Clar. Non ne ha mai avuta, e non ne avrà mai.

SCENA XIV.

LA CONTESSA BEATRICE servita dal CONTE LELIO, ROSAURA DAL CONTE ONOFRIO, IL CONTE OTTAVIO, e DETTE.

Beat. VI dimando scusa, se vi ho fatto aspettare. *(ad Eleonora, e Clarice.*

Eleon. Niente, Contessina mia, niente. *(a Beatrice.*

Beat. In verità aveva del rammarico per causa vostra. *[come sopra.*

Clar. Voi siete piena di gentilezza; abbiamo aspettato pochissimo. *[a Beatrice.*

Eleon. Chi è questa Dama? *[a Beatrice, accennando Rosaura.*

Ros. Una vostra umilissima serva. *[inchinandosi ad Eleonora.*

Beat. Appunto io desiderava di farla conoscere a voi due, che siete le più compite Dame della nostra conversazione. *[ad Eleonora, e Clarice.*

Eleon. Per parte mia vi sono molto tenuta, dandomi questo vantaggio.

Clar. Io pure mi chiamerò fortunata per questo felice incontro.

Beat. Sediamo, se vi contentate. Chi è là? Da sedere. *[i Servitori portano le sedie.*

Ros. [Io non so qual abbia da essere il mio posto.]

Eleon. Contessa Beatrice, fatemi il piacere, ponete a sedere quella Dama vicino a noi.

Clar. Ecco il ſuo poſto. In mezzo.
Beat. Signora D. Roſaura, compiacete quelle due Dame.
Roſ. Per obbedirle anderò.
[*s' incammina, poi ſiede in mezzo alle due Dame ſudd.*
Eleon. [Avete ſentito? Le ha detto, Signora D. Roſaura: non è titolata.] [*a Clarice piano.*
Clar. [Non importa, baſta che ſia nobile.]
[*ad Eleonora piano.*
Beat. [Dimmi, è ſtata portata certa cioccolata?]
[*ad un Servitore piano.*
Serv. [Illuſtriſſima sì.]
Beat. [Preſto, corri a farne tre chicchere.]
Serv. [Subito; già l' acqua è calda.] [*parte.*
Beat. Conte Ottavio, accomodatevi lì preſſo la Conteſſa Clarice.
Ottav. Obbediſco. [*vuol ſedere preſſo Clarice.*
Eleon. Si obbediſcono volentieri queſti dolci comandi.
[*con ironia ad Ottavio.*
Ottav. I comandi della Conteſſa Beatrice ſono da me in ogni tempo ſtimati.
Eleon. Ma ſpecialmente adeſſo, che vi fanno ſedere vicino a una bella Dama. [*accennando Clarice.*
Clar. Ah, ah; ora vi ho inteſo. Conte Ottavio, queſto non è il luogo voſtro.
Ottav. Ma qual è il mio luogo?
Clar. Cercatelo; queſto aſſolutamente non è.
Ottav. Io non credeva di meritarmi di eſſer diſcacciato. (*ſi alza, e parte di là.*) Sarà più diſcreta a ſoffrirmi la Conteſſa Eleonora. [*va a ſedere preſſo Eleonora.*
Eleon. Io non ſervo per ripiego a neſſuno. [*ſi alza, e gli volta la ſchiena.*
Ottav. Fermatevi.
Eleon. Andate dove ſiete ſtato ſinora.
Ottav. Signora Conteſſa Beatrice, in caſa voſtra decidete voi.
Beat. In caſa mia non comando, quando vi ſono delle Dame, alle quali per debito, e per riſpetto devo cedere tutta l' autorità.
Ottav. Sicchè dunque me ne poſſo andare.
Onof. (Conte Ottavio, ſentite una parola. Frattanto, che

queste pazze puntigliose taroccano fra di loro, volete venir con me in cucina a mangiar quattro polpette?)
[*ad Ottavio piano.*

Ottav. (Vi ringrazio, per ora non ho appetito..)
[*ad Onofrio.*

Eleon. Conte Lelio, venite quì.

Lel. Dove comanda la Contessa Beatrice.

Beat. Sì, sì, sedete presso di lei, ch' io sederò quì vicino a voi.

Ottav. Posso aver l' onore di sedervi appresso? [*a Beatrice.*

Beat. Siete padrone, se queste Dame non s' oppongono.

Eleon. Oh siete pur buona! Accettarlo voi, quando lo hanno rifiutato le altre.

Beat. Dice il proverbio, che i bocconi rifiutati sono i migliori.

Eleon. Sì, sì, tanto più ch' è un boccone grosso.

Ottav. E voi siete un bocconcino... [*verso Eleonora.*

Eleon. Via, tacete. [*ad Ottavio con imperio.*

Ottav. Ma se due Dame...

Clar. Basta così, non dite altro. [*col medesimo tuono.*

Ottav. Contessa Beatrice...

Beat. Via, quando lo dicono, tacete.

Ottav. (Ecco quì le donne sono tutte puntiglj, e noi abbiamo da soffrire senza parlare.)

Onof. Io sederò presso di voi, se vi contentate. [*a Clarice.*

Clar. Mi fate onore.

Eleon. Contessa Beatrice, favorite dirci, chi è questa Dama.

Beat. È una Signora di Castell' a Mare.

Eleon. (*guardando Clarice.*) Ehi, di Castell' a Mare!

Clar. (*guardando Eleonora.*) Castellana!

Lel. (Principiano ad arruffare il naso.)
[*piano a Beatrice.*

Ottav. (Contessa, siete in un brutto impegno.) [*piano a Beatrice.*

Beat. La nostra Signora D. Rosaura è piena di merito. Oltre le ricchezze non ordinarie della sua casa, possiede poi molto spirito, e molta virtù.

Eleon. È ricca? Me ne rallegro. [*deridendola.*

Clar. È virtuosa? Brava. [*fa lo stesso.*

Rof. Io non fono nè ricca, nè virtuofa, ma quello, di cui mi pregio, è di effere voftra umiliffima ferva.

Eleon. Obbligatiffima, ah, ah, ah. [*ride guardando Clar.*

Clar. La ringrazió, ah, ah, ah.

[*ride guardando Eleonora.*

Rof. (Come! Mi deridono? E la Conteffa Beatrice non parla?)

Lel. (Prevedo, che vuol nafcere qualche brutta fcena.)

[*piano a Beatrice.*

Ottav. (Le avete fcelte dal mazzo quefte due Signore.)

[*piano alla detta.*

[*Servitori con tre cioccolate.*

Beat. Ecco la cioccolata per chi non l' ha bevuta. Noi l' abbiamo prefa. [*i Servitori la portano ad Eleonora.*

Eleon. Non ne voglio. [*i Servitori la prefentano a Clarice.*

Clar. L' ho bevuta.

[*Servitore va da Ottavio.*

Ottav. Obbligato. L' ho prefa.

Onof. Non la volete? La beverò io. [*ne prende una chicchera.*

Beat. Quefta Signora ha molta ftima per le Dame Palermitane, ed è venuta appofta a Palermo per conofcerne alcuna delle più cortefi, e poter poi rapprefentare al di lei paefe con quanta urbanità, e pulitezza fi trattino da noi le perfone di merito come lei.

Rof. La Signora Conteffa Beatrice mi fa troppo onore.

Lel. In fatti preffo le perfone del fecondo ordine paffa la noftra nobiltà per auftera, e troppo foftenuta; non è mal fatto difingannare chi penfa malamente di noi, e dobbiamo ringraziare la Signora Donna Rofaura, che ci abbia offerta l' occafione di far conofcere al mondo, che fappiamo diftinguere il merito in ogni rango, e in ogni carattere.

Rof. Sentimenti proprj d' un Cavalier generofo.

Ottav. Mi pare, che il Signor Don Florindo abbia tralafciato di negoziare. [*a Rofaura.*

Rof. Sì Signore. Sono più di tre mefi.

Onof. E poi una bella donna fi ammette per tutto.

Clar. Quel giovine, guardate fe è venuta la mia carrozza.

[*ad un Servitore, e s' alza.*

Eleon. Conteſſa, è tardi, biſogna, ch' io vada. [*a Beatrice, e tutti s' alzano.*

Roſ. (Ho inteſo. Queſte Dame non mi vogliono; ma la Conteſſa Beatrice me ne renderà conto.

Beat. (*va vicino a Clarice, e le parla piano.*) (Cara amica, vi prego, fatemi queſta finezza, diſſimulate qualche poco. Soffrite per amor mio. Se ſapeſte in qual impegno mi trovo, mi compatireſte.)

Clar. (Vi pare una coſa ben fatta? Mettermi a ſedere vicino ad una Mercanteſſa?) [*a Beatrice piano.*

Lel. (Cara Signora Conteſſa, non fate queſto diſpiacere alla Conteſſa Beatrice, non le fate un affronto di queſta ſorta.) [*ad Eleonora piano.*

Eleon. (L' affronto l' ha fatto a me, invitandomi a queſta bella converſazione.) [*a Lelio piano.*

Beat. (È una giovane propria, e civile, mi è ſtata raccomandata da un Miniſtro della Corte. Ella ha dell' altiſſime protezioni. Credetemi, che queſta coſa vuol eſſer la mia rovina.) [*a Clarice piano.*

Clar. (Se foſſi ſola, non m' importerebbe; ma ho riguardo per la Conteſſa Eleonora. La conoſcete, ſapete chi è. Una ciarliera, che lo direbbe per tutto. Fate, ch' ella ſe ne vada, e vedrete ſe le farò delle corteſie.) [*piano a Beatrice.*

Lel. (Finalmente non è una plebea, è una Signora ricca, oneſta, e civile; poſſibile, che abbiate cuore di mortificarla così?) [*piano ad Eleonora.*

Eleon. (A caſa mia, o a caſa ſua non avrei difficoltà di trattarla; ma quì dove ſono due altre Dame, guardimi il Cielo.) [*piano a Lelio.*

Serv. Illuſtriſſima, la carrozza non è venuta. [*a Clarice.*

Clar. Grand' aſino quel Cocchiere! Non la finiſce mai. Conteſſa Eleonora, ſe volete andare, non reſtate per me, ch' io aſpetterò la carrozza.

Eleon. Dunque anderò io. Amica, compatitemi, non poſſo più trattenermi. (*a Beatrice.*) Signora Roſaura, vi riveriſco. [*ſoſtenuta.*

Roſ. Serva ſua. (*mortificata.*

Eleon. (Povera ragazza, mi fà compaſſione.) [*a Lelio.*

Lel. (Volete, che andiamo a casa sua a consolarla?)

Eleon. (Se credessi, che non si sapesse, lo farei volentieri.)

Lel. Oggi ci parleremo.) [*ad Eleonora*.

Eleon. Conte Ottavio, andiamo. [*gli dà la mano*.

Ottav. Sono a' vostri comandi. Vedete, se anche voi vi degnate del boccon rifiutato? [*ad Eleonora, dandole mano*.

Eleon. Signor no, non mi degno. Non ho bisogno di voi. [*parte scacciando da se Ottavio*.

Ottav. Che maledetti puntiglj! Non si sa come vivere, non si sa nemmeno come parlare. Tutto prendono in mala parte, tutto le mette in ardenza. Pur troppo è vero: i puntiglj delle donne fanno impazzire i poveri uomini. [*parte*.

SCENA XV.

La Contessa Beatrice, la Contessa Clarice, Donna Rosaura, il Conte Onofrio, e il Conte Lelio.

Ros. La carrozza della Signora Contessa Clarice non è ancora venuta, onde per non farla maggiormente arrossire colla mia conversazione, anderò via, se mi date licenza. [*a Beatrice*.

Clar. Oh cara Donna Rosaura, che dite? Voi avete preso in sinistra parte le mie parole. Godo infinitamente della vostra conversazione, e mi rincresce, che l'ora è tarda; che per altro vi pregherei lasciarvi servire nella mia carrozza, e vi condurrei per Palermo senza alcuna difficoltà. (Il dirlo non mi costa niente.)

Ros. Mi sorprende questa vostra inaspettata dichiarazione, la quale non corrisponde certamente al trattamento, che ho ricevuto fin ora da voi, e dalla Contessa Eleonora.

Clar. Oh in quanto a quella pazza di Eleonora non occorre abbadarvi. Ella è sempre così. Anzi mi sarò burlata delle sue caricature, e voi avrete creduto, che io ridessi di voi. Me ne dispiace infinitamente.

Lel. [Che Femmine accorte! che Femmine maliziose!]

Clar. Che dite, amica, vi do piacere? [*piano a Beatrice*.

Beat. [Vi sarò eternamente obbligata.] Posso assicurarvi, Signora Donna Rosaura, che la Contessa Clarice è piena di buon cuore, e non è superba, nè puntigliosa.

Clar. Guardimi il Cielo. Voglio bene a tutti. Tratto bene con tutti, e non fo male creanze a nessuno. Anzi per farvi vedere, che fo stima di voi, oggi verrò a visitarvi. [*a Rosaura*.

Ros. Sarò infinitamente obbligata alle vostre finezze.

Beat. [Cara amica, quanto vi sono tenuta.] (*piano a Clarice*.

Clar. [Lo fo unicamente per voi.] (*piano a Beatrice*.

Onof. Ditemi, fate mai venir del salvaggiume dal vostro paese? (*a Rosaura*.

Ros. Sì Signore; spessissimo. Anzi jeri sera mi hanno mandato delle Starne.

Onof. Oh buone!

Ros. Due Fagiani.

Onof. Oh cari!

Ros. E due Cotorni.

Onof. Oh vita mia!

Ros. Se volete venir questa sera a favorirmi, li mangeremo insieme.

Onof. Sì, vengo, vengo. Quando si tratta di salvaggiume, non mi fo pregare.

Ros. Se queste Dame si degnassero, lo riceverei per onore.

Beat. Non ricuserei le vostre grazie, ma non so, se la Contessa Clarice vorrà venire all' Albergo.

Clar. Cara Contessa Beatrice, queste cose non si dicono nemmeno.

Onof. Facciamo una cosa. Mandate quì, e si cenerà quì da noi. [*a Rosaura*.

Ros. Questo sarà per voi troppo incomodo.

Onof. Niente affatto. Staremo meglio, e con libertà.

Ros. E la Signora Contessa Clarice ci sarà?

Beat. In casa mia spererei non dicesse di no.

Clar. Quando non vi sia soggezione, verrò volentieri.

Onof. A tavola non ha da venir altri: siamo anche troppi.

Serv. Illustrissima, è quì la sua carrozza. [*a Clarice*.

Clar. Contessa, a rivederci. [*a Beatrice*.

Beat. Ricordatevi, che vi aspettiamo.

Clar. Verrò senz' altro.

Ros. Spero di godere anticipatamente le vostre grazie. [*a Clarice*.

Clar. Oggi sarò da voi. [Vi anderò presto, in ora, che probabilmente non sarò veduta da alcuna Dama.] [*parte*.

SCENA XVI.

LA CONTESSA BEATRICE, D. ROSAURA, il CONTE LELIO, ed il CONTE ONOFRIO.

Lel. Questa sera, se la Signora Beatrice l'accorda, si potrebbe anche fare una piccola festa di ballo.

Beat. Perchè no? Che dite, Signora Donna Rosaura?

Rof. Io mi rimetto.

Onof. (Amico, la cera costa cara.) (*piano a Lelio*.

Lel. (La Signora Rosaura ne ha portato due casse.)

Onof. Bene, via, faremo la festa di ballo.

Lel. Signora Contessa, potete per il ballo invitare qualche altra Dama. (*a Beatrice*.

Onof. Per il ballo sì, ma per la cena no.

Beat. Non vorrei mi nascesse qualche altro sconcerto.

Lel. In casa vostra potete far ballare chi volete.

Beat. Per la mia cara Rosaura farò di tutto.

Rof. Vi sono molto obbligata. Permettetemi, ch' io torni a casa. Mio marito non si è veduto, e mi aspetterà.

Onof. Son quì, vi servirò io.

Rof. Riceverò le grazie del Signor Conte Onofrio. A rivederci questa sera. (*a Beatrice*.

Onof. Ehi. Non mi aspettate a pranzo, che non vengo. (*a Beatrice*.

Beat. E dove andate?

Onof. Resto colla Signora Donna Rosaura.

Rof. Ma non so, se questa mattina vi sarà salvaggiume.

Onof. Non importa. So, chè avete un bravo cuoco. Ci farà qnalche buona zuppa. (*parte con Rosaura*.

SCENA XVII.

LA CONTESSA BEATRICE, ed il CONTE LELIO.

Beat. E Voi, Conte Lelio, potete restare a pranzo con me.

Lel. Riceverò le vostre grazie.

Beat. Non vi sarà la tavola della Signora Rosaura.

Lel. Vi sarete voi, e tanto basta.

Beat. Che ne dite di queste due Dame?

[illegible]. [illegible], che vi è più fumo, che arrosto.

Beat. Io [illegible] nell' impegno; voglio spuntarla.

Lel. Se non altro, in grazia della scommessa di cento doppie.

Beat. Ecco quì, subito un rimprovero delle cento doppie.

Lel. Siamo tra nói.

Beat. Siete incivile. Non si mortificanó le Dame così.

Lel. Ma se nessuno ci sente.

Beat. Vi sento io, e tanto basta.

Lel. Via, compatitemi. Andiamo a pranzo.

Beat. Andate al diavolo. Io non pranzo con gente, che non sa trattar colle Dame. *(parte.*

Lel. Ecco, che cosa si avanza colle donne. Sempre puntigli, sempre puntiglj! Per buone, per umili, per discrete, che sieno, sono puntigliosissime.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera prima nella Locanda, con bauli, e robe su' tavolini.

Don Florindo, Pantalone, e Brighella.

Flor. Subito, Brighella, ma subito, subito, senza perder tempo va' alla Posta, fa' attaccar al mio carrozzino quattro cavalli, e fa', che il Postiglione venga quì col legno immediatamente.

Brigh. Ma volela partir subito? Senza disnar?

Flor. Non cercar di più, fa' quello, che ti ordino, e torna colla risposta.

Brigh. Vado senz' altro. (Oh che matti! Oh che matti! Qualche volta i troppi bezzi i fa dar volta al cervello.) (*parte*.

Pant. Donca la vol andar via?

Flor. Quando ritorna a casa la mia Signora Consorte, voglio che trovi il carrozzino pronto, e che ritorni meco a Castell' a Mare.

Pant. Perchè sta resoluzion repentina?

Flor. Non voglio soggiacere a maggiori affronti. Ne ho sofferti abbastanza.

Pant. Ma, la me perdona, l' esser puntiglioso xe proprio delle donne; vorla esser puntiglioso anca ela?

Flor. Il mio risentimento non può chiamarsi puntiglio; mentre, come voi m' insegnate, il puntiglio non è, che una pretensione o ridicola, o ingiusta, o eccedente. Ma io non ho, che a dolermi del trattamento, che quì ricevo, e voglio assolutamente partire.

Pant. Se la se fusse degnada de accettar le mie esibizioni, no ghe sarave successo sti inconvenienti.

Flor. Dite bene; quella pazza di mia moglie, col fanatismo

della nobiltà in capo, mi vuole esposto agli scherni, e alle derisioni.

Pant. E ela la xe tanto debole de lassarse guidar da una donna? Da una donna, che gh' ha sta sorte de pregiudizj in testa? Da una donna, che va cercando el precipizio della so casa?

Flor. Io sono un uomo di buon cuore. Amo mia moglie, e cerco di compiacerla.

Pant. Amar la muggier xe una cossa bona, ma no bisogna amarla a costo della propria rovina. Un mario, che ama troppo la muggier, e che per sto troppo amor se lassa tor la man, se lassa orbar, el xe a pezo condizion d' un omo perso per una morosa. Perchè della morosa, illuminà che el sia, el se ne pol liberar; ma la muggier, bisogna, co el l' ha segondada a principio, che el la sopporta per necessità: e se la morosa per conservarse la grazia dell' amigo qualche volta la cede, la muggier cognossendo aver dominio sul cuor del mario, la comanda, la vol, la pretende, e el pover' omo xe obbligà a accordarghe per forza quello, che troppo facilmente el gh' ha accordà per amor.

Flor. Sentite, Signor Pantalone, è vero, che amo teneramente mia moglie, come vi ho detto, ma se devo dirvi la verità, non è stato l' amore che ho per lei, che mi abbia unicamente indotto a venir a Palermo.

Pant. Xela vegnua per negozj? La podeva vegnir senza muggier.

Flor. Veramente vi sono venuto più per impegno, che per volontà. Quasi tutti i Mercanti del nostro rango, prendendo una moglie ricca, e di buon parentado, come la mia, sono in una specie di obbligo di far un viaggio con essa, di condurla in qualche Città capitale, per darle divertimento, e per far quello, che fanno gli altri.

Pant. Questa xe la più forte rason de tutte. Per far quel che fa i altri, andar in malora per complimento, farse burlar per usanza. Questa xe la rovina de i omeni, questo xe el desordene delle fameggie. Per far quel, che fa i altri, se se precipita, se se descredita. A cossa serve le zoggie, che costa un tesoro, e che tien morto un capital,

tal, che poderave fruttar? Per far quel che fa i altri. Perchè se va in malora? Perchè se falisse? Per far quel che fa i altri. E per far quel che fa i altri, s' ha da far mal. Scusa debole, scusa fiacca, che no fa altro, che colorir in ti omeni la mala inclinazion. Se volè far quel, che fa i altri, no ghe aveu tanti esempj de zente, che opera ben, de zente savia, e prudente? Perchè no feu quel che fa questi, e voleu far quel che fa quei altri? Sior Florindo, ve parlo con amor, con libertà da pare, che ve posso esser. Tolè esempio dai boni, no ve curè dei cattivi. Perchè le critiche dei cattivi le finisse presto con rossor de quei medesimi, che le fa, e le lode dei boni le dà credito, le consola, e le stabilisse la quiete dell' omo savio, e da ben.

Flor. Voi dite bene, Signor Pantalone; ma se sapeste, che cosa vuol dire aver una moglie d' intorno, che non s' acquieta mai, forse, forse compatireste anche me.

Pant. Mi, per grazia del Cielo, non ho avù de sta sorte de rompimenti de testa, perchè no m' ho mai volesto maridar; ma me par, che se fusse stà maridà, m' averave volesto inzegnar de far a mio modo.

Flor. Ma come avreste fatto?

Pant. Con una somma facilità, senza andar in colera.

Flor. Per amor del Cielo, ditemi, come avreste fatto?

Pant. L' averia lassada dir, senza responderghe, e senza abbadarghe.

Flor. E se tutto il giorno vi fosse stata intorno a tormentarvi?

Pant. Averia procurà de star con ela manco, che fusse possibile; faria stà in tel mio mezzà, a tender a i mi negozj.

Flor. E se a tavola non avesse fatto altro, che rimproverarvi?

Pant. Quattro bocconi in pressa, e via.

Flor. E se a letto non vi avesse lasciato dormire, per tenzonare, e gridare?

Pant. Saria andà a dormir in t' un' altra camera.

Flor. E se vi fosse venuta dietro per tutto a strillare, a mortificarvi?

Pant. L' averia bastonada. (*con impazienza.*

Flor. Bastonare una donna civile?

Pant. Bastonarla in una camera serrada, che nissun savesse gnente, per salvar el decoro; ma bastonarla.

Flor. E poi?

Pant. E po' la sarave vegnua via umile, umile, come un agneletto.

Flor. Dunque mi consigliereste bastonare mia moglie?

Pant. No digo sta cossa. No son capace de darghe sta sorte de conseggj. Ma una cossa ghe averto, e po' vago via. Le donne le xe come la pasta da far el pan, o troppo tenera, o troppo dura, o bazzotta. Co l' è troppo tenera, bisogna manizzarla con delicatezza, e metterghe della farina per ridurla a podersene servir. Co l' è bazzotta, ogn' un xe capace de domarla; ma co la xe dura, ghe vol la gramola, e boni brazzi per gramolar. Sior D. Florindo, a bon reverirla. (*parte*.

S C E N A II.

DON FLORINDO, poi ARLECCHINO.

Flor. VEramente il Signor Pantalone dice bene. Son uomo, sono marito, tocca a me a comandare. Mia moglie dovrà principiar da oggi a fare a modo mio. Saprò farmi obbedire; saprò farmi stimare. Non dico di bastonarla, perchè ella forse bastonerebbe me; ma troverò il modo di ridurla senza strepito, e senza violenza. Ehi, Moro, dove sei?

Arlec. Comandar, Patron.

Flor. Hai finito di spazzolare i miei panni? Sono all' ordine per riporli?

Arlec. Mi aver fatto tutto.

Flor. Presto dunque riponi ogni cosa in quei bauli, che or ora abbiamo a partire.

Arlec. Come! Partir avanti magnar?

Flor. Si mangerà per viaggio.

Arlec. Ah Patron, se mi andar viazzo senza magnar, cascar morto in mezzo de strada.

Flor. Via, mangerai qualche cosa prima di partire. Sbrigati, e termina quei bauli.

Arlec. Dove star maledetto Brighella?

Flor. Brighella è andato fuori di casa d' ordine mio.

Arlec. E mi far tutto ? Ma se mi fadigar come aseno, seguro voler magnar come porco, Patron.

(va, e torna con un abito da uomo.

Flor. Oh come vuol arrivar nuova a mia moglie questa mia risoluzione.

Arlec. Patron, sentir carrozza; vegnir Patrona. *(con l'abito.*

Flor. Presto, presto, termina il baule, e s' ella t' ordinasse diversamente, seguita a fare il fatto tuo. Dille, ch' io te l' ho comandato, che sei in necessità d' obbedirmi; e avverti bene, che se non eseguirai i miei ordini, ti caricherò ben bene di bastonate.

Arlec. Per to grazia, no per mio merito.

Flor. Voglio terminar di vestirmi, per esser pronto a partire.

(parte.

(Arlecchino mette l' abito nel baule; se ne va a prendere un altro da donna, e mentre va per riporlo, incontra quelli, che vengono.)

SCENA III.

D. Rosaura, il Conte Onofrio, e detto.

Ros. CHe cosa fai ? *(ad Arlecchino.*

Arlec. Metter in baula.

Ros. Ma perchè ?

Arlec. Patron comandar.

Ros. Non istanno bene gli abiti nel guardaroba ?

Arlec. No star ben roba a Palermo, se Patron andar per viazzo.

Ros. Come il Padrone in viaggio ?

Arlec. Andar Castella Mar subito senza disnar.

Onof. (Oh questa ci vorrebbe!)

Ros. E se egli vuol andarsene, per che causa ha da portar seco la roba mia ?

Arlec. Andar Patron, andar Patrona, e anca povera moretta senza disnar.

Onof. (Peggio.)

Ros. È impazzito mio marito ?

Arlec. No saver altro; mi metter in baula.

Ros. Porta via quell' abito, ponilo dov' era.

Arlec. Oh no poder.

Ros. Portalo, dico, che è roba mia.
Arlec. No certo, mi no lassar.
Ros. Se non lo porti, l' avrai a far meco.
Arlec. Se no metter baula, aver da far con Patrugna.
Ros. O portarlo dov' era, o con questo bastone te lo farò portar io. *(prende il bastone di mano al Conte.*

SCENA IV.

FLORINDO con bastone, e DETTI.

Flor. O Metti quell' abito nel baule, o ti rompo le braccia. *(ad Arlecchino.*
Arlec. (Star fresca, star fresca.)
Ros. Che intenzione avete, Signor Consorte?
Flor. Che andiamo immediatamente a casa nostra.
Onof. Senza desinare?
Ros. Come? Perchè?
Flor. Or ora verrà il Postiglione col carrozzino attaccato.
Ros. L' ho da saper ancor io. Porta via quell' abito. *(ad Arlecchino minacciandolo.*
Flor. Lascia lì quell' abito. *(come sopra.*
Ros. E perchè vorreste fare una simile bestialità?
Flor. Perchè degli affronti ne ho ricevuti abbastanza.
Ros. Niente per altro? Porta l' abito nel guardaroba. *(ad Arlecchino, come sopra.*
Flor. Metti l' abito nel baule. *(come sopra.*
Arlec. (Star fresco, star fresco.) *(da se con paura.*
Onof. Amico, queste risoluzioni repentine sono per lo più sconsigliate, e importune. Pensateci un poco. Fate una cosa; desinate, e frattanto avrete luogo a riflettere. *(a Florindo.*
Flor. Vi ho pensato tanto che basta. E voi, Signor Conte Onofrio, in questo non ci avete da entrare.
Onof. C' entro, perchè siete mio buon amico.
Flor. Se foste mio amico, non mi avreste piantato quì come un villano, obbligandomi a venire a piedi, quando voi andavate in carrozza.
Ros. Veramente mio marito non dice male, e se non avessi avuto riguardo alla Contessa Beatrice, non sarei nemmen' io venuta nella vostra carrozza.

Flor. Ho piacere che ancor voi comprendiate la verità. (*a Rosaura*) Metti quell' abito nel baule.

(*ad Arlecchino come sopra.*

Ros. Lascia stare. Portalo nel guardaroba.

(*al medesimo come sopra.*

Onof. Io resto stordito di questa cosa. Non ci ho abbadato. Se mi dicevate qualche cosa, vi dava volentieri il mio posto, ed io sarei restato quì ad aspettarvi, e mi sarei divertito col vostro Cuoco.

Ros. Sentite? Non l' ha fatto a malizia, non l' ha fatto per disprezzo, ma con inavvertenza. Vi domanda scusa, che cosa volete di più? (*a D. Florindo*) Moro, va' via con quell' abito. (*ad Arlecchino.*

Flor. Fermati. (*ad Arlecchino*) Ma che abbiamo da fare in Palermo? Che cosa possiamo sperare da queste Dame?

Ros. Oh se sapeste, marito mio, quante cortesie ho ricevute, voi stupireste. Non è vero, Conte Onofrio?

Onof. Verissimo.

Ros. Vi era la Contessa Eleonora; che galante Dama! Vi era la Contessa Clarice; che Dama compita! Mi hanno fatto tante finezze, mi hanno fatto sedere in mezzo di loro, non si saziavano di lodarmi. Oggi verranno a farmi visita. Stasera verranno tutte alla festa di ballo dalla Contessa Beatrice, staranno colà a cena, e noi balleremo, e ceneremo con tutte le Dame.

Onof. E voi ci manderete il vostro salvaggiume, e il vostro Cuoco. (*a Florindo.*

Ros. (Tutto voglio, che mandiate. Tutto, anche la cera per il festino.) [*piano a Florindo.*

Flor. Ma come tutto in una volta queste Dame si sono mutate?

Ros. Basta, che una dia principio, tutte le altre corrono dietro. Siamo obbligati alla Contessa Beatrice.

Arlec. Porto, o metto? (*a Florindo, e Rosaura.*

Ros. Vattene.

Flor. Fermati.

Onof. Se sapeste quanto ho operato per voi! Basta, ne parleremo con comodo. Non andate ancora a desinare?

Ros. Il Conte Onofrio oggi favorisce di pranzar con noi.

Flor. Mi rincresce, che per la risoluzione di partire non ho fatto preparar nulla.

Onof. Oh! Cosa avete fatto? Dov' è il Cuoco? *(a Florindo.*

Flor. Sarà in cucina.

Onof. Presto, presto; Cuoco dove siete? Cuoco. Animo legna, carbone, in quattro salti facciamo tutto. *(parte.*

Flor. Presto; al Cameriere, che trovi il bisogno. *(parte.*

Ros. Presto, la Padrona di casa, che dia fuori la biancheria. *(parte.*

SCENA V.

ARLECCHINO, poi BRIGHELLA.

Arlec. OH questa star bella. Cossa mo aver da far? Se star quà, no magnar; se metter roba in baula, Patrona bastonar; se portar guardaroba, Patron romper brazza. Mi star imbrojada, come pulesa in perucca tegnosa.

Brigh. Dov' è el Patron?

Arlec. Brighella, star vegnuda a tempo.

Brigh. Cossa voler?

Arlec. Tegnir abita. *(gli dà l' abito.*

Brigh. Cossa aver da far?

Arlec. Quel, che ti voler. Cusì mi no metter, mi no portar, nè Patron, nè Patrona mi bastonar. *(parte.*

Brigh. Costù l' è un gran matto. Vado a avvisar el Patron, che el carrozzin l' è pronto. *(parte.*

SCENA VI.

CAMERA D' UDIENZA NELL' APPARTAMENTO DI DON FLORINDO.

DONNA ROSAURA sola.

MAnco male, che mi è riuscito di acquietar mio marito. L' aveva fatta la risoluzione, e s' io non arrivava in tempo, trovava i bauli sul carrozzino. Per obbligarlo a restare non è stato mal fatto, ch' io gli abbia dipinto diversamente il trattamento delle due Dame. Veramente mi hanno fatto ingojare qualche boccone amaro;

ma sperò, che si cangeranno, e quelle buone grazie, che non mi hanno usato stamane, spero, che le otterrò questa sera. Con le buone maniere, con le parole rispettose, e obbliganti, e coi buoni officj della Contessa Beatrice, spero d' ottener l' intento: Mi basta una sol volta poter dire di essere stata in una conversazione numerosa di Dame, accolta, trattata, e ammessa indistintamente con esse. Dopo ciò, me ne vado immediatamente alla patria, ma per conseguir un tale onore farei qualunque gran sagrifizio.

SCENA VII.

BRIGHELLA, e DETTA.

Brigh. Lustrissima, gh' è la Siora Contessa Clarice in carrozza, che ghe manda l' imbassada per vegnirla a reverir, se la se contenta.

Ros. È padrona. Chi ha mandato?

Brigh. El braccier.

Ros. Digli, ch' è padrona, e poi torna qui.

Brigh. A Castell' a Mare donca no se va più?

Ros. No, non si va per ora.

Brigh. Se la sentisse, cossa che dise el Postiglion.

Ros. Bene che cosa dice?

Brigh. El dise robba del diavolo. El canta de musica come un sopran, (e mi sotto ghe fazzo el basso.)

(da se; parte, e poi torna.

Ros. Si vede, che la Contessa Clarice fa stima di me; manda a farmi l' ambasciata per il bracciere, e non per lo Staffiere.

Brigh. [*torna*] Ghe l' ho dito.

Ros. Presto, prepara le seggiole.

Brigh. Subito. [*tira innanzi due seggiole della camera.*

Ros. No, no, va' in sala, prendi una sedia grande coi bracciuoli.

Brigh. La servo. [*va, e torna con seggiolone antico, e pesante.*

Ros. Ho imparato come si fa. Non mi fo più burlare.

Brigh. Eccola quà, la pesa, che l' ammazza.

Ros. Metti lì. [*gli addita il luogo.*

Brigh. Dove? Quà?

[illegible] [illegible], [illegible] poco più in là.

[illegible] Quà, come el trono.

[illegible] È qui la mia. [*in distanza dell' altra.*

[illegible] È quà la sua.

[illegible] Vanne, vanne, che vien la Contessa. Alza la portiera.

[illegible] [Figureve cossa, che l' ha da far al so paese. L' ha da far immattir tutta la servitù.) [*parte.*

Ros. Voglio incontrarla sulla porta.

SCENA VIII.

CLARICE, e ROSAURA, poi BRIGHELLA.

Clar. Riverisco la Signora Donna Rosaura.

Ros. Serva della Signora Contessa.

Clar. Vedete, se vi voglio bene, se vi sono venuta a vedere?

Ros. Onor, ch' io non merito; grazia, ch' io ricevo col più rispettoso sentimento del cuore.

Clar. Avete desinato?

Ros. Signora no, non ho desinato. Ho bevuto la cioccolata, e mi riserbo a cenar questa sera dalla Contessa Beatrice. Vi supplico accomodarvi.

Clar. Perchè mi volete mettere in sedia d' appoggio? Questa è sufficiente.

[*accenna l' altra, che Rosaura teneva per se.*

Ros. Di grazia fatemi quest' onore. Quella è la vostra sedia, e quello è il vostro luogo.

Clar. Ma se non m' importa.

Ros. Ma se vi prego di questa grazia.

Clar. [Che ridicola affettazione!] Per compiacervi, sederò dove volete. (*si prova a mettersi a sedere, ma col guardinfante non v' entra a cagion de' braccj del seggiolone*) Signora Donna Rosaura, non sono in grado di ricevere le vostre finezze.

Ros. Perchè, Signora Contessa?

Clar. Non vedete? I braccj di questa sedia son tanto stretti, che il guardinfante non ci capisce.

Ros. [È vero; non so trovare il ripiego.] Mi dispiace, che in quest' appartamento non vi sono altre sedie distinte.

Clar. E a me non importa niente. Vi dico, che sederò qui.

(*va a sedere sulla sedia, che era per Rosaura.*

Rof. Siete padrona di fervirvi come v' aggrada. Ehi? (*chiama*.

Brigh. Luftriffima.

Rof. Senti. Con voftra licenza.

(*a Clarice, poi parla nell' orecchio a Brighella*.

Brigh. Luftriffima sì. (*parte, e poi torna*.

Clar. E voi, Signora, non fedete?

Rof. Or ora federò, fe mi date licenza.

Brigh. (*viene con un piccolo panchettino, fu cui Rofaura fiede*.

Clar. [Oh che freddure, oh che caricature!] (*da fe*.

Brigh. (E viva i matti!) (*parte, e poi torna*.

Clar. Nel voftro Paefe, che è Porto di mare, e Porto mercantile, vi faranno delle ftoffe d' oro magnifiche, e di buon gufto.

Rof. Qualche volta ne vengono delle fuperbe. Ultimamente ne ho prefi tre taglj per far tre abiti, che mi lufingo fieno qualche cofa di particolare.

Clar. Gli avete portati con voi?

Rof. Sì Signora, con idea di farmi far degli abiti da un Sartore Palermitano.

Clar. Mi farefte il piacere di lafciarmi veder quefte ftoffe?

Rof. Subito vi fervo. Ehi? (*chiama*.

Brigh. Luftriffima.

Rof. Offerva in guardaroba, che vi fono quelle tre pezze di ftoffa d' oro, portale quì, e portaci un piccolo tavolino.

Brigh. La fervo fubito. (Sta a veder, che la Luftriffima vol far botteghetta.) Volela anche el brazzolar? (a)

Rof. Animo, sbrigati.

Brigh. (La vorrà guadagnar el viazo.) (*parte, poi torna*.

Clar. Mi difpiace darvi queft' incomodo.

Rof. È onor mio il potervi fervire.

Clar. Vi prego d' una grazia, fe vedete la Conteffa Eleonora, non le dite nulla, ch' io fia ftata quì da voi.

Rof. Sarete obbedita. Ma per qual motivo non volete, che mi glorj d' aver ricevuto le voftre grazie?

Clar. Se fapeffe, ch' io fon venuta da voi fenza dirlo a lei,

---

(a) *La mezza canna*.

lo avrebbe per male.

Rof. È puntigliofa?

Clar. E come! Bafta dire, che un'altra volta fi è difguftata con me per effermi veftita da eftate, fenza averla avvifata.

Brigh. (*col tavolino, e le tre pezze di ftoffa, poi parte.*

Rof. Ecco quanto ho portato meco in tal propofito.

Clar. Quefta è vaga, ma poco ricca.

Rof. Riefce meno pefante.

Clar. Quefto è un colore, che non mi piace.

Rof. È colore moderno.

Clar. Oh quefta poi mi piace infinitamente.

Rof. Veramente non può negarfi, che non fia di buon gufto.

Clar. Quante braccia fono?

Rof. Ventiquattro.

Clar. Il bifogno per un andrienne. Ditemi, ve ne privere fte?

Rof. Veramente l' ho provveduta per mio ufo, ma quando fi tratta di fervire la Signora Conteffa, non ho difficoltà di privarmene.

Clar. Vi ringrazio infinitamente. Quanto vi cofta il braccio?

Rof. Quando vi degnate riceverla dalle mie mani, non avete da curarvi di faper quanto cofti.

Clar. Oh non farà mai vero, ch' io la riceva fenza ch' io vi rimborfi del valore.

Rof. Non poffo meritar quefta grazia?

Clar. No affolutamente.

Rof. Quand' è così, per obbedirvi, vi dirò, ch' ella mi cofta tre zecchini il braccio.

Clar. Non è cara. In tutto quanto importa?

Rof. Il conto io non lo fo fare.

Clar. Afpettate, lo farò io. Ventiquattro braccia, a tre zecchini il braccio. Tre volte ventiquattro. Venti, e venti quaranta, e venti feffanta. Quattro, e quattro otto, e quattro dodici; feffanta, e dodici quanto fa? Seffanta, e dieci fettanta, e due fettantadue. Importa fettanta due zecchini.

Rof. È veriffimo. Settanta due zecchini.

Clar. Stafera vi porterò il denaro dalla Conteffa Beatrice.

Rof. Siete padrona.

Clar. Che bella ftoffa! Non fi può far di più. Il difegno è vago a maraviglia, l'oro non può effer più bello. È un drappo, che in Palermo non ho veduto il compagno.

Rof. Ho piacere, che la Signora Conteffa fia contenta.

Clar. Credetemi, che oltre il pagamento, mi avete fatto un gran regalo. Bifogna poi dirla, gran Parigi! In Italia non fanno fare di quefte ftoffe.

Rof. Eppure, Signora Conteffa, afficuratevi, che quefta ftoffa è fatta in Italia.

Clar. In Italia! Dove?

Rof. Io fo di certo, ch' è ftata fatta in Venezia.

Clar. Quando non è di Francia, compatitemi, non la voglio.

Rof. Ma s' è tanto bella; fe non fi può fare di più?

Clar. Non importa; per effer bella deve effer di Francia.

Rof. Quefte altre due pezze fono di Francia, e non hanno che fare con quefta.

Clar. Lo voleva dire, che quefte due erano di Francia. Vedete che finezza d' oro?

Rof. Eh, Signora Conteffa, è l'opinione, che opera. In Italia fanno lavorare al pari di Francia, ma fra noi altre donne corre un certo puntiglio, che la roba foreftiera fia meglio dell' Italiana, e fe i noftri artefici vogliono vendere con riputazione i loro lavori, è neceffario dare ad intendere, che fono manifatture di Francia, e così fagrificando al maggior guadagno la propria eftimazione, fi fcredita la povera Italia per la falfa opinione degl' Italiani medefimi.

Clar. Dite quel, che volete; ma io non voglio alcuna ftoffa, fe non è foreftiera.

Rof. Quefte altre due fono foreftiere.

Clar. Non mi piacciono.

Rof. Dunque?

Clar. Dunque fcufate l' incomodo, che vi ho recato. [*s' alza.*

Rof. Volete privarmi delle voftre grazie?

Clar. In altro tempo goderò della voftra converfazione.

Rof. Quefta fera, dalla Conteffa Beatrice. Credo, che vi farà qualche poco di ballo.

Clar. Fa invito?

Rof. Non lo fo. Voi fiete attefa?

Clar. Verrò a vedere. (Mi daranno regola le circoftanze.) Signora Donna Rofaura, vi riverifco.

[*s' incammina per partire.*

Rof. Serva divota. [*refta al fuo pofto.*

Clar. (Non fa grazia d' accompagnarmi nemmeno alla porta?) [*da se, e fi ferma.*

Rof. Signora, vi occorre qualche cofa?

Clar. Quefte tappezzerie l' avete portate voi? [*camminando.*

Rof. Signora no. [*la feguita.*

Clar. In queft' altra camera quì chi ci fta? [*camminando.*

Rof. Vi è il guardaroba. [*la feguita.*

Clar. Da quefta porta fi va in fala? [*camminando fino alla porta.*

Rof. Signora sì. [*la fiegue fino alla porta.*

Clar. Bafta così. Non occorr' altro. [*parte.*

S C E N A IX.

ROSAURA, poi BRIGHELLA.

Rof. ORa capifco. Si è voluta far accompagnare fino alla porta. Sin dove arriva il puntiglio! Ambifce di effere complimentata, anche per forza, anche in luogo, ove neffuno la vede. Non importa; voglio foffrir tutto per fuperare il mio punto. Se arrivo ad effere ammeffa, e ben accettata in una pubblica converfazione di Dame, fon contenta: ma fe ciò non mi riefce, prima di partir da Palermo, voglio lafciare qualche memoria di me.

Brigh. Luftriffima, un' altra vifita. L' è quà la Signora Conteffa Eleonora.

Rof. La Conteffa Eleonora? Che ftravaganza è quefta! E dov' è ella?

Brigh. In carrozza, che l' afpetta la rifpofta dell' ambaffada.

Rof. Ha veduto la Conteffa Clarice?

Brigh. L' è arrivada giufto a tempo, che la Signora Conteffa Clarice montava in carrozza. Le s' ha fermà tutte do, le ha fatto un atto d' ammirazion, e po' le s' ha parlà fotto vofe, ma mi ho fentido tutto.

Rof. E che cofa hanno detto?

Brigh. Ha dito la Signora Conteffa Eleonora a quell' al-

tra. Che cosa fate quì? Responde la Signora Contessa Clarice: sono venuta dalla Mercantessa a comprar vintiquattro braccia di stoffa d' oro. Brava. (Ha dito la Signora Contessa Eleonora.) Ed io vengo a comprare della tela d' Olanda.

Ros. Possibile, che abbiano parlato così?

Brigh. Le ha dito cusì in coscienza mia.

Ros. (Ecco il puntiglio! Una non vuol far credere all' altra d'aver della stima per me. Ma ancora mi convien dissimulare; quando sarà tempo di parlare, parlerò.) Porta via questo tavolino con queste stoffe, acciò non dica, che io vendo la roba a braccio, e di' al Bracciere, che venga pure, ch' è padrona.

Brigh. (Che bella cossa! Vegnir a Palermo a spender i so quattrini per farse burlar.) [*parte col tavolino, poi torna.*

Ros. Parmi un sogno, che la Contessa Eleonora venga a casa mia, dopo la scena fatta in casa della Contessa Beatrice. O viene per iscusarsi, o viene per insultarmi. Nel primo caso sarebbe troppo umile, nel secondo troppo ardita. Ma siccome saprei far buon uso delle sue giustificazioni, così saprei anche rispondere alle sue impertinenze. [*vedendo ritornar Brighella.*] E bene, dov' è la Contessa Eleonora?

Brigh. No la s' incomoda, che l' è tornada indrio.

Ros. È ritornata indietro? Perchè?

Brigh. Perchè Vosustrissima ha fatto aspettar el Braccier avanti de darghe la risposta.

Ros. Asinaccio, sei stato tu, che l' hai fatto aspettare.

Brigh. Mi, co la m' ha dito, che vada, son andà.

Ros. Dovevi andar subito.

Brigh. Mo se la m' ha fatto dir...

Ros. Presto, corri, raggiungi la carrozza della Contessa Eleonora, dille, che il mancamento è provenuto da te, ch' io le domando scusa, e che la prego degnarsi di favorirmi.

Brigh. Ma la carrozza la va a forte. La sarà lontana...

Ros. Va' subito, che ti caschi la testa.

Brigh. Mi son Staffier, e no son Lacchè. [*parte.*

SCENA X.

DONNA ROSAURA, poi il CONTE ONOFRIO, poi DON FLORINDO.

Ros. QUesto disordine mi dispiace infinitamente. La Contessa Eleonora veniva a domandarmi scusa, e il diavolo ha fatto, che se n' è andata.

[*Il Conte Onofrio col tovagliolo sulle spalle senza spada mangiando.*

Onof. Animo, Signora Donna Rosaura, che la zuppa è in tavola.

Ros. Dispensatemi, che oggi non desino.

Onof. No? Pazienza, mangeremo noi. [*parte.*

Ros. Ho altro in capo che mangiare. Mi sta sul cuore questo inconveniente colla Contessa Eleonora, spero per altro, che si appagherà delle mie giustificazioni, e che ritornerà a visitarmi.

Flor. Perchè non volete venir a pranzo? [*a Rosaura.*

Ros. Perchè non ho volontà di mangiare.

Flor. Venite almeno per compagnia.

Ros. Lasciatemi in pace; non mi disturbate davvantaggio.

Flor. Vi è successo qualche inconveniente?

Ros. Mi è succeduto quello, che suol succedere, quando si tiene servitù in casa, che non sa il suo mestiere. Una Dama è venuta per visitarmi. Brighella ha tardato a recar la risposta al Bracciere, e la Dama si è chiamata offesa, ed è ritornata indietro.

Flor. Toccava a voi a mandar subito la risposta.

Ros. Ho spedito Brighella di volo dietro la carrozza per far le mie scuse colla Contessa.

Flor. Eccolo, che ritorna.

SCENA XI.

BRIGHELLA, e DETTI, poi il CONTE ONOFRIO, *che torna come sopra.*

Brigh. OHimè, non posso più. [*affannato.*

Ros. Presto, che ha detto la Contessa Eleonora? Vuole tornare a vedermi?

Brigh. La me lassa chiappar fià. Ho corso come un Daino, no posso più.

Rof. Sbrigati, afinaccio.
Flor. Via, abbiate un poco di carità. [*a Rofaura.*
Brigh. Son arrivado alla carrozza, e l' ho fatta fermar. Me fon prefentà alla Dama, ho principià a parlar; l' ha interrotto le mie parole, e la m' ha dito, che no la fe degna de parlar con un Staffier; mi voleva feguitar a dir, e ela m' ha fatto dar dal Cocchier una fcuriada in tel mufo, e l' è tirada de longo...
Rof. Va' via di quà. (*a Brighella con collera.*
Brigh. Subito la fervo. (Quefto l' è quel, che fe guadagna a fervir de fta forte de matti.) (*parte.*
Rof. Un affronto al mio Staffiere?
Flor. Voftro danno. Impacciatevi con gente par voftra.
Rof. E voi ve la paffate così placidamente?
Flor. E che volete, ch' io faccia? La Dama ha ragione. Quando le volevate far una fcufa, non conveniva mandare uno Staffiere.
Rof. E chi aveva da mandare, fe voi avete licenziato il Cameriere?
Flor. L'ho licenziato ftamattina, quando aveva rifolto di andarmene.
Onof. Florindo, venite, o non venite?
Flor. Caro Signor Conte, compatitemi: ho fempre di quefti maledetti imbarazzi.
Onof. Se non vuol venir ella, almeno venite voi.
Flor. Volete ufare quefta mala creanza al Signor Conte? Non volete venire a tavola? (*a Rofaura.*
Rof. Il Signor Conte mi difpenferà.
Onof. Sì, vi difpenfo. Anche voi, Florindo, fe volete reftare, reftate; bafta ch' io lo fappia, del refto mangerò anche folo, quando fi tratta di compiacervi.
Rof. Signor Conte, favorite di mandarmi il Moro.
Onof. Subito ve lo mando. (Oh che cappone! Ha tanto di lardo.) (*parte.*
Flor. Che cofa volete fare del Moro?
Rof. Voglio mandarlo a far le mie fcufe colla Conteffa Eleonora.
Flor. Farefte peggio.
Rof. Il Moro non è Staffiere.

Flor. È un Servitore, è uno Schiavo, è un Buffone.

Rof. Dunque andateci voi.

Flor. Io non vi anderei, fe mi defte mille zecchini.

Rof. Dunque vi anderò io.

Flor. A buon viaggio.

Rof. E fe poi non mi riceveffe?

Brigh. Luftriffima, el Conte Lelio.

Rof. Venga, venga, che viene a tempo.

Brigh. (Quà no fe patiffe de indigeftion. Sempre in moto.) *(parte.*

Rof. Il Conte Lelio mi darà norma come devo contenermi; andate a tener compagnia al Conte Onofrio.

Flor. Quando mai finiremo d' impazzire? *(parte.*

SCENA XII.

DONNA ROSAURA, ed il CONTE LELIO.

Rof. Conte Lelio, avete faputo la fcena, che ha fatto la Conteffa Eleonora?

Lel. So tutto, e tutto è accomodato.

Rof. Dite davvero? Mi confolate.

Lel. Siccome la Conteffa Eleonora fi era indotta a farvi una vifita per le mie infinuazioni, così è venuta a cercare di me al cafino, e mi ha detto, che l' avete fatta afpettare tre quarti d' ora.

Rof. Non è vero; nemmeno dieci minuti.

Lel. Bafta, l' ho acquietata, l' ho perfuafa a venire ftafera dalla Conteffa Beatrice, dove la vedrete, e potrete anche voi far le voftre fcufe.

Rof. Caro Conte, quanto mai vi fono obbligata!

Lel. Che non farei per meritarmi l' onore della voftra grazia?

Rof. La mia grazia val troppo poco in paragone del voftro merito.

Lel. Con quanto garbo voi proferite quelle dolci parole!

Rof. Credete voi, Contino mio, che avrò quefto piacere di ftare tutta una fera in una converfazione di Dame?

Lel. Io ne fon quafi certo; quefta fera alla fefta di ballo vi faranno parecchie Dame.

Rof. Ma che cofa dicono di me?

Lel. Vi lodano infinitamente.

Rof.

Rof. Mi lodano? Che dicono del mio difcorfo?
Lel. Piace a tutte univerfalmente.
Rof. Il mio modo di veftire incontra?
Lel. Affai.
Rof. Spero, che fe mi vedranno ballare, faranno miglior concetto di me.
Lel. Eh Signora mia, il voftro difcorfo è elegante, il voftro portamento è graziofo, ma il voftro volto è adorabile.
Rof. Siete pur graziofo. Andiamo, Contino, andiamo a tavola, venite a mangiar la zuppa con me.
Lel. Mi fono preziofe le grazie voftre. (*partono.*

SCENA XIII.

STRADA.

IL CONTE OTTAVIO, *poi un* PAGGIO *della* CONTESSA ELEONORA *con viglietto.*

Ottav. SErvir Dama? Gran miferia al dì d' oggi! Sempre puntiglj, fempre puntiglj. L' uomo più flemmatico del mondo, quando fi mette a fervire una donna, ha da perder la pazienza, voglia, o non voglia. Ecco un Paggio della Conteffa Eleonora.
Pag. La mia Padrona manda quefto viglietto a V. S. Illuftriffima.
Ottav. Che fa la voftra Padrona?
Pag. Sta alla tavoletta a correggere i difetti della natura. (*parte.*
Ottav. Ma il difetto di effere puntigliofa non lo correggerà mai. Vediamo, che cofa contiene quefto foglio. È molto, che dopo efferfi dichiarata difguftata meco, fia ftata la prima a fcrivermi un viglietto. Qualche gran cofa conterrà. (*legge*) *Quefta fera la Conteffa Beatrice dà una fefta di ballo, ed io fono invitata. Quattro Cavalieri fi lufingano, che fia durevole il mio fdegno con voi, e fi efibifcono a gara. Io per altro, che mi pregio fopra tutto della coftanza, vi voglio preferire per non far ridere a fpefe voftre i voftri rivali.* Ed io credo non vi fia un ca-

ne, che la guardi, e che cerchi di me per non andar sola. Sentiamo il resto. *La Castellana mi ha fatto un' impertinenza. Il Conte Lelio ha fatto il possibile per acquietarmi, ed io ho finto di esser placata, ma questa sera farò conoscere il mio risentimento*. Ecco quì, certe Signore così fatte osservano minutamente tutti i puntiglj, e non abbadano a quello di mantener la parola. Andiamo alla conclusione: *Venite dunque immediatamente a mia casa, e se vi preme la mia grazia, e se bramate far vedere pubblicamente, che non sono sdegnata con voi, venite, disposto a persuadermi con qualche segno di pentimento, che vi dispiace avermi fatto adirare, ed allora tornerò con voi quale fin ora sono stata. Vostra amica sincera, che voi sapete*. Oh questa è graziosissima! Ella ha bisogno di me, perchè non ha nessuno, che l'accompagni, vuol ch' io vada a servirla, pretende, che le domandi perdono di un offesa sognata! Che cosa ho da fare? Se non ci vado, commetto un' inciviltà. Se ci vado, faccio una figura ridicola. Ma vi anderò, perchè già questa sorta di figure ridicole in oggi sono all' ultima moda. Sono curioso di saper qual sia il dispiacere, che la Contessa ha ricevuto da Donna Rosaura. Già m' immagino sarà qualche freddura. Mi dispiace la minaccia ch' ella fa di ricattarsi alla festa di ballo; non vorrei, ch' ella suscitasse qualche sconcerto, ed io dovessi entrare in qualche impegno per sua cagione. Ecco il Signor Pantalone. Egli è amico della Signora Donna Rosaura, e di suo marito, forse qualche cosa saprà.

S C E N A XIV.

PANTALONE, e DETTO.

Ottav. Riverisco il Signor Pantalone.

Pant. Servitor devotissimo, Sior Conte.

Ottav. Ditemi in grazia, quant' è, che non avete veduto il vostro amico, il Signor Don Florindo?

Pant. Da stamattina in quà.

Ottav Sapete, che sia succeduto alcun disordine in casa sua?

Pant. Mi no so gnente. So che l' aveva destinà de partir,

e che l' averia fatto da omo a andar via. Ma so, che quella cara zoggia de so muggier la l' ha tornà a voltar, e la l' ha fatto restar a Palermo.

Ottav. Io dubito, che sua moglie voglia esser la sua rovina.

Pant. No la saria una gran maraveggia, perchè per el più le femmine le xe la rovina delle fameggie.

Ottav. Giacchè voi siete amico di casa sua, voglio farvi una confidenza da uomo onesto. Sappiate che una Dama si chiama offesa dalla Signora Rosaura; questa sera si vedranno a una festa di ballo, e non vorrei le succedesse qualche disgrazia.

Pant. Mi no so cossa dir. A Sior D. Florindo ghe voggio ben, e per elo faria de tutto, ma a casa soa son stà adesso, e nol ghe xe. Debotto xe notte, e mi no so dove andarlo a trovar; me sala dir chi sia la Dama offesa?

Ottav. Ve la dirò in confidenza, ma non mi fate autore. È la Contessa Eleonora.

Pant. Stemo freschi. So che muschetto (*a*) che la xe.

Ottav. Lo so ancor io pur troppo.

Pant. La me perdona, se parlo con libertà. La sa de che umor stravagante, che la xe, e la la serve con tanta attenzion?

Ottav. Che volete ch' io faccia? Ho principiato a servirla; son nell' impegno, e non so come fare a staccarmi.

Pant. Gran cossa xe questa! I omeni i xe arrivai a un segno, che debotto no i gh' ha de omo altro che el nome. Le donne le ghe comanda a bacchetta. Per le donne se fa tutto, e chi vol ottegnir qualche grazia, bisogna, che el se raccomanda a una donna. Da questo nasce, che le donne le alza i registri, e le se mette in testa de dominar. Le xe cosse che fa morir da rider, andar in conversazion dove ghe xe donne co i Cavalieri serventi. Le sta là dure impietrie a farse adorar, chi ghe sospira intorno da una banda, chi se ghe inzenocchia dall' altra. Chi ghe sporze la sottocoppa. Chi ghe tiol su da terra il fazzoletto. Chi ghe basa la man, chi le serve de braz-

(a) *Testa bizzarra, difficile.*

zo. Chi ghe fa da Secretario, chi da Camerier, chi le perfumega, chi le sbruffa, chi le coccola, chi le ſegonda. E elle le ſe lo diſe una con l' altra, le va d' accordo, le ſe cazza i omeni ſotto i piè, el ſeſſo trionfa, e i omeni ſe riduſe ſchiavi in caena, idolatri della bellezza, profanatori del ſo decoro, e ſcandalo della gioventù.

Ottav. Signor Pantalone, per dir il vero, le voſtre maſſime ſono ottime, la voſtra morale è molto giuſta.

Pant. Sala quante volte, che ho fatto de ſte lezion anca a Sior D. Florindo? Ma gnente, no i me aſcolta. Onde xe meggio, che taſa, che laſſa, che l' acqua corra per el ſo canal, e a chi ghe dol la teſta ſo danno. Anderò a cercarlo, ghe dirò le parole, ma gnanca ſta volta no farò gnente; perchè el gh' ha muggier volubile in tel ben, e uſtinada in tel mal. (*parte*.

Ottav. Queſti vecchj parlano bene, ma non ſi aſcoltano. Conoſco anch' io, che dice il vero, ma non trovo la via di ſeguitarlo. Ah sì! La noſtra rovina ſono i riſpetti umani.

S C E N A XV.

Sala per il ballo in caſa della Conteſſa Beatrice, con lumiere, e ſedie, ed un tavolino in mezzo con varie candele di cera, ed una acceſa.

IL CONTE ONOFRIO, e SERVITORI, *che accomodano le candele*, SUONATORI *per la feſta*.

Onof. BAſta così; la ſala è bene illuminata. (Queſte ſei candele le cambierò collo Speziale in tanto zucchero.) (*parte colle ſei candele, poi torna*.

Serv. (M' immagino, che all' ultimo ſi prenderà anche i moccoli.) (*da ſe con rabbia*.

Onof. Via, andate in cucina, preparate ogni coſa, che vogliono cenar preſto. Vi raccomando quei cotorni. Dite al Cuoco, che faccia con eſſi una buona zuppa. (*Il Servo parte*.) Vorrei, che di queſti foreſtieri ne veniſſe uno alla ſettimana.

SCENA XVI.

BRIGHELLA *con un bacile di confettura, ed il* CONTE ONOFRIO.

Brigh. COn buona grazia de Vusustrissima.
Onof. Venite, galantuomo. Che cosa avete là sotto?
Brigh. La Padrona la prega perdonar la confidenza, che la se tol. La gh' ha sto poco de confettura, e la ghe la manda, la se ne servirà sta sera alla festa di ballo.
Onof. Benissimo, ha fatto benissimo. Lasciate vedere. (*prende due, o tre manciate di confetti.*) Andate, consegnate il bacile alla Cameriera.
Brigh. (El gh' ha dà la so castradina.) (*parte.*
Onof. Questi sono buoni per divertirsi, mentre ballano.

SCENA XVII.

ARLECCHINO *con una guantiera di boccette di rinfreschi, ed uomini con sorbettiere, ed il* CONTE ONOFRIO, poi la CONTESSA BEATRICE, ed il CONTE LELIO.

Arlec. POder vegnir?
Onof. Venir, venir. Che cosa aver?
Arlec. Portar acqua per refrescar.
Onof. Lassar veder. (*prende due boccette, e se le beve.*
Arlec. Maledetto! E mai no crepar?
Onof. Tegnir; andar. (*ripone le due boccette sulla guantiera.*
Arlec. Mi andar, e ti mandar. (*parte cogli uomini.*
Onof. Quel vino di canarie mi ha eccitato la sete.
Beat. Ecco le Dame, che principiano a venire.
Onof. Io me ne vado, e vi aspetto a cena. (*parte.*
Beat. Suonatori, principiate la sinfonia.
(*Suonatori suonano.*

S C E N A XVII.

(*La Conteſſa Clarice ſervita da un Cavaliere , che non parla . Altre due Dame con due Cavalieri, che non parlano. Beatrice va a ricevere le due Dame , le quali entrano ſervite di braccio da' loro Cavalieri ; entrati che ſono , Beatrice fa ſeder le tre Dame in mezzo , nel primo luogo . I Cavalieri ſiedono , diſcorrendo fra di loro , nelle ſedie laterali. Lelio ſiede dall' altra parte , e Beatrice dopo aver fatto i ſuoi complimenti colle Dame, va a ſedere vicino a Lelio ; ſeguita la ſinſonia ; e frattanto arrivano*

Roſaura , e Florindo . (*Beatrice s' alza, e va a riceverla, e la pone a ſedere preſſo Clarice, poi torna vicino a Lelio . Florindo va preſſo a' Cavalieri. Clarice colle due Dame ſalutano freddamente Roſaura, poi ſi parlano ſotto voce fra di loro . Da lì a qualche poco , Clarice s' alza , e va vicino a Beatrice , e finge parlare con lei ; dopo , le altre due Dame ſi alzano , e vanno vicino a Clarice , e laſciano Roſaura ſola , e parlano ſotto voce con Clarice . Florindo s' alza , va per parlare con Roſaura , la quale arrabbiata lo ſcaccia , ed egli torna al ſuo poſto. Arrivano*

La Conteſſa Eleonora , ed il Conte Ottavio . (*Beatrice s' alza, va ad incontrarla, e la conduce per ſedere preſſo Roſaura . Ella oſſerva intorno, e va a ſedere in mezzo degli uomini, , reſta Roſaura ſola. Beatrice vedendo queſto , va ella a ſedere preſſo Roſaura parlandole piano , e Roſaura ſcuote il capo . Viene in ſala*

Un Ballerino Maeſtro di ſala. [*E terminata la ſinſonia , ordina a' Suonatori il minuè . I Suonatori ſuonano . Il Ballerino per ordine di Beatrice va a prender Roſaura, e con eſſa balla il minuè. Frattanto che Roſaura balla , tutte le Dame a una per volta partono , e i Cavalieri ſeguitano le loro Dame. Lelio per arreſtarle s' alza , e le ſeguita. Roſaura vedendo andar via la gente , prima di terminare il minuè , ſi rivolta a Beatrice , che va ſmaniando . I Suonatori ſi fermano .*

Roſ. COme ? A me un affronto di queſta ſorta ? (*a Beatrice.*

Beat. L' affronto lo ricevo io, e lo ricevo per cauſa voſtra.

Flor. Andiamo, andiamo, me ne farò render conto.
(*a Rosaura, e parte*.

Beat. Sia maledetto, quando vi ho conosciuto.

Ros. Da una Dama della vostra sorta nulla poteva sperar di meglio. [*parte*.

SCENA XIX.

LA CONTESSA BEATRICE, poi il CONTE LELIO, poi il CONTE ONOFRIO.

Beat. UN affronto alla mia casa? Come mai risarcirlo? Non si parlerà d'altro per i caffè. Sarò io la favola di Palermo.

Lel. Son partite. Non vi è stato rimedio di trattenerle.

Beat. E dove sono andate?

Lel. Tutte in casa della Contessa Eleonora.

Beat. Voglio andarvi ancor io.

Lel. Non fate, vi rimedieremo.

Beat. Voglio andarvi per assoluto. Se non volete venir voi, non m'importa. [*parte*.

Lel. Vi servirò, se così volete.

Onof. Che cosa c'è? (*a Lelio*.

Lel. Perchè la Signora Rosaura ha ballato il primo minuè, tutte le Dame sono andate via. [*parte*.

Onof. Non vi è altro male? Quando è all'ordine la cena, io non aspetto nessuno.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera solita nella Locanda con tavolino, e lume.

Donna Rosaura, e Don Florindo.

Flor. TAnt' è, voglio sfidar alla ſpada quel mangione del Conte Onofrio.

Roſ. Quando ſo volete sfidare?

Flor. Subito; domani mattina.

Roſ. Mi parrebbe di commettere un' azione indegna, ſe reſtaſſi a Palermo ſino a domani. Mandate ſubito a prendere il carrozzino; ordinate che attacchino i quattro cavalli, e avanti che ſuoni la mezza notte, uſciamo da queſta Città.

Flor. E mi perſuadereſte partire ſenza un qualche riſentimento?

Roſ. Queſta è una coſa, alla quale tocca a penſare a me.

Flor. Ci devo penſar io, che ſono voſtro marito.

Roſ. No, Florindo, fidatevi queſta volta di me. Può eſſere, che mi rieſca far le voſtre vendette, ſenza sfoderare la ſpada.

Flor. Eh, che per fare a voſtro modo, fin ora ho fatto delle beſtialità; non voglio, che mi meniate più per il naſo.

Roſ. Ora non vi domando di ſecondarmi per un capriccio, per un piacere, ma ſolamente vi chiedo, che ſiccome ſono io ſtata la cagione di queſto male, laſciate fare a me a procurare il rimedio.

Flor. Ditemi che coſa avete intenzione di fare?

Roſ. No, non lo voglio dire. Baſtivi ſapere, che il penſiero è tutto mio, che la vendetta è ſicura, e che mancherà il tempo di farla, ſe inutilmente ci tratteghiamo.

Flor. Dunque che abbiamo a fare?
Rof. Mandate fubito a ordinare il carrozzino con i quattro cavalli.
Flor. E la roba?
Rof. La roba fi confegnerà al padron dell' Albergo, e la manderà poi a Caftell' a Mare.
Flor. Volete far uccidere qualcheduno?
Rof. Eh penfate! La vendetta ha da effere fenza fangue.
Flor. Io non vi fo capire.
Rof. Sollecitate, e faprete la mia intenzione.
Flor. Brighella? (*chiama*.

SCENA II.

BRIGHELLA, e DETTI, poi ARLECCHINO.

Brigh. Ufttriffimo.
Flor. Va' fubito alla Pofta, ordina nuovamente il carrozzino con i quattro cavalli, e di' al Poftiglione, che venga immediatamente, poichè voglio da quì a pochi momenti partire.
Brigh. A ft'ora? Sala, che farà tre ore de notte?
Flor. La porta fi farà aprire. Va' fubito, non tardare.
Brigh. (Oh cofa che vol rider el Poftiglion!) (*parte*.
Rof. Bravo, ora vedo che mi volete bene, e che vi fidate di me.
Flor. Ma fi può fapere che cofa abbiate intenzione di fare?
Rof. Or ora lo faprete. Moro? (*chiama*.
Arlec. Comandar.
Rof. Afcolta bene ciò, che ti ordino, e bada di non fallare.
Arlec. Mi ftar omo, mi no fallar.
Rof. Informati dove è il palazzo della Conteffa Eleonora del Poggio. Introduciti bel bello nel primo ingreffo, e domanda a quei Servitori, fe colà vi fono ancora le Dame, ch' erano al feftino della Conteffa Beatrice, e portami fubito la rifpofta.
Arlec. No voler altro?
Rof. Quefto, e non altro; mi preme fubito.
Arlec. In do falti andar, e in quattro falti tornar. (*parte*.
Flor. Dunque le Dame, che erano al feftino, fono andate dalla Conteffa Eleonora?

Rosʃ. Così mi ha detto il Cocchiere.

Flor. E voi che penʃate di fare dopo che ʃarete di ciò aʃʃicurata?

Rosʃ. Gran curioʃità! Lo ʃaprete da quì a poco tempo.

SCENA III.

BRIGHELLA, e DETTI.

Brigh. HO trovà el Poʃtiglion per ʃtrada. Gh'ho dà l'ordine, e adeʃʃadeʃʃo el ʃarà quà.

Flor. Preʃto; mettiamoci all'ordine.

Rosʃ. Io monto in carrozzino tale, quale mi vedete.

Brigh Gh'è l'Illuʃtriʃʃimo Sior Conte Lelio, che li vorria reverir.

Rosʃ. Digli che non ci ʃono.

Flor. Sentiamo che coʃa dice.

Rosʃ. Non lo voglio ricevere.

Brigh. Coʃʃa gh'ojo da dir?

Rosʃ. Digli che non ci ʃiamo, e ʃe non lo crede, digli che io non lo voglio ricevere.

Brigh. La ʃarà ʃervida. (*parte*.

Flor. Credete, che il Conte Lelio abbia colpa nell'affronto, che ci hanno fatto?

Rosʃ. O colpa, o non colpa, non voglio più neʃʃuno di coʃtoro d'intorno. Vado nella mia camera, e quando viene il carrozzino, avviʃatemi. [*parte*.

SCENA IV.

DON FLORINDO, poi BRIGHELLA.

Flor. ORa conoʃce mia moglie la pazzia, che aveva nel capo; ʃpero che ciò le ʃervirà di regola, e per l'avvenire non darà in ʃimili debolezze.

Brigh. L'è andà via.

Flor. Che coʃa ha detto?

Brigh. El s'ha accorto beniʃʃimo, che no i l'ha voleʃto, e l'ha dito, maʃtegando: Queʃto è quello, che ʃi avanza a uʃar finezze a queʃta ʃorta di gente.

Flor. A queʃta ʃorte di gente? Giuro al Cielo! Mia moglie dice di vendicarʃi, ma non ʃo che coʃa farà, e dubito di qualche freddura; anch'io voglio cavarmi una ʃoddisfazione.

Senti, Brighella, so che sei uomo, e che farai con esattezza quanto ti ordino.

Brigh. La comanda pur, e la vederà se so far.

Flor. Sei pratico di Palermo?

Brigh. Ghe son stà tanti anni.

Flor. Sapresti ritrovarmi quattro bravi uomini, che fossero buoni da menar le mani?

Brigh. Alla Bettola se ne trova quanti se vol.

Flor. Tieni. Questi sono sei zecchini, trova quattro uomini, da' loro un zecchino per uno, conducili al palazzo della Contessa Eleonora, e ordina ad essi, che bastonino tutti i Servitori, che escono da quella casa.

Brigh. I Servitori?

Flor. Sì, i Servitori.

Brigh. Che colpa gha i poveri Servitori?

Flor. Questa è una vendetta, che ho veduta praticare da molti. Bastonar il Servo per far un affronto al Padrone.

Brigh. Poverazzi! I me fa peccà.

Flor. Se lo fai, guadagni i due zecchini; se non lo fai, ti licenzio dal mio servizio.

Brigh. Lo farò, ma confesso el vero, che me despiase, perchè l'è un pan, che me pol esser reso anca a mi. (*parte.*

Flor. Almeno potrò vantarmi di aver fatto una qualche vendetta; si parlerà almeno di me con qualche stima, con qualche rispetto.

SCENA V.

PANTALONE, e DETTO.

Pant. SE pol vegnir? (*di dentro.*

Flor. Venite, venite, Signor Pantalone.

Pant. L'ho cercada per tutto a bon ora, per dirghe una cossa de premura, e no l'ho trovada. Se l'avesse trovà in tempo, pol esser, che avesse podesto prevegnir un desordene, che sento a dir, che sia nato. Xe la verità, che gh'è stà fatto un affronto? Giera a casa, e me lo xe vegnù a contar.

Flor. Pur troppo è la verità.

Pant. Se la me avesse badà a mi, no ghe saria successo sto inconveniente.

Flor. Causa mia moglie.

Pant. Causa el mario, e no la muggier. Co'l mario no seconda, la muggier no pol gnente.

Flor. Basta, avete fatto bene a venire a favorirmi, mentre aspetto il carrozzino, e subito parto.

Pant. La sarà come stamattina.

Flor. Non ci è pericolo.

Pant. E la consorte cossa disela?

Flor. È stata ella, che mi ha fatto risolvere a partir subito.

Pant. Ah donca la va via per conseggio della muggier? Co la lo fa perchè la muggier la conseggia, anca sta volta la farà un sproposito.

Flor. Mi persuadereste voi, ch' io restassi a Palermo?

Pant. Sior sì, stamattina l'averia persuaso a andar via. Stassera ghe digo, che el doveria restar quà.

Flor. Da che nasce la varietà della vostra opinione?

Pant. Dalla varietà delle circostanze. Stamattina l' andava via, avanti, che ghe fusse stà fatto sto affronto, e la so partenza giera un atto de virtù, che prevegniva i desordeni. Adesso, che l' affronto è seguio, la so partenza xe un atto de viltà, che mazormente faria rider i so nemici.

Flor. Prima però di partire, daremo segni del nostro risentimento.

Pant. Come, cara ela?

Flor. Mia moglie ha in mente il disegno di vendicarsi a dovere, senza fare strepito.

Pant. Ecco quà; tutto la muggier. Mo cossa xelo elo? La me perdona; un papagallo?

Flor. Io per la mia parte ho fatto quello che doveva, e domani si saprà, che ho spirito per risarcire le offese fattemi.

Pant. Poderavela a un omo, che ghe vol ben, come mi, confidar qual sia la so resoluzion?

Flor. Ho mandato quattr' uomini a bastonare i Servitori di quelle Dame, e di quei Cavalieri, che al festino mi hanno fatto l' affronto.

Pant. Oh bella vendetta! Veramente eroica, e da omo de garbo! No me posso tegnir, bisogna che diga quel che sento, e la me cazza via, se la vol, che la gh' ha rason. Per un affronto ricevudo dai Patroni, far bastonar i Ser-

vitori? Con che rason? Con che leze? Con che conscienza? Che colpa gh'ha i Servitori in tei mancamenti dei so Patroni? A questo la ghe dise risarcimento dell' offesa? A questo mi ghe digo ingiustizia, crudeltà, barbarità; ghe digo maltrattar l'innocente senza vendicarse dell' offensor. Ma po, se parlemo della vendetta, che razza de vendetta xe questa? Ghe vol assae a trovar quattr' omeni, che a sangue freddo bastona quella povera Servitù? Sior Florindo caro, tutte pazzie, tutti inganni della fantasia, inganni dell'ambizion, che lusinga i omeni, e ghe dà da intender, che la vendetta più facile sia la più vera, e che per vendicarse del reo, sia lecito opprimer anca l'innocente.

Flor. Ma dunque, che specie di vendetta mi consigliereste voi, che io facessi?

Pant. Prima de tutto ghe dirò, che la vendetta no xe mai cossa lecita in nissun tempo, in nissun caso. Ma molto manco, quando l' offesa provien da qualche principio, che giustifica l' offensor. Me spiego. L' uso de squasi tutti i paesi del Mondo xe, che in te le conversazion, in te le reduzion, dove se raduna la nobiltà, no se ammetta chi no xe nobile. Mi no ghe digo adesso se sta usanza sia bona, o cattiva, perchè no voggio intrar in t' una disputa de sta natura; ma ghe digo ben, che bisogna uniformarse al costume, e se la nobiltà, che xe garante de sto so privileggio, per mantegnirlo in osservanza, gh' ha fatto un affronto, l' offesa no se pol dir prodotta da un' ingiustizia, ma più tosto cercada da chi l'ha recevuda.

Flor. Dunque a quel che dite, io ho torto.

Pant. La gh' ha torto siguro, a pretender quel che no se ghe convien.

Flor. Il male l' ha fatto la Contessa Beatrice, la quale per cento doppie ha preso l' impegno d' introdurci nelle adunanze di nobiltà.

Pant. Benissimo, el so risentimento la lo revolta contro la Contessa Beatrice.

Flor. Per questo voleva sfidare alla spada il Conte Onofrio suo marito.

Pant. Coss' è sta spada? Coss' è sta spada? Anca ela xe de

quei che crede, che un duello possa resarcir ogni offesa? Che una sfida sia bastante a render la reputazion a chi l' ha persa? Pregiudizj, errori, pazzie! Sala come che la s' averia da vendicar in sto caso? Ghe dirò mi. Farse dar in drio le cento doppie, che i gh' ha magnà. Star qualche zorno in Palermo; spender, goder, star allegramente con zente civil, e da par soo, senza curarse de andar colla nobiltà. Far veder che la cognosse el so dover, e buttar la broda adosso della Contessa Beatrice. Procurar de far servizio a qualche Zentilomo, se la pol; reverirli tutti, e respettarli, senza desmestegarse. In sta maniera a poco alla volta tutti ghe correria drio, e allora la poderà tornar a casa contento, e la poderà dir: no son stà in pubblico colle Dame, e coi Cavalieri; ma le Dame, e i Cavalieri m' ha fatto delle onestà, e delle finezze in privato.

Flor. Questa è una cosa, che mi piace infinitamente; ma non so che cosa avrà risoluto mia moglie.

Pant. Mo no la se lassa dominar dalla muggier.

Flor. Sentirò la di lei intenzione: se sarà uniforme al vostro buon consiglio, l'approverò; quando no, cercherò d' impedirla.

Pant. La fazza quel che ghe detta la so prudenza, mi no so più cossa dir. Son vecchio, xe tardi, vago a casa, e vago a dormir. Se la vol bezzi, la manda; se la va via, ghe auguro bon viazo; se la resta, se vederemo doman. Ghe auguro la bona notte, bona salute, e la me permetta de dirghe i meggio condotta, e un poco più de giudizio. (*parte.*

Flor. Che buon vecchio è il Signor Pantalone! mi ha veramente penetrato nell' animo. Non vorrei che Brighella avesse già eseguito il mio ordine, e le bastonate a quei poveri Servitori fossero corse. Anderò io stesso, e se sarò in tempo, l' impedirò; vado, e torno in un momento, senza che mia moglie lo sappia. (*parte.*

SCENA VI.

NOTTE.

STRADA CON PORTA DEL PALAZZO DELLA CONTESSA ELEONORA.

BRIGHELLA con quattro uomini intabarrati.

Brigh. M' Avè intefo, un zecchinetto per uno, e baftonè tutti i Servitori, che vien fora de fto palazzo.

Bravo E fe veniffero a fei, a otto, e baftonaffero noi?

Brigh. Usè prudenza. Toleli, co i vien a uno, e do alla volta.

Bravo Credo, che dopo il primo non ne potremo aver altri.

Brigh. Fe quel che podè. Tolè i voftri bezzi, che mi no voi altri faftidj. A revederfe. (*parte*.

Bravo Ritiriamoci dietro quefta cafa, e afpettiamo che n' efca uno. (*fi ritirano*.

SCENA VII.

ARLECCHINO dal palazzo della CONTESSA ELEONORA, poi i quattro uomini rimpiattati.

Arlec. AVer intefo, aver intefo. Star tutte Dame, palazzo. Andar fubito, dir Patrona. (*Efcono i quattro uomini, e baftonano ben bene Arlecchino, finchè egli cade in terra, e poi partono.*) Ahi, ajuto, chi ftar? Chi me ajutar? No faver gnente. Laffar vita: laffar vita. Aimè! ftar morto, ftar morto. (*cade in terra*.

SCENA VIII.

D. FLORINDO, e DETTO.

Flor. O Brighella non è ancor quì capitato, o l' ordine è già corfo. Parmi véder un uomo diftefo in terra.

Arlec. Star morto, ftar morto. (*con voce fiacca*.

Flor. Foffe mai uno dei Servitori, che ho fatto baftonare? Me ne difpiacerebbe infinitamente.

Arlec. Star morto, ftar morto. (*come fopra*.

Flor. Galantuomo, chi fiete voi?

Arlec. Morto, morto.

Flor. Moro, fei tu?

Arlec. No ſtar Moro, ſtar morto.

Flor. Oh povero sfortunato! Dimmi, ſei ſtato forſe baſtonato?

Arlec. Ahi, Patron, povero moretto! Tanto tanto baſtonar.

Flor. Chi ti ha dato?

Arlec. Mi no ſaver. Ahi! brazzi tanto doler.

Flor. Dove andavi? Da dove venivi!

Arlec. Eſſer vegnù de palazzo, e andar da Patrona per riſpoſta portar. Ahi, quanto doler!

(*ſi alza un poco.*

Flor. Ora capiſco. È uſcito dal palazzo della Conteſſa, gli uomini trovati da Brighella l' avranno creduto un Servo dei Cavalieri, e lo hanno baſtonato. Ecco il ſolito effetto della vendetta, cade ſempre in danno del vendicatore. Levati, povero Moro, levati.

Arlec. No poder.

Flor. Vieni quì, che t' ajuterò.

Arlec. Caro Patron. Poveretto, Moretto, tanto baſtonar.

(*s' alza.*

Flor. Andiamo, ti farò medicare.

Arlec. Maledetto chi ha fatto mi baſtonar, poſſa diavolo portar chi fatto mi baſtonar. Chi mi fatto baſtonar poſſa per boja impiccar. (*parte.*

Flor. Tutte queſte imprecazioni vengono a me. Tutti gli innocenti oppreſſi gridano vendetta contro i loro oppreſſori.

(*parte.*

SCENA IX.

STANZE IN CASA DELLA CONTESSA ELEONORA CON TAVOLINI, LUMI, E SEDIE.

LA CONTESSA ELEONORA, la CONTESSA CLARICE, il CONTE OTTAVIO, CAVALIERI, e DAME a ſedere in dietro, giuocando.

Clar. PUò darſi temerità maggiore di queſta? Una Mercanteſſa ſedere in mezzo di tante Dame?

Eleon. E di più ballare il primo minuè? Principiar ella il ballo?

Clar. È una coſa che fa inorridire. Pare impoſſibile, che ſi dia un caſo di queſta ſorta.

Ottav.

Ottav. Circa il ballo, è ſtato il ballerino, che ha mancato al ſuo dovere.

Clar. Meriterebbe colui, che gli ſi faceſſero romper le gambe, acciò non ballaſſe più.

Eleon. Io ſon capace di fargli fare queſto ſervizio.

Ottav. Gli fareſte una bella burla.

Eleon. Pezzo d'aſino! Non ſa come ſi tratta! Il primo ballo toccava a me..

Clar. O a voi, o a me. (*le Dame, che ſono indietro, ridono.*

Eleon. Sentite quelle Signorine; credo, che ridano di noi.
(*a Clarice.*

Clar. O di voi, o di me.

Ottav. Eh che non ridono di alcuna di voi. (Or ora ſi attaccano fra di loro.)

Eleon. Ma di tutto è cauſa la Conteſſa Beatrice.

Clar. Veramente la Conteſſa Beatrice ſi è portata maliſſimo.

Eleon. Qualche gran coſa l' ha meſſa in queſt' impegno.

Clar. Una raccomandazione di un gran Miniſtro.

Eleon. Per veder d' impiegar ſuo marito.

Clar. Vedrete che quanto prima avrà qualche carica.

Eleon. Dopo che ha mangiato tutto il ſuo, anderà a mangiare quello degli altri.

Ottav. Signore mie, queſta è mormorazione.

Eleon. Oh il Signor Precettore!

Clar. Il Signor Morale!

Ottav. Non parlo più.

SCENA X.

IL CONTE LELIO, e DETTI.

Eleon. OH Signor Protettore, che fa la ſua Caſtellana?

Lel. Non mi parlate più di colei.

Clar. Che vuol dire? Si è diſguſtato?

Lel. Spiacendomi d' averla veduta partire in quella maniera dalla feſta di ballo, ſono andato a caſa per ritrovarla, e mi ha fatto dire, che non vi era, e non mi ha voluto ricevere.

Clar. Voſtro danno.

Eleon. Imparate a ſervire delle Mercanteſſe.

Ottav. Si ſarà vergognata, e per queſto non vi avrà ricevuto, non già con intenzione d' offendervi.

Eleon. Mi volevo maravigliare, che il Signor Conte non la difendeſſe. *(verſo Ottavio.*

Ottav. Non parlo più.

Lel. Mai più m' impaccio con questa ſorta di gente.

Eleon. Contino, giacchè non vi è la Conteſſa Beatrice, dite, vi dava qualche poco nel genio, non è così?

Lel. Se vi ho da confeſſare la verità, non mi diſpiaceva.

Eleon. Ehi! Come è andata?

Lel. Non ho avuto tempo.

Clar. Per altro . . .

Lel. Figuratevi.

Eleon. Regali le ne avete fatti?

Lel. Più d' uno.

Clar. Se lo ſa la Conteſſa Beatrice, povero voi.

Eleon. Che dice Beatrice di noi?

Lel. È nelle furie al maggior ſegno.

Eleon. Merita peggio.

Lel. Anzi voleva venire a trovarvi quì.

Clar. Doveva venire, che ci avrebbe ſentito.

Eleon Farla ſedere nel primo luogo!

Clar. Farla ballare il primo minuè!

Ottav. M' aſpetto, che di queſta gran coſa ne parliate ancora da quì a dieci meſi.

Eleon. Quanto vogliamo noi.

Clar. Che caro Signor Correttore!

Ottav. Non parlo più.

SCENA XI.

LA CONTESSA BEATRICE, e DETTI.

Beat. BRave, brave, avete fatto una bella coſa.

Eleon. Voi l' avete fatta più bella.

Clar. Abbiamo ſofferto anche troppo.

Ottav. (Ora viene la bella ſcena.) *(da ſe.*

Eleon. Andarla a mettere al primo poſto!

Beat. Ecco lì, il Signor Protettore l' ha meſſa. *(verſo Lelio.*

Eleon. Bravo.
Clar. Bravissimo.
Lel. Io non ho fatto questa cosa. Non era io il padrone di casa..
Beat. Se sapeste tutto! è innamorato morto di colei.
Eleon. E voi lo soffrite? (*a Beatrice.*
Beat. Che volete ch' io faccia? Me l' ha saputa dare ad intendere; son di buon cuore, non ho potuto dire di no.
Lel. (Non sanno niente del negozio delle cento doppie.)
Eleon. E poi, cara Contessa, farla ballare il primo minuè?
Beat. Questa è colpa del Ballerino.
Clar. E voi ve la passate con questa disinvoltura? Non gli fate romper l' ossa?
Beat. A quest' ora credo se ne sia pentito.
Lel. Sì Signora, ha avuto di già il suo gastigo. Egli è a tavola col Conte Onofrio, che si mangia i fagiani.
Beat. Briccone! Me la pagherà. Ma voi altre, che siete amiche, piantarmi così? Andarvene senza dir nulla?
Eleon. In queste cose non vi vogliono complimenti.
Clar. Vi andava del nostro decoro.
Beat. Eh via! Che siete puntigliose.
Eleon. Brava, siamo puntigliose? Perchè non l' avete condotta quì quella Signora di tanto merito?
Beat. Per me non la tratterò più certamente.
Clar. Non avete impegno con un Ministro?
Beat. Quando devo dirvi tutto, l' ho fatto per compiacere unicamente il caro Signor Conte Lelio.
Eleon. Sicchè il Signor Conte Lelio è causa di tutto.
Clar. Non vi credeva capace di ciò. (*a Lelio.*
Lel. (Se potessi dir tutto, non parlereste così.)
(*a Beatrice.*

SCENA XII.

DONNA ROSAURA, e DETTI.

Eleon. Come!
Beat. Quì?
Clar. Che temerità è questa?
Ros. Signore mie, per grazia, per clemenza. Non vengo in conversazione, non vengo per framischiarmi con voi,

vengo a chiedervi ſcuſa, vengo a domandarvi perdono.

Ottav. Oh via, Signora D. Roſaura, queſto è troppo.

Roſ. Conte Ottavio, giacchè voi moſtrate eſſere penetrato dalla mia umiliazione, impetratemi voi da queſte Dame la grazia di poter parlare, aſſicurandole, che non eccederà il mio diſcorſo il periodo di pochi minuti; chè alla porta della mia caſa vi è il carrozzino, che mi attende per ritornare alla patria mia; e che non venendo io per trattenermi in converſazione, ma per dar loro una ben giuſta ſoddisfazione, poſſo eſſere aſcoltata, ſenza offendere le leggi rigoroſe delle loro Adunanze.

Ottav. Signore mie, che coſa dite? Siete perſuaſe dell' iſtanza, ſenza che vi aggiunga niente del mio per indurvi ad aſcoltare una donna, che con tanta civiltà ve ne ſupplica?

Eleon. Sentiamo che coſa ſa dire.

Ottav. Parlate, Signora D. Roſaura, queſte Dame ve lo permettono.

Roſ. Ringrazio queſte Dame della loro bontà; le ringrazio delle finezze, che alcuna di eſſe ſi è degnata farmi in privato, e le ringrazio della libertà, che mi danno di poter per l'ultima volta ad eſſe in pubblico favellare. Confeſſo io aver eſteſe troppo le mire, allorchè mi ſono luſingata di poter eſſere ammeſſa alla loro converſazione; ma ſpero ſarò compatita allora che farò noti i motivi, dai quali è derivata in me una tale luſinga. Primieramente è rimarcabile eſſere io allevata in un luogo, ove per ragion del commercio non vi è certa rigoroſa diſtinzione degli ordini, ma tutte le perſone oneſte, e civili ſi trattano a vicenda, e ſi converſano ſenza riſerva; onde non è temerità l'aver io ſperato, con qualche maggior difficoltà, poter eſſere ammeſſa fra le Dame di queſta Città. Di ciò per altro mi ſarei facilmente diſingannata, ſe da perſone illibate, e ſincere foſſi ſtata meglio iſtruita, e delle voſtre leggi avvertita. Quello, che dalla legge è proibito, non ſi può col denaro ottenere; quello che ſi può ottenere col denaro, non ſi deve credere direttamente oppoſto alla legge. Onde ſe mi fu eſibito a contanti l' onor della voſtra converſazione, ſon compatibile, ſe ho creduto aver anch' io il diritto di potervi aſpirare. Parlo ſenza arcani, mi levo

la maschera, e a chi duole suo danno. La Contessa Beatrice con cento doppie mi ha venduta la sua mediazione, e a questo prezzo mi ha assicurato l'accesso alla conversazione delle Dame. O ella mi ha ingannato, o voi le avete fatta un' ingiuria. Nel primo caso, siate voi stesse giudici della mia ragione; nel secondo, pensi la Contessa Beatrice a risentirsi con voi, e a giustificarsi con me. Io non voglio nè da lei, nè da voi. Bastami avervi fatto noto, che non sono nè pazza, nè debole, nè presontuosa. Il carrozzino mi aspetta, mi sollecita mio consorte, torno alla patria, e porterò colà la memoria delle vostre grazie, e della mia disavventura; anzi in ricompensa della bontà, che ora avete dimostrata per me, permettetemi, che vi avverta, che più di quello che avesse potuto pregiudicare al decoro vostro la mia bassezza, deturpa il vostro carattere, e la vostra società una Dama ingannatrice, e venale. [*parte*.

SCENA XIII.

I SUDDETTI *fuori di* D. ROSAURA, *che è partita*.

Beat. A Me questo?

Eleon. Fermatevi, Contessa Beatrice, non inveite contro di essa, senza prima giustificarvi. Avete voi avuto le cento doppie?

Beat. Le cento doppie le ho vinte per una scommessa.

Eleon. E che cosa avete scommesso?

Beat. Cadde la scommessa sull' ora del mezzo giorno.

Eleon. Eh che non si scommettono cento doppie per queste freddure! Se le aveste perse, come le avreste pagate?

Beat. Se nol credete, chiedetelo al Conte Lelio.

Eleon. Conte, in via d' onore, da Cavaliere qual siete, e sotto pena di essere dichiarato mendace, se non dite la verità, narrate voi la cosa com' è.

Lel. Voi mi astringete a farlo con un forte scongiuro, e la Signora D. Rosaura mi fa arrossire con i suoi giusti risentimenti. Contessa Beatrice, voi avete avuto le cento doppie per introdurla, ed io per mia confusione ho stabilito il contratto.

Beat. E voi in prezzo della mediazione avete avuto l' orologio d' oro.

Ottav. Oimè! Che orribili cose ci tocca a' giorni nostri a sentire! Una Dama vende la sua protezione, mercanteggia sull' onore della nobiltà; mette a repentaglio il decoro della Città, della nazione, dell' ordine nostro, del nostro sangue? Un Cavaliere non solo tollera, e permette che si profanino i diritti delle nostre adunanze, ma vi coopera, e vi presta la mano, e ne promuove gli scandali! Dame, Cavalieri, ascoltatemi: osservare minutamente i puntiglj è cosa, che qualche volta ci pone in ridicolo; ma conservare illibato il nostro ordine, questo è il vero puntiglio della nobiltà.

Lel. (Il rimorso mi confonde. Il nuovo sole non mi vedrà più in Palermo.) [*parte.*

Beat. A una Dama mia pari si fanno di questi insulti?

Eleon. Tacete, che le Dame non trattano come voi.

Beat. Domani ne parleremo.

Ottav. Domani vostro marito sarà chiamato da chi s' aspetta.

Beat. (Domani anderò in campagna, e non mi vedranno mai più.) [*parte.*

SCENA ULTIMA.

LA CONTESSA ELEONORA, la CONTESSA CLARICE, il CONTE OTTAVIO, DAME, e CAVALIERI.

Ottav. Signore mie, per rimediare in parte al discapito della nostra riputazione, direi che fosse ben fatto unire fra di noi le cento doppie, e farle avere alla Signora Rosaura, prima della sua partenza. Io ne esibisco trenta, che tengo in questa borsa.

[*fa vedere una borsa con varie monete.*

Eleon. Per parte mia eccone sei. [*mette sei doppie nella suddetta borsa.*

Clar. Ed io ve ne posso dar otto. [*fa lo stesso.*

Ottav. E voi Dame, e voi Cavalieri, concorrete a quest' opera degna di noi? [*va dai Cavalieri, e dalle Dame, e tutti gli danno denari.*] Ecco raccolte le cento doppie. Anderò a presentarle per parte della nobiltà alla Signora D. Rosaura.

Eleon. La Conteſſa Beatrice non la pratico più.
Clar. Nemmen' io mi degno più di farmi vedere con lei.
Ottav. In queſta occaſione non diſapprovo, che facciate le puntiglioſe. Non è decoro delle perſone onorate trattar con gente venale; che non ſa ſoſtenere il ſuo grado. Ognuno cerchi di converſare con chi può rendergli egual onore; ma niuno aſpiri a paſſar i limiti delle ſue convenienze, ſervendogli d' eſempio il fatto comico di Donna Roſaura.

Fine della Commedia.

IL
RICCO INSIDIATO
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno MDCCLVIII.

PERSONAGGI.

IL CONTE ORAZIO.

LA CONTESSINA LIVIA sua Sorella.

DONNA FELICITA Cittadina nubile.

D. EMILIO promesso Sposo della Contessina.

RICCARDO Amico del Conte.

RAIMONDO Sensale.

BRIGIDA Vecchia.

ROSINA Figliuola di Brigida.

PASQUINA.

SANDRINA.

ONOFRIO Sensale di Matrimonio.

BIGOLINO Servitore del Conte.

Un altro SERVITORE del CONTE.

UN NOTARO.

Due Testimonj.

Quattro Giovani.

La Scena rappresenta una camera in casa del Conte Orazio.

IL
RICCO INSIDIATO
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Camera in casa del Conte Orazio.

Raimondo, e Bigolino, uno da una parte, l'altro dall' altra incontrandosi.

Raim. BUon giorno, Bigolino.
Big. Raimondo, vi saluto.
Raim. Mi rallegro con voi. Se ricco è divenuto
Il Signor Conte Orazio vostro Padron cortese,
Si accrescerà per voi il salario, e le spese.
Big. Certo, se dallo Zio cotanto ha ereditato,
Anch' io spero vedermi da lui beneficato.
Raim. Bella fortuna, amico! dolcissimo diletto!
Andare a dormir povero, e ricco uscir di letto!
Big. Il mio Padrone infatti visse finor meschino.
Lo Zio sordido avaro non davagli un quattrino.
Ma inaspettatamente è morto *ab intestato*,
E dieci mila scudi di rendita ha lasciato.
Raim. E dicono, che in cassa fossevi del grand' oro.
Big. Per bacco! nello scrigno ha lasciato un tesoro.
Tante doppie ho veduto, tanti zecchini, e tanti,
Tanti ducati, e scudi, che non saprei dir quanti.
Tutta una notte intera in camera serrato
A numerar monete col mio Padron son stato.
Quasi mi facea ridere. Il morto poveretto
Era insepolto ancora, ancor nel proprio letto;
E il Padrone ogni tratto all' uscio si voltava,

Guardando , se il defonto ancor risuscitava .

Raim. Quel vecchio in mezzo all'oro si è ognor tiranneggiato,
Poscia miseramente è morto, e lo ha lasciato.
Questo è il fin dell' avaro.

Big. Questo è quel, che succede
A chi senza alcun merto benefica un erede.

Raim. Far buon uso conviene dei beni della sorte:
Meglio è dar dieci in vita , che donar cento in morte.

Big. Ed ei per risparmiare fin si astenea dal vino;
E dato non avrebbe a un povero un quattrino .

Raim. Dai sordidi risparmj qual frutto ebbe l' avaro?
Leverà il Signor Conte la ruggine al danaro.
Quello , che ha il Zio acquistato vivendo parcamente ,
Consumerà il nipote scialando allegramente:
E fortunati i primi, che a lui si accosteranno ,
E a consumare , e a spendere l' erede ajuteranno.
Bigolino carissimo, parlo per me , e per voi;
I primi , i fortunati potressimo esser noi.
Già dal destin comune non può fuggire il Conte ,
A eredi di tal sorta le insidie sono pronte.
Se noi non lo facciamo , lo saprà fare un altro
Di noi meno discreto , di noi forse più scaltro.
Io so , ch' ei vi vuol bene; sogliono tai Signori
Lasciarsi consigliare talor dai servitori;
Ed essi profittando dell' amor de' Padroni ,
Compran spade, orologj , si fan degli abitoni.
Io son , gia lo sapete, un ottimo sensale,
Son pratico di tutto , son uomo universale .
Ditegli, che volendo far delle buone spese ,
Io sono il miglior mezzo , che siavi nel paese .
Poscia fra voi , e me mettiamolo in pensiere
Di spendere alla grande da ricco Cavaliere .
Farò venir Mercanti , se contrattar gli preme ,
E tutti due con essi c' intenderemo insieme.
Fate la parte vostra , anch' io farò la mia,
E spartiremo all' ultimo fra noi la senseria.

Big. Per dir la verità, non mi spiace niente
Questa proposizione , e penso veramente ,
Che se il Padron mi dona , non mi vorrà mai dare

Tanto, quanto con voi mi posso approfittare.

Raim. Per ora ammobigliando gli appartamenti ignudi,
Vo', che gli facciam spendere tre o quattro mila scudi:
E qualche buona somma in abiti, ed argenti,
E in vini, e in commestibili per far dei trattamenti;
Poi quando si marita, allor si farà il resto.

Big. Credo, che a maritarsi risolverà ben presto.
Sono tre anni, e più, ch' ei fa l' amore ad una
Ricca mediocremente di beni di fortuna,
E che nella miseria, in cui finora è stato,
Con somme di denari talor lo ha sollevato,
Nobile men di lui, ma spiritosa, e bella.

Raim. Vorrà, prima di farlo, dar stato alla sorella,
E noi provvederemo, se provveder conviene.

Big. Ecco il Padron, che arriva.

Raim. Via, portatevi bene.

SCENA II.

IL CONTE ORAZIO, ed i DETTI, poi un SERVITORE.

Conte CHe seccatura è questa! che orribile tormento!
In pace non mi lasciano le visite un momento.
Tre giorni fa, nessuno non mi guardava in faccia,
Ora ciascun m' inchina, ora ciascun m' abbraccia.
Bigolino?

Big. Signore.

Conte Chi è quegli?

(*accennando Raimondo, il quale profondamente s' inchina.*)

Big. È un uom dabbene,
È un Mercante onorato, che ad esibirsi or viene
In tutto quel, che possa occorrere per ora
Di vitto, di vestito per lei, per la Signora.

Conte Bigolin, che ti pare? tre giorni fa, se un pane
Chiedea per sostenermi, non mi guardava un cane.

Big. È ver: ma non si parli del tempo, ch' è passato,
E ringraziate il Cielo, che siete in miglior stato.
Solo pensar dovete a provvedere adesso
La casa, e la sorella, e a provveder voi stesso.
Ma a spender non essendo, Signor, troppo avvezzato,
Dovete guardar bene non essere gabbato.

Questi, che quì vedete, è un uom giusto, e sincero;
Fidatevi di lui, ch' è un galantuomo davvero.

Conte Chi l' ha fatto venire?

Big. Per dir la verità,
Io stesso mi son preso codesta libertà;
Ma perchè lo conosco, e so, ch' egli è un uomone,
E so, che l'interesse può far del mio Padrone.

Conte Va' da Donna Felicita, dille, ch' è quì aspettata
Da Livia mia Sorella a ber la cioccolata.

Big. Subito, sì Signore. (E finalmente giunto
A dar la Cioccolata in grazia del defunto.)
(da se, e parte.

Conte Accostatevi, amico. *(a Raimondo.*

Raim. Son quì per ubbidirla.
(s' avanza inchinandosi.
Degnisi comandarmi, se ho l'onor di servirla.

Conte Mercante?

Raim. Sì Signore.

Conte Di che?

Raim. Di tutto un poco.
Buone corrispondenze coltivo in ogni loco.
Di lasciarsi servire, quando sia persuasa,
La servirò, occorrendo, di mobili di casa,
Di abiti di ogni sorta, di gioje, e argenterie,
D' astuccj, d' orologj, di pizzi, e biancherie,
Di vini, di liquori, di mode oltramontane,
Di quadri d' ogni prezzo, di specchj, e porcellane,
Di cera di Venezia, di caffè di levante,
Di buona cioccolata, di frutti, fiori, e piante,
Statue, cammei, medaglie, armi, libri, e cavalli,
Di musica, e strumenti, di cani, e pappagalli.

Conte Sento, che in ogni genere da voi si coglie, e semina,
Nel vostro magazzino saravvi anche la femina.

Raim. Per dir la verità, sia detto con rispetto,
Di tale mercanzia, Signor, non mi diletto.
Chi vende, e non mantiene, s' accusa, e si condanna,
E in mercanzie di donne spessissimo s' inganna.

Conte Bravo, ammiro lo spirito, e la prontezza vostra.
Di qualche bella stoffa portatemi la mostra.

Voglio farmi un vestito.

Raim. Perdoni l'ardimento,
Di mobili di casa vuol far provvedimento?

Conte Cosa avete di bello?

Raim. Cose superbe, e rare,
Tappezzerie magnifiche, che fan maravigliare.
Degli Arazzi di Fiandra di un gusto peregrino,
Tessuti su i disegni di Raffael d' Urbino.
Specchj, lumiere, e vasi di cristal colorato,
Fabbrica di Venezia d' artefice pregiato,
Che fè coi bei lavori stupire il mondo tutto,
E riportò con gloria dell' invenzione il frutto.
Addobberem le sale . . .

Serv. Signore, è domandato.
(*al Conte*.

Conte Chi è?

Serv. Il Signor Riccardo.

Conte Ah quanto mi ha seccato!
Di', che ho che far per ora. (*parte il servo*.

Raim. Signore, ha fatto bene.
Le cose, che ora premono, risolvere conviene.
Addobberem, diceva . . .

SCENA III.

RICCARDO, e DETTI.

Ricc. Si può venire innanti?
Siete confuso, e oppresso dal peso dei contanti.
Con voi me ne consolo dei fortunati auspicj,
Ma non si dee per questo scordarsi degli amici.
Avete degli affari? ecco son io venuto
A darvi il mio consiglio, ad offerirvi ajuto.
Fuori quelle monete, fuori, fuori quell' oro:
Finchè stà nello scrigno, è inutile il tesoro.
Avete assai patito, povero disgraziato,
Rifatevi, e godete per il tempo passato.

Conte Amico, compatite, stava qui discorrendo.

Ricc. Io voglio divertirvi, sturbarvi non intendo.

Conte (Ite, Signor Mercante, ci rivedremo poi:
Sempre che avrò da spendere, ricorrerò da voi.)

Raim. (Signor, la non si lasci persuader da nessuno,
Avrà da me quel prezzo, che non può fare alcuno.)
(*piano al Conte.*

Conte (Dopo pranzo tornate, ci parlerem, vi aspetto.)

Raim. (Voglio servirla io solo.)

Conte (Ma sì, ve lo prometto.)

Raim. (Costui mi fa paura; lo so, ch' è un imbroglione.
Lo dirò a Bigolino, che invigili al Padrone.)
(*da se, e parte.*

SCENA IV.

RICCARDO, ed il CONTE.

Ricc. CHi è colui, ch' è partito?

Conte È un uom per quel, ch' io sento,
Che ha cognizion di tutto, che ha pratica, e talento,
Per provveder di mobili, vestiti, e vettovaglie.

Ricc. Badate a quel, che fate, vi son delle canaglie.
San, che avete danari, ed useranno ogni arte
A gara i frappatori d' aver la loro parte.
Quando si suol comprare, è il consiglio più sano,
Le merci dai mercanti pigliar di prima mano.
Lasciatevi servire da chi alle spese è usato,
Io vi farò comprare la roba a buon mercato.

Conte Veramente vi è tempo a spendere, a comprare.
Per or per qualche giorno ad altro ho da pensare.
Ancor non ho potuto esaminar lo stato,
Le rendite, e gli aggravj di quel, che ho ereditato.
Tutto da se faceva lo Zio senza un agente.
Principio ad informarmi; ancor non so niente.

Ricc. Tre o quattr' ore del giorno ponno bastar per questo,
Pensar, pensar dovete a divertirvi il resto.
Finor siete vissuto, si può dir, fuor del mondo;
Voi non provaste ancora a vivere giocondo;
E se perdete i giorni più bei di gioventù,
I beni, e le ricchezze non vi gioveran più.
Prendendo di soverchio amor per il danaro,
Non meno dello Zio voi diverreste avaro,
E se fuor dello scrigno quell' oro non traete,
Più infelice di prima, più misero sarete.

Conte

Conte Non ho intenzione, amico, di vivere infelice,
Mi voglio divertire, però ſol quanto lice.
Spendere, non gettare: veduti ho in queſto mondo
De' ricchi, che han diſtrutto delle ricchezze il fondo;
E ſe tornaſſi un giorno nel miſero mio ſtato,
Meriterei allora d' eſſere baſtonato.

Ricc. Con una entrata almeno di dieci ſcudi al dì,
Con un teſoro in ſcrigno, non parlaſi così.
Spendere allegramente per ora almen potete;
Finchè d' argento, e d'oro pieno lo ſcrigno avete.
Fatevi onore almeno finchè potete farlo,
Non mancherà poi tempo un dì di riſparmiarlo.
L' entrata è ſufficiente. Baſta avere in depoſito
Cinque, o ſei mila ſcudi, di più non vi è propoſito.
Moglie voi non avete, e non avete figli.

Conte È ver, ma poſſo averne.

Ricc. Volete, vi conſigli
Da amico, con amore, e con ſincerità?
Godete in queſto mondo la voſtra libertà.
Laſciate il matrimonio con i faſtidj ſuoi.
Quel ben, che il Ciel vi ha dato, godetevelo voi.

Conte Ma con Donna Felicita ſono in un mezzo impegno.

Ricc. Che impegni! che pazzie! voi mi movete a ſdegno.
Ora, che la fortuna vi ha tratto fuor di pena,
Volete per diletto imporvi una catena?
Via, non mancherà tempo di prendervi un malanno;
Ma vi conſiglio il mondo godere almeno un anno.
Un anno ſol provate i beni della vita.
Se voi vi maritate, la libertà è finita,
E colla moglie al fianco ſeccante, e pretendente
Tutti i voſtri danari non ſervono a niente.
Provate un par di meſi a far quel, che fo io,
Scommetto, che alla moglie date un perpetuo addio.
Giochi, feſte, teatri, villeggiature amene,
Converſazioni amabili di femmine ripiene,
Tavole con amici, talor qualche viaggetto,
In compagnia alla ſera a bevere un fiaſchetto;
Vegliar tutta la notte, dormir fin mezzo giorno,
In carrozza, a cavallo il dopo pranzo intorno;

Spendere allegramente, vestire a tutta moda,
Godere i proprj beni, e far che altri ne goda,
Libero da ogni cura, e libero da' guaj;
Questa è vita piacevole, e da non morir mai.

Conte Certo, che s' io potessi far questa vita un anno,
Mi ristarei ben bene d' ogni sofferto affanno.

Ricc. Chi v' impedisce il farlo?

Conte Per confidarvi il cuore,
Ho con Donna Felicita un impegno d' onore.
Ella mi ha sovvenuto nel povero mio stato:
Son Cavalier, non posso, non deggio esserle ingrato.

Ricc. Affè mi fate ridere. Codeste obbligazioni
Ricompensar potete con benefizj e doni.
Ell' è una cittadina, un Cavalier voi siete;
Bisogno di soccorsi da lei più non avete;
Nè può da voi pretendere per qualche benefizio,
Che facciate per essa di tutto un sacrifizio.
Bella forse vi sembra? ne siete innamorato?
Pochissimo nel mondo avete praticato.
Vi farò veder Donne bellissime, vezzose,
Tenere, giovanette, brillanti, e spiritose.
Variar, variar mi piace or con questa, or con quella;
Oggi una bella giovane, domani una più bella.
S' intende, onestamente senza intacchi di cuore,
Che l' allegria è finita, dove si caccia amore.
Andiam, farò conoscervi il fior di gioventù,
Riguardi non abbiate: *argent*, *argent fait tout*.

Conte Lasciatemi pensare un poco a' casi miei.
Passar dal nulla al tutto sì presto io non vorrei.
Parmi d' essere ancora della fortuna un gioco;
Penso in questo gran mondo d' entrare a poco a poco.
Mandai Donna Felicita ad invitar poc' anzi.
Andremo a divertirci, ma vo' vederla innanzi.

Ricc. Povero innamorato! siete perduto, amico,
E le vostre ricchezze non vi varranno un fico.

Conte Credetemi, vi parlo con sulle labbra il cuore,
Sento la gratitudine per lei, più che l' amore.
Nelle miserie andate certo l' avrei sposata,
Or la risoluzione sarà più consigliata.

Ricc. Ditemi, in vita vostra avete mai giocato?
Conte Come giocar poteva nel povero mio stato?
Ricc. Nelle conversazioni andar senza giocare,
Che razza di figura un Cavalier può fare?
Comprate delle carte, io vi darò lezione.,
Prima al giuoco più facile, ch' è quel del Faraone,
Poi v' insegnerò l' ombre, il tressetti, il picchetto.
Io sono a tutti i giochi un giocator perfetto.
Per me, qualora io gioco, di guadagnar mi picco;
Ma voi dovrete perdere, che siete un uomo ricco.
Le donne hanno piacere di essere regalate,
Al donator talvolta senza essere obbligate;
E il mezzo più comune di regalarle poco,
È il perdere con esse qualche zecchino al gioco.
Conte A tutto ciò v'è tempo: il gioco ho da imparare.
Quando sarò nel caso, mi saprò regolare.
Ricc. Amico, a quel ch' io vedo, non farete niente.
Conte Perchè?
Ricc. Mi par, che siate un po' troppo prudente.
Conte È mai troppa prudenza?
Ricc. È buona a tempo, e loco;
Ma chi è troppo prudente, suol divertirsi poco.
Conte Anzi vo' divertirmi, e non ne vedo l' ora;
Ma il modo di condurmi non ho imparato ancora.
Ricc. Stiamo due mesi insieme. Due mesi s' io vi addestro,
Nell' arte del buon gusto, voi vi fate maestro.

SCENA V.

BIGOLINO, e DETTI.

Big. Signore, un galantuomo per lei sta quì di fuora.
Conte Verrà Donna Felicita?
Big. Verrà, disse, fra un' ora.
Conte Chi è quel, che or mi domanda?
Big. Onofrio Malacura,
Che dee comunicargli qualcosa di premura.
Conte È un galant' uom?
Big. Sì certo.
Conte Che venga.
Big. Signor sì.

(In grazia di uno scudo si ha da parlar così.)

(da se, e parte.

Conte Onofrio Malacura lo conoscete voi? (a Riccardo.

Ricc. Non so chi sia. Vi lascio; ci rivedremo poi.

Vado a tentar la sorte.

Conte Dove?

Ricc. Al caffè vicino.

Vo' veder, se mi riesce di vincere un zecchino.

Tosto, che siete libero, venitemi a trovare.

Già il loco lo sapete. V' insegnerò a puntare.

Ci tratterremo un poco; poscia ne andremo in piazza;

Vo' farvi questa mane vedere una ragazza

Bella, bionda, garbata, sul fior di giovinezza.

Eh! che Donna Felicita? vedrete una bellezza. (parte.

SCENA VI.

IL CONTE ORAZIO, poi ONOFRIO.

Conte SEntirmi tutto a un tratto far tante esibizioni,

Mi fa di quando in quando venir delle apprensioni.

Temo di esser tradito. Ma poi ragiono, e dico:

Possibil, che nel mondo non diasi un vero amico?

Se dubito di tutti, che farò da me solo?

Che val la mia ricchezza, se agli uomini m' involo?

Dovrei pur procurare di vivere giocondo.

Non dice mal Riccardo; godiamo un po' di mondo.

Onof. Servitor umilissimo, servitor devotissimo,

Bacio la mano a lei, Signor Conte Illustrissimo.

Conte Via, non più riverenze.

Onof. Io faccio i miei doveri,

Vosignoria Illustrissima è il fior de' Cavalieri.

Conte Quanto tempo sarà, che voi mi conoscete?

Onof. Saran circa tre giorni.

Conte Bravo! Voi mi piacete.

Godo aver da trattare con uomini sinceri;

Tre giorni fa i' non era il fior dei Cavalieri.

Onof. Per venire al proposito, per cui son quì venuto,

Io devo a Vosustrissima portare un bel saluto.

Conte Un saluto di chi?

Onof. Di certa gentildonna...

Ma che bella ragazza! ma che pezzo di donna!
Conte Siete per quel, ch'io sento, ambasciator d'amore.
Onof. Son, Signore Illustrissimo, sono un uomo d'onore.
Della mia condizione ho mille testimonj;
Io sono un onorato sensal da matrimonj.
Conte Da me chi vi ha mandato?
Onof. Io pratico per tutto,
Conosco nel paese il buono, il bello, il brutto.
Solo di Vosustrissima sento parlar la piazza;
Dicono, non gli manca, che una bella ragazza.
Trenta ne ho visitate, e ne ho trovate sei,
Una meglio dell'altra, buonissime per lei.
Quella, che lo saluta, è certa biancolina
Con un occhio furbetto, con sì bella bocchina,
Con due guance di rose, con un nasin ben fatto.
Eh! non creda, ch'io burli. Osservi il suo ritratto.
Conte Per or col matrimonio legarmi io non destino.
Onof. Favorisca vedere questo bel ritrattino.
Conte Lo vedo.
Onof. E che gli pare?
Conte Non può negarsi, è bello.
Ma quanto gli ha donato la grazia del pennello?
Onof. Oh mi creda, Illustrissimo, ch'è fatto al naturale:
Anzi qual cosa meglio è ancor l'originale.
Per esempio la giovine ha l'occhio più lucente,
Il viso più tondetto, la bocca più ridente.
È un tantin più grassotta, ma è sì prudente, e onesta,
Che il pittore ha dovuto dipingerla modesta.
Certo, che dal ritratto si può conoscer poco;
Ma se la vuol vedere, ritroveremo il loco.
Conte È nobile?
Onof. Cospetto! che nobiltà illibata!
Ha un albero sì grande, che copre una facciata.
Conte Ha dote?
Onof. Ha quel, che basta per essere consorte.
Non si domanda dote a facce di tal sorte.
Ha avuti fino ad ora tanti partiti, e tanti,
Nessuno ebbe il coraggio di chiedere contanti.
Val centomila scudi quell'occhio sì furbetto,

Vale un milion quel labbro vezzoso, e tumidetto.
Prezzo non hanno al mondo quei bei capelli d' oro:
Ha tante cose belle, che vagliono un tesoro.
Conte Con tante belle cose non si è ancor maritata?
Onof Ha una madre, Signore, ch' è troppo delicata.
Trova che dire a tutti. La povera figliuola
Dipende dalla madre, e ancor si trova sola.
Jeri di Vosustrissima si ragionò con esse,
Disse la ragazzina; Io sì, se mi volesse.
E la madre voltandosi pietosamente a lei,
Disse: col Conte Orazio io mi contenterei.
Poi disse a me parlando: via, questo affar trattatelo.
Soggiunse la figliuola: andate, e salutatelo.
Trovar fortuna simile sì facile non è;
È degna tal bellezza di maritarsi a un Re.
No, Signor Illustrissimo, non vo', che a me si creda:
Non dico, che la pigli; mi basta, che la veda.
Faccia questa finezza di darle un' occhiatina,
Ha da far pochi passi, la giovane è vicina.
Vo', che veda s' io dico almen la verità.
Conte Bene, verrò a vederla; ma per curiosità,
Non per innamorarmi; ho già qualch' altro impegno.
Onof. Per me son contentissimo, se del favor son degno.
Andiamola a vedere così disabigliata,
Senza che sappia nulla. (Già sarà preparata.)
Conte Andiam, ma stiamci poco. Fra un'ora io sono atteso.
Onof. Sì Signore. (Scommetto, che al laccio ei resta preso.)
(da se.
Conte Ehi, se Donna Felicita viene, ch' io non ci sia,
(esce un servitore.
Ditele, che perdoni, che resti in compagnia
Di Livia mia Germana: che seco or or mi avrà.
(al servitore che parte.
Andiamo a soddisfare la mia curiosità.
(ad Onofrio, e parte.
Onof. Curiosità produrre suol de' graziosi effetti.
Le donne, quando vogliono, san fan de' bei colpetti.
Chi sa, che non rimanga il Conte innamorato?
Quando si va al mulino, si torna infarinato. *(parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LIVIA CONTESSINA, e DONNA FELICITA.

Livia CAra Donna Felicita, se ancor non è tornato
Il Conte mio fratello, dev' essere impegnato.
Sapete quanti affari l' affollano al presente;
Vi prego accomodarvi; siate più sofferente.
Fel. Di grazia compatitemi. Mi par, che passeggiando,
La bile, che ho di dentro, si vada minorando.
Livia Siete tanto collerica? sta fresco mio Germano.
Fel. Credetemi, Contessa, non è il mio sdegno insano.
Se mi scaldo, ho ragione. Quando son quà venuta,
Il Conte di lontano, io so, che mi ha veduta.
Finse di non vedermi. Si ritirò alcun poco,
Mostrando sovvenirsi di andare in altro loco.
Io per veder se a torto formava un mio sospetto,
Mi ascosi nell' interno di un vicolo ristretto.
Attraversar lo vidi la via velocemente
Con un, che lo seguiva parlando bassamente,
E l' ho veduto entrare in certa porticciuola,
Ove abita una vecchia con giovane figliuola.
Voglia mi era venuta... ma so, che non conviene
A giovane ben nata in pubblico far scene.
Ora, ch' è in altro stato, non è qual era prima:
Di me non si ricorda, di me non ha più stima.
Esce di casa in tempo, che avevami invitata;
Non ho ragion, Contessa, di dimostrarmi irata?
Livia Ancor non può sapersi là dentro il mio Germano
Per qual ragion sia entrato. Può sospettarsi invano.
Chi sa, che là non abiti persona indifferente,
Che con quelle due femmine non abbia che far niente?
E poi perchè i suoi passi esaminar volete?
Compatitemi, sposa ancor di lui non siete.

Fel. È ver, sposa non sono, ma meco ha tale impegno,
Che usarmi non potrebbe un trattamento indegno.
Priva de' genitori, sotto una zia canuta,
Per grazia della sorte di beni provveduta,
Arbitra di me stessa, da tutti non sprezzata,
Per riserbarla al Conte, la mano ho altrui negata.
Troppo sarebbe ingrato, se a pratiche segrete
Rivolgesse il pensiero.

Livia Perchè non aggiungete,
Che mal vi pagherebbe de' benefizj vostri?

Fel. Non vo' per questa parte, che grato a me si mostri.
Di far quel, ch' io poteva, per lui non ricusai,
Ma tosto, ch' io lo feci, di già me ne scordai.
Chiedo la ricompensa a un merito maggiore;
Non ai piccioli doni, ma al mio costante amore.
Vorrei, che quale un tempo chiedeva a me consiglio,
Or facesse lo stesso, che forse è in più periglio.
Nello stato infelice, in cui si ritrovava,
Niun di lui facea conto, ciascun lo abbandonava.
Ora che la fortuna lo fa di beni adorno,
Tutti gli sono amici, tutti gli stan d' intorno.
Amici adulatori delle ricchezze sue,
Niuno può aver per esso l' affetto di noi due;
Voi per ragion di sangue, io per inclinazione,
Gelose del suo bene, di sua riputazione.

Livia Conosco il suo periglio, lo vedo anch' io con pena;
Dacchè cambiò di stato, la casa è ognor ripiena
Di gente, che può dargli sol dei consiglj rei;
Se voi pensate ai vostri, io penso ai casi miei.
Non è di lui soltanto sì ricca eredità;
A me pur si appartiene d' averne la metà:
E voglio, che si faccia la stima, e l' inventario,
E che il danar si metta in un pubblico erario.
Non basta, ch' egli dica di darmi la mia dote,
Anch' io del zio defonto sono, qual ei, nipote.

Fel. Voi così favellate? insidiato, oppresso
Dovrà vedersi il Conte fin dal suo sangue istesso?
Però mal consigliata, credo, che siete, amica,
Dubito, che l' intento avrete con fatica.

Siete fratelli, è vero, figliuoli ambi di un padre,
Nati però non siete entrambi da una madre.
Della sua genitrice il morto era Germano,
Onde con lui sperate di ereditare in vano.
Livia Fra l' altre sue fortune il Conte è ben felice
D' aver nelle sue liti sì gran procuratrice!
Fel. L' affliggerà piuttosto la sorte a lui contraria,
Trovando una sorella nemica, ed avversaria.
Livia Se la ragion mi assiste, a lui non faccio un torto,
Ho delle pretensioni contro lo zio, ch' è morto.
Egli di nostro padre in mano ebbe l' entrate,
E colle sue confuse le nostre ha ancor lasciate.
Onde non è ingiustizia, e non può dirsi affronto,
Se dei beni paterni mi faccio render conto.
Fel. Siete assai bene istrutta ne' punti di ragione,
Questa di Don Emilio dev' essere lezione.
Ei, che a sposarvi aspira, vi vuol più fortunata,
E senza tal speranza vi avrebbe abbandonata.
Livia Lo stesso si può dire di voi, che coltivaste
L' amor di mio fratello per il ben, che speraste.
Fel. No: mal di me pensate. L' ho detto, e lo ridico:
L' ho amato, e l' amerei, se fosse ancor mendico.
Cento volte gli offersi la mano di consorte,
Incerta del suo stato, in dubbio di sua sorte;
E quasi bramerei vederlo sfortunato
Per ismentir chi crede l' amore interessato. (*si alza*.
Livia Non tanti eroici detti. Vi cal de' beni suoi,
(*si alza*.
Per rendere il suo stato più comodo per voi.
Fel. Ciascuno altrui misura coi proprj sentimenti.
Livia Vi è chi non corrisponde coll' animo agli accenti.
Fel. Dalle parole vostre si vede il vostro cuore.
Livia Ed in voi l' interesse coperto è dall' amore.
Fel. (Se in casa sua non fossi, risponderei qual merta.)
(*da se*.
Livia (Se verrà D. Emilio, dirò, che stiasi all' erta.)
(*da se*.

SCENA II.

Il Conte Orazio, Onofrio, e dette.

Conte (ECcola. Mi dispiace...)
(piano ad Onofrio, vedendo Donna Felicita.

Onof. (Ricordisi l' impegno.)
(piano al Conte.

Conte (Aspettate, facciamo le cose con ingegno.)
(ad Onofrio.

Fel. (Ritorna con colui, che seco ho già veduto.)
(da se.

Conte Eccomi, perdonate, se tardi io son venuto.
(a Donna Felicita.

Un affar mi trattenne... Livia, che avete voi?
(a Livia.

Livia Nulla.

Fel. Sta pensierosa per gl' interessi suoi.

Conte Ella non ha motivo di comparir dolente.
Ora spiccio quest' uomo, e torno immantinente.
(si accosta ad un burò, lo apre, e ne cava un anello di nascosto delle due donne.

Livia (Dica pur quel, ch' io penso; non ne avrò dispiacere;
Di già la mia intenzione un dì si ha da sapere.) *(da se.*

Fel. (Quasi sarei curiosa saper quali interessi
Abbia con quell' omaccio, se saper lo potessi.) *(da se.*

Conte (Portate alla ragazza per me quest' anellino:
Ditele, che perdoni.) *(piano ad Onofrio.*

Onof. (In verità è bellino.)
(guardandolo con cautela.

Conte (Riponetelo presto.) *(piano ad Onofrio.*

Onof. (Subito, sì Signore.)
(ripone l' anello.

Fel. (Che cosa mai gli ha dato? ho dei sospetti in cuore.)
(da se.

Conte Ite da quel mercante, e ditegli, che a conto
Tenga quel, che gli mando del mio dovere in sconto;
Che poi ci rivedremo. *(forte ad Onofrio.*

Onof. Ella sarà servita.
La mercanzia gli piace? gli par che sia polita?

Conte Sì, ne ſon contentiſſimo, e a voi ſono obbligato.
Onof. La ſenſeria, Signore, però non ha pagato.
Conte Eccovi uno zecchino. Vi pare a ſufficienza?
Onof. Per or ſon contentiſſimo; le faccio riverenza.
È queſta la Damina? (*verſo Livia.*
Conte Sì, è la ſorella mia.
Onof. Ella avrebbe biſogno di un' altra mercanzia
Di genere diverſo, ma ſul tenore iſteſſo.
La ſervirò, ſe occorre.
Conte Non ne parliamo adeſſo.
Ci rivedremo poi.
Onof. Coſpetto! ha un pajo di occhi!
(*piano al Conte.*
Conoſco il ſuo biſogno. La ſervirò coi fiocchi.
(*a Livia, e parte.*

SCENA III.

IL CONTE ORAZIO, DONNA FELICITA, e LIVIA CONTESSINA.

Livia Dite, Signor fratello, quali intereſſi avete
In quella certa caſa, dove ſtato ora ſiete?
Conte Perchè de' fatti miei volete eſſer curioſa?
Livia Non io, Donna Felicita è di ſaperlo anſioſa.
Fel. È ver, non vi naſcondo di aver qualche ſoſpetto,
Promoſſo unicamente dal zelo, e dall' affetto.
Conte Coſa ſapete voi, dove finor ſia ſtato?
(*a Donna Felicita.*
Livia Lo ſa, lo ſa beniſſimo. Lo vide, e l' ha ſpiato.
Fel. Figlia è d' amor diſcreto la mia geloſa cura,
Che penſa all' amor voſtro, che il voſtro ben procura,
Diſſimile da quello d' una Germana avara,
Che un' acerrima lite vi accende, e vi prepara.
Conte Quai pretenſioni avete contro un Germano oneſto?
(*a Livia.*
Livia S' ella il principio ha detto, ella vi dica il reſto.
(*parte.*

SCENA IV.

DONNA FELICITA, ed il CONTE ORAZIO.

Conte DOpo tant'anni, e tanti, che vissi in doglie, e in pene,
Fin la Germana istessa m' invidia un po' di bene!
Che vuol? qual' è il motivo, che delirar la fa?
Fel. Dell' asse ereditario pretende la metà.
Conte Prendasi quel, ch' è giusto, abbia quel, che le piace,
Purchè goder mi lasci quel, che mi resta, in pace.
Fel. La pace è il miglior bene, ma non è poi ragione,
Onde saziar dobbiate l' ingiusta pretensione.
Abbia quel, che le spetta d' eredità paterna,
La metà della dote della ragion materna.
Godasi quel di più, che le darete in dote,
Ma non è di Don Pietro nè erede, nè nipote.
Alla pretesa ingiusta per se non è condotta,
Lo so, che Don Emilio l' ha spinta, e l' ha sedotta.
Ei, che aspira alle nozze della Germana vostra,
Di accrescere i suoi beni sollecito si mostra,
E spera fortunata l' ingiusta pretensione
Coll' arte, e la violenza, se non colla ragione:
Spera con una lite confusa, e pertinace,
Di farvi a caro prezzo comprar la vostra pace.
L' oro, chè i giorni vostri può rendere felici,
Non fa, contro di voi che suscitar nemici.
L' invidia, e l' avarizia arma degli empj i cuori,
Mille vi stan d' intorno perfidi insidiatori.
Chi con trame palesi, chi con coperto inganno,
Tutto l' ingrato mondo cospira a vostro danno;
E chi per voi sol vanta tenero amore in seno,
Forse degl' inimici da voi si apprezza meno.
Pare un destin, che sempre dei miseri mortali
Ai beni della vita sian contrapposti i mali;
E che l' uomo medesimo nel più felice stato
Contro di se congiuri per esser sfortunato,
Sprezzando il proprio bene, amando il suo periglio,
Qual voi di me sprezzate l' amore, ed il consiglio.
Conte Dei rimproveri vostri quale ragione avete?
Fel. Ditemi, Conte Orazio, da Cavalier qual siete,

Là, dove andar io ſteſſa vi vidi poco fa,
Qual affar vi conduſſe?

Conte Dirò la verità.
Poſſo dal buon conſiglio talora allontanarmi,
Non mai verſo di voi gli obblighi miei ſcordarmi.
Conobbi l' amor voſtro nei dì più sfortunati,
Deteſto il reo coſtume dei ſconoſcenti ingrati.
Veggo, conoſco i frutti dell' amicizia voſtra,
Non temete, ch' io ſappia mentire in faccia voſtra.
Voi mi chiedete il vero, e il ver vo' confidarvi;
Sappiate, che là dentro...

SCENA V.

RICCARDO, e DETTI.

Ricc. Poſſo bene aſpettarvi.
Siete uſcito di caſa, ſiete in caſa tornato?
Di me, per quel, ch'io vedo, voi vi ſiete ſcordato.
Del concertato affare toſto vicina è l' ora,
Andiam, con permiſſione di codeſta Signora.

Conte Vi prego diſpenſarmi; non vuol la convenienza,
Ch'io la laſci quì ſola.

Ricc. Via, dategli licenza.
(a Donna Felicita.

Fel. Al Conte io non comando, può far quel, che gli aggrada,
Se vuol reſtar, ch' ei reſti, ſe vuol andar, ch' ei vada.

Ricc. Andiam.

Conte No, perdonate.

Ricc. Per me vi ho perdonato,
Ma almen non mi negate, che ſiete innamorato.
Perchè dirmi poc' anzi, celando il voſtro cuore,
Che a lei la gratitudine vi lega, e non l' amore?

Conte Diſſi quel, che mi parve, a voi non crederei
Obbligo avere alcuno di dire i fatti miei.

Ricc. Meco non vi adirate.

Fel. Il Conte è un uom ſincero:
Quando così vi ha detto, non ha celato il vero.
Un po' di gratitudine mi ſerba, e non è poco;
Per me nel di lui ſeno amor non trova loco;

E se a venire aveste un momento tardato,
Questa sua indifferenza mi avrebbe confessato.
Stava per dirmi ei stesso, che da un novello affetto
Accendere s' intese piacevolmente il petto;
Che là, dove lo vidi entrar furtivamente,
Trovato ha una fanciulla più bella, ed avvenente;
Che avrebbe l' amor suo per lei già dichiarato,
Ma tace pel timore di comparire ingrato.
Posto da me poc' anzi il Cavaliere al punto,
M' avria svelato il cuore, se voi non foste giunto.
Ora con voi si adira, non per il ver, che dite,
Ma perch' ei volea dirlo, e voi lo prevenite.
Io, che bramai soltanto saper la verità,
Contenta mi dichiaro di sua sincerità.
So, che gli son molesta; so, che la sua fortuna
Lo rese in pochi giorni amabile a più d' una;
E so, che i buoni amici, che stanno a lui d' intorno,
Non amano vedermi frequente al suo soggiorno.
Addio, Conte.

Conte Restate.

Fel. No, lo chiedete invano.
Vi amo, ma non mi lascio sedur da amore insano.
Il Cielo vi difenda da inganni, e da periglj:
Temete più di tutto i torbidi consiglj.
Se alcun nella fortuna amico a voi si mostri,
Di voi non è seguace, ma sol de' beni vostri.
Chi vi sfuggiva un giorno dolente, e sfortunato,
La vostra confidenza non merta in miglior stato;
E ingrato ai benefizj degli astri men severi
Vi rende l' ingiustizia, che fate ai più sinceri.
Per zelo, per amore vi parla il labbro mio;
Un dì conoscerete chi vi vuol bene. Addio. (*parte*.

SCENA VI.

IL CONTE ORAZIO, e RICCARDO.

Conte ECco; per voi sdegnata dagli occhi miei s' invola.
(*in atto di seguirla*.

Ricc. Prima di seguitarla, udite una parola.

Conte Che vorreste voi dirmi?

Ricc. Sembra a quei detti amari
Dir voglia, ch' io l' amore faccia ai vostri danari.
Di me render procura sospetta l' amicizia.
Crediam, che ciò provenga da amore, o da malizia?
Chi ha più di voi bisogno? esaminiam lo stato
Di me, che ora vi parlo, di lei, che vi ha parlato.
Ella è una figlia nubile, che cerca maritarsi;
Ella è una cittadina, che vuol nobilitarsi.
Chi puote assicurarsi, che quelle cure istesse,
Che sembrano amorose, non sian per l' interesse?
E se il bisogno vostro un tempo ha sovvenuto,
Chi sa, che il vostro caso non abbia preveduto,
Dicendo infra se stessa con femminil talento;
Dieci arrischiar io posso sperando di aver cento?
Vi accorderei, che fosse sincera, e generosa,
S' ella non aspirasse a divenirvi sposa;
Ma con tal mira in mente, con tal deslo nel petto,
Fidar non vi potete di un animo sospetto.
Io, di cui la sagace forma vegliando un sogno,
Io, della sorte in grazia, di voi non ho bisogno.
Se a profittar v' invito del ben del secol nostro,
Nol fo per interesse, lo fo per amor vostro.
Ella vi offre mendace una catena, un laccio;
La libertà, la quiete, sincero io vi procaccio.
Con lei de' vostri beni spera diviso il frutto;
Io la ragion vi mostro d' esser padron di tutto.
Ella da ciò profitta; utile a me non viene.
Or giudicar potete di noi chi vi vuol bene.

Conte Non so che dir; mi trovo confuso in tal maniera,
Che il ver più non distinguo dall' arte menzognera.
Se in mezzo alle ricchezze non trovo un core amico,
Meglio era, ch' io durassi a vivere mendico.

Ricc. Falsa filosofia. Del ben non vi lagnate.
Potete esser contento, quando esserlo vogliate.
Io, che ho meno di voi, vivo ridente, e godo.
Felice voi, che avete di giubbilare il modo.

Conte Ma sarò poi contento del ben, che voi vantate?

Ricc. Fate quel, ch' io vi dico.

Conte E che ho da far?

Ricc. Provate.

Andiam da una ragazza giovane, bella, e scaltra.

Conte Ve lo confido, amico, ne ho già veduta un' altra.

Ricc. Bella?

Conte Per dir il vero, il volto è assai ben fatto.

Ricc. Pallida, bianca, o rossa?

Conte Mirate il suo ritratto.

Ricc. Bravo! così mi piace. Malinconia che vale?
Oh cospetto di bacco! so chi è l' originale.
La conosco benissimo. È una bella ragazza,
Figlia di buona madre, per quel, che fa la piazza;
E se non vuol far torto a lei, che l' ha educata,
Essere non dovrebbe nè stolida, nè ingrata.

Conte Dal poco, che ho veduto, dal poco che ho raccolto,
Parmi, che sol consista il merito nel volto.
Non è di molto spirito.

Ricc. Se ha grazia, se ha beltà,
Quel, che si chiama spirito, un dì l' acquisterà.
Conviene coltivarla con qualche regaletto.

Conte Questo ancor vi confido, le diedi un anelletto.

Ricc. Vi lodo estremamente, e mi consolo assai,
Che il tempo, e la fatica finora io non gittai;
Siete un uomo di garbo, vedo, che all' occasioni
Voi profittar saprete delle buone lezioni.
Volete, che torniamo a visitarla insieme?

Conte Troppo presto mi pare.

Ricc. Vi preme, o non vi preme?

Conte Per dir la verità, la giovane mi piace.

Ricc. Voi non farete nulla, se non sarete audace.
Andiam, venite meco.

Conte Per ora ho i miei riguardi,
Andremo a ritrovarla verso la sera al tardi.

Ricc. Intanto andar possiamo a divertirci altrove,
Passar di casa in casa, e sempre cose nuove.

Conte Pria del pranzo non esco, ci rivedremo poi.

Ricc. Dopo di aver pranzato, ritornerò da voi.
Andrem prima di tutto a bevere il caffè
Da una ballerinetta, che il diavolo non è.
Staremo una mezz' ora con tutta libertà,
Delle corbellerie dicendo in quantità.

Senza

Senza spendere un soldo, sol coll' esibizione
Del frutto generoso di nostra protezione.
Poscia lasciando il ballo, noi passeremo al canto
Da certa virtuosa, che ha una voce d' incanto.
Canta senza fatica, dell' oro non è schiava,
Basta, che le si dica sei, sette volte brava.
Di là voglio condurvi da certa mercantessa,
Che pizzica un pochino del grado di Contessa;
Che fa dei complimenti, che scherza, e che vezzeggia,
E fa crepar di ridere, qualor si pavoneggia;
E quando le si danno dei titoli sonori,
Si gonfia dal contento, le vengono i sudori.
Poscia dalla ragazza andrem sull' imbrunire,
Colà, fin che a noi piace, ci potrem divertire:
E a terminar la sera si andrà in un altro loco,
Dove vi saran donne, vi sarà ballo, e gioco,
E cena, e ogni altro spasso godibile giocondo:
Così senza fastidj vò', che godiamo il mondo.
Da voi non voglio nulla, guidandovi con me.
Ma pur dirà taluno, dev' esservi un perchè.
Il perchè, che mi move, certo non è interesse,
Ma, vorrei, com' io godo, che ciaschedun godesse.
Quello, che piace a me, credo, che piaccia a tutti;
Comunicar desidero dell' allegrezza i frutti;
E parmi di aver fatto un ottimo guadagno,
Quando alla mia partita procuro un buon compagno.
Dell' amicizia mia mi par, che siate degno,
Perciò di tutto cuore a vostro pro m' impegno.
Seguite il mio consiglio, credete a quel, ch' io dico:
Prendetevi bel tempo. A rivederci, amico. *(parte.*

SCENA VII.

IL CONTE ORAZIO, poi BIGOLINO.

Conte PIù che parlare io l' odo, più di seguir m' accende
La strada del piacere, che facile mi rende.
Che vuol Donna Felicita con i rimbrotti acerbi?
Che il ben, che ho ereditato, solo per lei si serbi?
E la Germana ingrata pretender vuole anch' essa

Tener la mia fortuna con sue minacce oppressa?
Nasca quel, che sa nascere. Tanto ho acquistato, e tanto,
Che ogni pensier molesto voglio porre in un canto.
Vo' divertirmi, e voglio...

Big. Signor, con sua licenza,
Una povera donna la supplica d'udienza.

Conte Lo sai, che cosa voglia?

Big. Non lo so dir, Signore;
Ma posso assicurarla, ch'è una donna d'onore.
Disse, che un memoriale avea da presentare.
La prego in grazia mia di volerla ascoltare.

Conte Ti preme, ch'io l'ascolti?

Big. Per dir la verità,
Mi piace, quando posso, di far la carità.
Tanto pregommi, e tanto, ch'io prego il mio padrone.

Conte È bella?

Big. Non è brutta.

Conte Falla venir, briccone.

Big. Mi ha detto qualche cosa, bramo sentire il resto.
La supplico, Signore, di liberarla presto. (*parte*.

SCENA VIII.

IL CONTE ORAZIO, poi PASQUINA.

Conte DI tutti facilmente io sospettar non soglio.
Ma temo questa volta, che siavi un qualche imbroglio.

Pasq. Serva di Vosustrissima.

Conte Vi riverisco. Avete
Cosa da comandarmi?

Pasq. Da supplicar.

Conte Sedete.

Pasq. Perdoni. (*ricusa di sedere per rispetto*.

Conte Siamo soli, sedete in confidenza.

Pasq. Lo so per ubbidirla. Con sua buona licenza. (*siede*.

Conte Dite quel, che vi occorre.

Pasq. Signor, la mia disgrazia
Mi obbliga con rossore a chiedere una grazia.
Sono, non so per dire, nata con civiltà,

Per causa dei parenti ridotta in povertà.
Mi hanno usurpato il mio; son orfana fanciulla,
Non posso maritarmi, perchè non tengo nulla.
Finor, non so per dire, trovai più di un partito,
Ma senza un po' di dote, Signor, non mi marito.
Povera sfortunata, sol ricca di onestà,
A domandar costretta son io la carità.
(*mostrando di piangere.*

Conte Non piangete, ragazza. Se siete savia, e buona,
Non mancherà il consorte, il Ciel non abbandona.

Pasq. Signor, non so per dire, ma un' altra come me,
Che soffra quel, che soffrò, credetemi, non c' è.
(*come sopra.*

Conte Ma non istate a piangere. Mi fate venir male.
Ditemi il nome vostro.

Pasq. Tenete il memoriale.

Conte Date qui.

Pasq. Cosa fate? Ehi, Signor mio, pian piano.
Nessuno in questo mondo mi ha toccato la mano.
Non son venuta qui per quel, che vi pensate.
Sono, non so per dire... non vo', che mi tocchiate.
(*come sopra.*

Conte Nel prendere la carta, toccai per accidente
Un dito appena appena, non sono impertinente.
Sentiamo il memoriale.

Pasq. In fondo gli attestati
Della mia condizione vedrete autenticati.

*Conte Noi qui appiè sottoscritti con nostro giuramento
Diciamo, ed attestiamo di comun sentimento,
Che l' onesta fanciulla, la Signora Pasquina
Un giorno fu illustrissima, ed ora è poverina.*
(*la guarda un poco.*

Pasq. Non so per dir...

Conte *È nata la povera infelice
Da nobil genitore, da nobil genitrice.*
[*la guarda, ed essa mostra d' arrossire.*
*Fino al giorno presente in fresca gioventù
È sempre stata al mondo un fiore di virtù,
Savia, onesta, dabbene, amando di patire*

Piuttosto, che far male. Brava! (*guardandola*.
Pasq. Non so per dire.
Conte Questo elogio non basta per ritrovar marito?
Pasq. Signor, senza contanti non trovasi partito.
(*piangente*.
Conte E quanto vi vorrebbe per il vostro bisogno?
Pasq. In verità, Signore, a dirlo io mi vergogno.
Conte Dite liberamente. Ho piacer di sentire.
Pasq. Per la nascita mia, certo, non so per dire,
Molto più vi vorrebbe, ma nel stato presente,
Credo, che mille scudi sia dote sufficiente.
Conte (Per ora non mi sento di ber questo sciroppo.)
Signora, mille scudi, non so per dire... è troppo.
Pasq. Pazienza; già l' ho detto, che povera son nata,
E che dovrò vedermi da tutti abbandonata.
(*piangente*.
Conte Di grazia non piangete.
Pasq. Il memorial.
(*chiedendo il memoriale pateticamente*.
Conte Pigliate.
(*nel darle il memoriale, Pasquina gli prende la mano*.
Pian, Signora Pasquina, la man non mi toccate.
Pasq. Ho la rogna alle mani?
Conte Io non dubito questo;
Ma sono anch' io, Signora, non so per dir, modesto.
Pasq. E se in vece dei mille fossero cinquecento?
Conte Sarebbero ancor molti.
Pasq. Via, mi basta di cento.
Conte Vorrei trovar il modo di rendervi contenta.
E se invece dei cento, non fossero, che trenta?
Pasq. Vedrei da un' altra parte di procurare il resto.
Basta, che se son pochi, almen vengano presto.
Conte Subito immantinente. Ecco belli, e contati
Trenta scudi, che aveva per altro preparati.
Pasq. Grazie, Signor, vi rendo di tanta carità.
Almen l' avete fatta alla stessa onestà.
Chi sono, e chi non sono, vi disse l' attestato,
Ma voglio da voi stesso ne siate assicurato.
Sto di casa nel vicolo in fondo della piazza,

Vicino a quella porta, che guida alla biſcazza.
S' entra liberamente, ſi ſalgono due ſcalle,
Vedrete un terrazzino con due fineſtre gialle.
Ma ſe voi non volete venire a incomodarvi,
Signor, non ſo per dire, tornerò a ritrovarvi. (*parte*.

Conte La Signora Paſquina ſavia, dabben, qual' è,
M' inſegna la ſua caſa, o pur verrà da me.
Dice ben l' atteſtato, che non può dir di più:
La Signora Paſquina è un bel fior di virtù.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Conte Orazio, *e la* Contessina Livia.

Conte Voi dunque pretendete conseguir la metà
Dei beni, che ho acquistati per via d' eredità,
E senza dirmi nulla, come fossi un nemico;
Ardite di un litigio promovermi l' intrico?
Già consigliai l' affare, si sa che avete il torto,
E vi lusinga invano chi vi seduce accorto.
Ma se ragione aveste, perchè con un Germano
Trattar sì bruscamente con animo villano?
Livia Se un dispiacer vi ho dato, vi prego a condonarmi.
Però, se il permettete, vorrei giustificarmi.
Conte Dite pur, che vi ascolto.
Livia Io son la sfortunata,
L' ultima in questo mondo da voi considerata.
Solo Donna Felicita sa tutto il vostro stato,
Sa fin l' ultimo soldo, che avete ereditato.
Come di cosa propria di voi parla, e ragiona,
E vien sugli occhi miei con aria da padrona.
Un po' più di prudenza sperai, che usar volesse,
Si vede, che la sprona un sordido interesse.
Ella ostenta col labbro amor solo apparente,
Amor da quel del sangue lontano, e differente.
V' inganna, vi tradisce chi più di me s' impegna,
Ma son da voi sprezzata, e l' amor mio si sdegna.
Non ho per l' interesse cieco trasporto insano,
Solo mi reca pena il perdere un Germano.
Conte Non so che dir, non siete la sola, che in sospetto
Pone Donna Felicita di un simulato affetto.
Lo stesso un buon amico a replicar mi viene.
Livia Parlerà, com' io parlo, ciascun, che vi vuol bene.
Conte Ma in dubbio di tal cosa abbandonar dovrei

La giovane bennata dopo gl' impegni miei?
Livia Prometteste sposarla? Un Cavalier bennato
Senza dirlo ai congiunti può esserfi impegnato?
Conte Non diedi a lei parola, non feci alcun contratto,
Ma ho mille obbligazioni al ben, ch' ella mi ha fatto.
Livia Io vi consiglierei di terminare il gioco.
Codeste obbligazioni si pagano con poco.
Non vi sagrificate con una donna altera,
Che anche senza alcun titolo parla, dispone, e impera,
E che così facendo da voi disciolta ancora,
Di lei, se la sposaste, schiavo sareste allora;
Fidatevi di tutti, ma fino a un certo segno;
Fidatevi di quelli, che hanno un più sacro impegno:
Di me, del sangue vostro, e di quell' onorato
Cavalier, ch' esser deve un dì vostro cognato.
Conte Don Emilio, il confesso, è un Cavalier di stima;
Ma anzi che consigliarvi, dovea parlarmi in prima.
Livia Se di ciò vi dolete, anch' io vi do ragione;
Ma compatir dovete in lui la soggezione.
Vedendosi egli pure, qual io, sì mal curato,
Temea, se vi parlava, non essere ascoltato.
Mi fece dir stamane, ch' era di ciò pentito,
Che il ragionar con voi credea miglior partito;
Che ogni mia pretensione cedere mi consiglia,
Che brama, ch' io da voi dipenda come figlia;
Che spiacegli soltanto, che siate circondato
Da gente maliziosa, che invidia il vostro stato;
Che di accettar vi prega l' amor, che vi esibisce,
E che da voi verrebbe, ma farlo non ardisce.
Conte Venga liberamente, son Cavaliere umano.
Livia Mandatelo a chiamare, è quì poco lontano.
Potete nella strada vederlo da voi stesso;
Fategli far l' invito.
Conte Lo fo venire adesso. (*parte*.

SCENA II.

LA CONTESSINA LIVIA.

PUr troppo si è scoperto, che ogni mia pretensione
Era attaccata a un filo di debole ragione,

E cauto Don Emilio crede miglior configlio
Di evitar con prudenza di perdere il periglio.
Andar più dolcemente convien con mio Germano,
Vincerlo con i modi di un trattamento umano;
L' arte usar di coloro, che fin dal primo giorno
A lui con artifizio si posero d' intorno;
Cercar d' allontanarlo dai falsi amici, e rei;
Difendere i suoi beni, e migliorare i miei.

S C E N A III.

IL CONTE ORAZIO, DON EMILIO, e DETTA.

Conte ECco quì Don Emilio.
Emil. Chiamomi fortunato,
(*al Conte*
Della vostra amicizia veggendomi onorato.
Le lingue maliziose, che van per ordinario
Seminando discordie, mi dissero il contrario.
Creder mi fece alcuno, che voi nel nuovo stato
Pentito vi chiamaste d' avermi per cognato.
Il mal presto si crede; uom delicato io sono.
Or son disingannato, e chiedovi perdono.
Livia (Pronto, e scaltro pretesto!) [*da se*.
Conte Esser può, che a malizia
Spargere alcun volesse fra noi l' inimicizia.
Detto mi fu di voi, che con disegno avaro
Mi procuraste insidie di un' inimico al paro.
Livia Ciascuno ingrazionarsi tenta pei fini sui:
Voi non avete al mondo amico più di lui. [*al Conte*.
Emil. Sa il Ciel, Conte amatissimo, di cuor se ho giubbilato
Allor, che rimaneste dal zio beneficato:
Ma con egual cordoglio vi vidi immantinente
Caduto nelle mani di trista, e falsa gente.
Un servitor ribaldo vi regge, e vi consiglia,
Un' amico inonesto nel debole vi piglia,
Tristi mezzani indegni, e falsi mercatanti
V' invidian l' onore, v' invidiano i contanti;
Ed una donna accorta, che già previde il tutto,
Aspetta di raccogliere di sue menzogne il frutto.
Qual innocente agnello, ricco di nuove lane,

Là vi minaccia il lupo, quà vi circonda il cane.
Dell' arte, e dell' inganno bersaglio divenuto,
Da chi, fuor che da noi, vi promettete ajuto?
Livia Io son del vostro sangue, ei lo sarà fra poco:
Fidatevi di noi; noi troncheremo il giuoco.
Conte Ragion vuol, che in voi creda sinceritade, e affetto.
Lascerò consigliarmi.
Livia Udite il suo progetto.
Emil. Signore, io mi esibisco per zelo, e per amore,
Esser de' vostri beni ministro, e direttore.
Livia Ma perchè di tal carico si veda una ragione,
Sollecita alle nozze si dia la conclusione.
Non già per me, Signore, parlo per voi sincera.
Conte Si farà quanto prima.
Livia Facciamlo in questa sera.
Conte Pronta sarà la dote.
Emil. No, non parliam di questo.
Si sa, che il Conte Orazio è un Cavaliere onesto:
La Germana discreta non chiede, e non pretende;
Spera d' amor le prove, e dal German le attende.
De' vostri beni intanto io prenderò la cura.
Conte Consiglieremo il modo.
Livia Fategli una procura.
(*al Conte*.
Conte Prima coll' Avvocato di consigliar desìo.
Emil. Volete un Avvocato? Fidatevi del mio.
L' uom di lui più sincero non troverete al mondo.
Livia Della sua onoratezza per esso anch' io rispondo.
Conte Qual progetto vi pare utile al caso nostro?
Emil. Misureremo in prima qual sia lo stato vostro.
Si farà un inventario di tutti i vostri beni,
Dell' oro, dell' argento, dei mobili, e terreni.
S' impiegherà il denaro in un buon capitale,
Di tutto a me farete procura generale;
E per disobbligarvi dall' imprestar danari,
Per isfuggir le trame degli avidi falsarj,
Farete una scrittura, mostrandovi contento
D' aver dalle mie mani un certo assegnamento.
Fidatevi a chi vi ama; sarà poi mio pensiero

Il farvi negl' incontri trattar da Cavaliere.
Si troverà una moglie, che sia da vostro pari,
Ricca per nobiltade, se non per i danari.
Vi goderete in pace il ben, che il Ciel vi ha dato,
E l' economo vostro sarà vostro cognato.

Livia Conte, pensar dovete, che il Ciel vi ha provveduto,
Per conservare i beni, di un necessario ajuto.
Meglio del sangue vostro trovar non isperate.
Felice voi, fratello, di lui se vi fidate.

Conte Da ciò non son lontano; ma vuole ogni ragione,
Chi di aderir sospenda a tal proposizione.
Vorrei prima di farlo essere illuminato.

Emil. Volete, ch' io vi mandi quel celebre Avvocato?

Conte Mi farete piacere.

Emil. Subito immantinente.
Pensate, ch' io vi parlo da amico, e da parente,
Procuro il vostro bene, non già gli utili miei;
Approfittar di un soldo io mi vergognerei.
Non sono in questo caso; sono un uomo d' onore,
Quel, che per voi m' impegna, non è interesse, è amore.
(*parte*.

Livia Se dubitar poteste di lui quel, che non è,
Fareste un grave torto a Don Emilio, e a me.
Siamo di un sangue istesso; per legge di natura
Vi ama la Suora vostra, e il vostro ben procura. (*parte*.

SCENA IV.

Il Conte Orazio, poi un Servitore.

Conte Questa ragion di sangue, questo tenero affetto
Non fa ch' io non nudrisca di lor qualche sospetto.
Sì, conosco me stesso, e credo, che non sia
Inutile il consiglio d' onesta economia.
È mio sincero amico quel, che il mio ben procura,
Ma che per lor non pensino quei due, chi mi assicura?
Chi sa, che non procurino vedermi vincolato,
Per rendere col tempo migliore il loro stato?
Ancor quel, che mi faccia, risolvere non so:
Da chi può consigliarmi consiglio io prenderò.

Serv. Signor, Donna Felicita manda il suo cameriere

A farle riverenza, e a chiederle un piacere.
Ha un affar di premura con lei da conferire,
La supplica in sua casa lasciarsi riverire.
Conte (Sarei troppo incivile cercando di sfuggirla.)
Rispondi al cameriere, che sarò ad ubbidirla.
Serv. Se mi chiedesse il tempo?
Conte Puoi dire alla Signora,
Che sarò ai suoi comandi al più fra una mezz' ora.
(*il Servitore fa una riverenza, e parte.*

SCENA V.

Il Conte Orazio, poi Riccardo.

Conte Contro di lei mi parlano, mi mettono in sospetto,
Che sia tutto interesse quel, che rassembra affetto.
Ma sia quel, che si voglia, io fui beneficato,
E vergognar mi deggio di comparire ingrato.
Ricc. Eccomi quì di nuovo, venire ho anticipato
Per un affar curioso. Avete ancor pranzato?
Conte Non ancora.
Ricc. Ho piacere. Voglio, che desiniate
In compagnia di gusto.
Conte E di chi?
Ricc. Indovinate.
Conte Non saprei indovinarlo. Donne?
Ricc. Donne, si sa.
Senza un poco di donna allegri non si sta.
Conte Forse alcuna di quelle da voi testè nomate?
Ricc. Si nominò ancor questa.
Conte Qual sarà?
Ricc. Indovinate.
Conte La Ballerina?
Ricc. Oibò.
Conte La Musica?
Ricc. Nemmeno.
È una, che può rendervi di giubbilo ripieno.
Conte Farmi potria contento la semplicetta, e bella,
Che ho veduto stamane.
Ricc. Corpo di bacco! è quella.
Conte Rosina?

Ricc. Con sua madre viene a pranzar con voi.
Conte Come mai questa cosa?
Ricc. Come? chi siamo noi?
Tosto di quà partito, curioso, impaziente
Andai per ritrovarla. Battei arditamente.
Chieser cos' io voleva; mostrai qualche premura.
L' uscio mi venne aperto, ed io suso a drittura.
Dopo tanti discorsi alfine ho persuasa
La madre, e la figliuola venire in vostra casa,
Dicendole con arte, che dare si potrà,
Che la bella ragazza non esca più di quà.
Conte Come? la lusingaste, ch' io prendere la voglia?
Ricc. Non so quel, che abbia detto; ci caverem la voglia
Di ridere ben bene, e poi se ne anderanno.
Conte Non vorrei, che lo scherzo finisse in un malanno.
Che dirà mia Germana, se vien codesta gente?
Ricc. Le daremo ad intendere, ch' ella è una mia parente.
Conte Compatitemi, amico, non si opera così.
Ricc. Che? vi perdete d' animo? coraggio... Eccole quì.

SCENA VI.

ROSINA, BRIGIDA, e DETTI, poi un SERVITORE.

Conte (SOno nel bell' impegno!) (*da se.*
Ricc. Servo di lor Signore.
(*a Rosina, e Brigida.*
Brig. Serva sua.
Conte Devotissimo; che grazia, che favore
Dalla Signora Brigida mi viene compartito?
Brig. Siam venute a ricevere il suo cortese invito.
Questa è la prima volta, che la figliuola mia
Avrà, dacch' ella è nata, pranzato in compagnia.
Dopo, che del mio sposo sono rimasta priva,
In casa mia, vel giuro, non viene anima viva.
Non andiam fuor di casa, mi preme l' onestà:
Quest' è la prima volta, e l' ultima sarà.
Certo per esser voi le ho data la licenza. (*al Conte.*
Via da brava, figliuola, fate una riverenza. (*a Rosina.*
Ros. Serva. (*s' inchina al Conte.*
Conte Con tutto il core.

Ricc. Che giovane garbata!
Il merito si vede di lei, che l' ha educata.
Brig. Certo non ho mancato di far la parte mia,
L' ho sempre custodita con tutta gelosia.
Non sa cosa sia mondo, è savia, e modestina:
Guardatela, è innocente come una colombina.
Conte Di buona educazione si riconosce il frutto.
Brig. E poi colle sue mani lavora, e fa di tutto.
Sa cucir, sa filare, sa lavorar calzette,
Sa ricamar di bianco, sa far cento cosette.
Ella si fa i golliè, le cuffie, ed i fioretti,
Sa lavar, sa stirare, sa inamidar merletti;
Sa accomodar vestiti meglio di una Sartora,
Sa leggere, sa scrivere, che pare una dottora.
Ricc. Saprà far all' amore.
Brig. Zitto, non sa niente;
Non ha mai praticato la povera innocente.
È tanto spiritosa, e pur pare una sciocca.
È una gioja, è un oracolo; felice chi le tocca!
Ricc. Conte, a voi tal fortuna dal Cielo è destinata.
Conte Chi sa?
Brig. La mia Rosina non è sì fortunata.
Ha avuto fino adesso più di trenta partiti,
Ma se non ha a star bene, non vo', che si mariti.
È ver, che non ha dote, è ver, ch'è poverina.
Ma... (Ehi, che non mi senta, è bella, e graziosina.)
Guardatela; che occhi furbetti, ed assassini.
Guardate, che bianchezza, guardate i bei dentini.
(*al Conte, ed a Rosina.*
Via, non si guardan gli uomini; via, voltatevi in là.
(*a Rosina.*
Che tu sia benedetta! che grazia! che bontà!
(*ai due suddetti.*
Conte Certo non può negarsi, ha un merito infinito.
Ricc. (Che vecchia maliziosa! come sa far pulito!)
Conte Ma non istiamo in piedi; chi è di là? da sedere.
(*viene un servitore, e pone le sedie.*
Brig. Ubbidite, Rosina, fatevi benvolere.
Ricc. Favorite di grazia. La figlia a lui vicina.

Io ſtarò quì in un canto dappreſſo alla mammina.
(fa paſſare Roſina vicino al Conte, ed egli ſiede vicino a Brigida.

Brig. Le ſon bene obbligata. *(a Riccardo.*

Conte Va' ad avviſare il cuoco,
Che ſiamo in tre di più. *(al ſervitore.*

Brig. Per noi mangiamo poco.
Roſina l'ho avvezzata mangiar tanto pochino,
E ber sì ſcarſamente, che pare un uccellino.
A chi l'avrà in conſorte non recherà gran danno.
Queſto in una famiglia è molto in capo all'anno.

Ricc. Non è picciola dote, per dir la verità.

Brig. Un' altra come lei al mondo non ſi dà.

Conte Va' poi dalla Conteſſa, dalla ſorella mia,
Dille, che due Signore avremo in compagnia;
Che ſe prima del pranzo vuole paſſar di quà,
Farà i ſuoi complimenti, conoſcerle potrà.
(parte il ſervitore.

Ricc. Ha una ſorella il Conte.

Brig. Eh lo ſo, l'ho veduta
Più volte, in più d'un loco. Per queſto ſon venuta.
Se non vi era una Donna, certo vi do parola,
Che non l'avrei condotta, la povera figliuola.
A tavola d'un uomo la giovane ſoletta?
Il Cielo me ne guardi.

Ricc. (Che vecchia maledetta!)

Conte Ma voi non dite nulla? aprite quel bocchino.
(a Roſina.

Brig. L'avete ringraziato di quel bell'anellino? *(a Roſina.*

Roſ. Oh sì, gli rendo grazie. *(il Conte le parla piano, ed ella facendo qualche coſa, ride ſenza riſpondere.*

Ricc. (Badate a me, Signora,
Parmi, che ſiate in ſtato di far l'amore ancora.)
(a Brigida.

Brig. (Perchè no? ho una figliuola grande da matrimonio,
Ma codeſto per altro è un falſo teſtimonio.
Subito, che a Roſina ritrovo un buon partito,
Anch' io ſubitamente mi ſpiccio, e mi marito.)

Ricc. (Brava! così mi piace.)

Brig. (Dite segretamente :
Col Conte, e la Rosina crediam, che farem niente?)
Ricc. (Credo di sì senz' altro.)
Brig. (Mi raccomando a voi.
Dite qualche parola, fate pulito, e poi ...
Basta ... son fresca donna, non son tanto avanzata ...
Ho dei zecchini ascosi ... non farò donna ingrata.)
Ricc. (Che ti venga il malanno! chi è che voglia badarti?)
(*da se.*
Brig. (Vorrei, che quella sciocca facesse le sue parti.)
(*da se.*
Ehi Rosina?
Ros. Signora.
Brig. Fate quel, che vi ho detto,
Parlate con modestia, con grazia, e con rispetto.
Conte Colla Signora Madre fate conversazione? (*a Riccardo.*
Ricc. Badate a' fatti vostri. Non vogliam soggezione.
Conte Bene; io non vi disturbo.
Ricc. (*a Brigida*) Tiratevi più in quà.
Brig. Cosa mi comandate? (*a Riccardo, accostandosi a lui.*
Ricc. Parliam con libertà.
(*parlano insieme bassamente.*
Conte Quegli occhi sì furbetti sotto di quella fronte
Ammazzan cogli sguardi. (*a Rosina.*
Ros. È matto il Signor Conte.
Conte [Grazioso complimento!) [*da se.*
Brig. Se mi aveste veduta!
Ma! per le mie disgrazie sono un poco svenuta.
(*a Riccardo.*
Ricc. Si vedono i bei resti delle bellezze andate.
Brig. Non andarono tutte: le meglio son restate.
Conte Quelle guance vermiglie, quel volto sì ben fatto
M' innamora, m' incanta. (*a Rosina.*
Ros. Il Signor Conte è matto.
Conte Pazienza. Soffro tutto. Datemi una manina.
Ros. Sì Signor, volentieri. (*gli dà la mano.*
Brig. Cosa si fa, Rosina? (*voltandosi.*
Ros. Niente.

Brig. Niente? ho veduto. Via di là. Con chi parlo? (*alzandosi.*
(Bisogna far così per meglio innamorarlo.) (*da se.*
Conte Son Cavaliere onesto, a torto vi dolete. (*a Brigida.*
Brig. Le mani non si toccano. (*al Conte con collera.*
Ricc. La sposera, tacete.
Conte Io non l'ho detto ancora.
Brig. Ben, se la vuol sposare,
Sua madre è quì presente, sapra quel, che ha da fare.
Presto, venite quà, quà da quest' altra banda. (*a Rosina.*
Quando una figlia piace, si parla, e si domanda.
Anch' io l'ho da sapere. Fino che ho aperti gli occhi,
Che pratichi non voglio, non voglio, che si tocchi.
Presto; torniamo a casa. Se sara destinata,
Le toccherà la mano, quando l'avrà sposata.
Conte Non parmi avere offeso voi, nè la figlia vostra.
Brig. Serva di lor Signori, andiamo a casa nostra.
Conte Vi supplico per grazia, di voi non mi private.
Ricc. Eh via, non è niente, chetatevi, e restate.
Brig. No certo, a queste cose l'ònor non può star saldo.
Ho i rossori sul viso; mi sento venir caldo.
Serv. Quando comanda, è in tavola. (*al Conte.*
Conte (*a Brigida*) Via, siete supplicata.
Brig. Basta, non vo' passare per femmina ostinata.
Giacchè ci siam, restiamo per questa volta sola;
Ma che nessuno ardisca toccar la mia figliuola.
Ricc. Siete così cogli uomini austera, e rigorosa?
(*a Brigida.*
Brig. (Parlo per la figliuola. Ma con me è un' altra cosa.)
(*piano a Riccardo.*
Conte Che disse la Contessa? (*al Servitore.*
Serv. La testa ha un po' aggravata.
Supplica questa mane di essere dispensata.
Pranza nella sua camera.
Conte Questa novella è strana.
Non pranzerete meco senza di mia Germana? (*a Brigida.*
Ricc. Che non ci sia, che importa? a desinare andiamo.
Brig. Oh via, per questa volta andiam, giacchè ci siamo.

Conte

Conte Vi son tanto obbligato. Vi ho tutto il mio piacere.
Permettete, Signora, ch' io faccia il mio dovere?
(a Brigida, esibendosi dar la mano a Rosina.

Brig. Per questa volta sola dagli la man, Rosina.
(s' incammina servendo Rosina di braccio.

Ricc. Il Conte colla figlia, ed io colla mammina..
(dà il braccio a Brigida, e partono tutti.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

La Contessina Livia, e D. Emilio.

Emil. VOstro fratello desina, e voi quì passeggiate?
Cosa vuol dir, che a tavola con esso non andate?
Livia Vi par, che mi convenga mangiare in compagnia
Di gente forestiera, che non si sa chi sia?
Evvi il Signor Riccardo, due donne, madre, e figlia,
Che mangiano di gusto, che beono a meraviglia.
Spiai dalla portiera, vidi, che da una parte
Facea con mio Germano la giovane le carte,
E la vecchia dall' altra senza nessun riguardo
Faceva la vezzosa col discolo Riccardo.
Ha così poco sale in capo il fratel mio,
Che a sì gentil banchetto volea ci fossi anch' io.
Era quì colle incognite, ed ebbe l' ardimento
Di farmi dir, che ad esse facessi un complimento;
Ma io, che me ne accorsi, fingendo l' ammalata,
Volli nella mia camera star sola, e ritirata.
Voi attendeva appunto con somma impazienza.
Mi par, che del Germano sia questa un' insolenza,
E che sugli occhi miei fino nel proprio tetto
Condur tali pasticcj, sia un perdermi il rispetto.
Emil. Or più, che puntigliosa bramo, che siate esperta.
È ben, che si trastulli, che goda, e si diverta.
Secondarlo conviene in ogni suo diletto,
Finchè il disegno nostro conducasi ad effetto.
Stiam navigando, e insegna il marinaro accorto,
Che bordeggiar conviene finchè si giunga in porto.
Livia Sperate di vederlo al termine ridotto?
Emil. Lo spero, e l' Avvocato per questo ho quì condotto.
Ei nella sala aspetta; sa tutto il mio progetto,
E dalle sue parole assai mi comprometto.

Dopo, che il Conte è erede, più di dieci avvocati
Stan colla bocca aperta attenti, e preparati,
Aspettando l' incontro di qualche litigante,
Per avere la decima anch' essi del contante.
Il mio mi ha insinuato quello, che far dovremo,
Dicendo: in ogni caso alfin litigheremo.

Livia Se ha tanta gente intorno, da cui prende consiglio,
Vedo le mire nostre in prossimo periglio.

Emil. Con qualcheduno al mondo deve passar la vita;
Noi non possiam costringerlo a viver da eremita.
Basta, che si procuri tenerlo allontanato
Da chi con prevenzione può discoprir l' aguato.
Temo Donna Felicita più che altri in questo mondo,
Ella è una donna accorta, che sa pescare a fondo,
Che al Conte più d' ogni altro aprir può l' intelletto.

Livia Appunto alle mie mani giunse testè un viglietto,
Con cui Donna Felicita rimprovera il Germano,
Per avergli spedita un' imbasciata in vano.
Lo prega instantemente esser da lei per poco,
E se da lei non vuole, che le destini un loco.
Era a tavola il Conte, la lettera pigliai,
Finsi a lui di recarla, la lessi, e lacerai.
Ho fatto ben?

Emil. Benissimo. Tenghiamolo distante
Da questa troppo scaltra pericolosa amante.
Anzi sarebbe bene, ch' egli s' innamorasse
Di una civile, e povera, e ch' ei se la sposasse.

Livia Quella, che ha seco a pranzo, par docile, ed umile.
Povera sarà certo; non so, se sia civile.

Emil. Ecco il Conte, che viene.

Livia Le donne ove ha lasciate?

Emil. Da lui tutto sapremo. Fingete, e simulate.

SCENA II.

IL CONTE ORAZIO, e DETTI.

Conte Come state, Germana? da voi m' era inviato,
Della vostra salute per rilevar lo stato.

Livia Sto meglio.

Conte Mi rallegro. Vi avrà giovato molto

Al mal, che vi affliggeva, di Don Emilio il volto.
Orsù vi parlo schietto; ciò non cammina bene;
Le nozze questa sera concludere conviene.

Livia Per me non mi ritiro.

Emil. Basta, che lo vogliate.
E voi, Signor Cognato, quando vi maritate?

Conte Converrà, ch' io lo faccia.

Emil. Quivi testè arrivato,
Credea quasi che foste promesso, e maritato..
Vidi così dall' uscio un pezzo di ragazza,
Che a dir la verità mi par di buona razza.

Livia Il Conte mio fratello è un uomo di buon gusto.

Conte Dubito, che provato ne abbiate del disgusto.
(*a Livia.*

Livia Perchè? se son persone di carattere onesto...

Conte Oneste, e civilissime, vel dico, e vel protesto.
Son povere, per altro non vi è nulla, che dire.

Emil. Chi è povero nel mondo devesi compatire.
Se la figliuola è onesta, per me son persuaso,
Ch' ella, Conte amatissimo, sarebbe al vostro caso.

Conte Voi, che dite, sorella?

Livia Dico, che il Ciel vi ha dato
Tanto ben, che vi basta per vivere in buon stato.
Non avete bisogno di moglie danarosa,
Basta, che sia civile, onesta, ed amorosa.

Conte Dunque mi lodereste sposar questa Signora?

Livia Fate, ch' io la conosca, non l' ho veduta ancora.

Emil. Andiamo a riverirla.

Conte In camera serrata
Colla sua genitrice per ora è ritirata.

Livia Attenderò impaziente, ch' escano dalla stanza;
Procurerò con esse supplire alla mancanza:
A lor chiederò scusa di essermi ritirata,
E tratterò la giovine da amica, e da cognata. (*parte.*

Emil. Ed io con chi volesse parlar diversamente
Dirò, che vi portaste da savio, e da prudente.
In altro un si riporta; farlo in questo non lice;
Dee soddisfarsi il genio per vivere felice.
Alfin, chi vi consiglia è amico, ed è cognato...

Appunto nella sala vi aspetta l' avvocato.
Di quel, che fra noi passa, non dissi a lui niente;
Se voi l' informerete, la cosa è più innocente.
È un uom, che per il giusto sol vi consiglierà:
Fatel venire innanzi, vi lascio in libertà. *(parte.*

SCENA III.

IL CONTE ORAZIO, poi BIGOLINO.

Conte CHe sia poi Don Emilio sì onesto, e delicato,
Che nulla al suo Legale non abbia confidato?
Per verità sarebbe delicatezza estrema:
Questo soverchio zelo fa, che di lui più tema.
E il consigliar sì franco, ch' io sposi una mendica?
E Livia secondarlo, che prima era nemica?
Crediam, che tai parole sian d' amicizia effetto,
Oppur siavi nascosto qualche sinistro oggetto?
Mi piace la fanciulla, ma ho dato altrui la fede:
Mi sta Donna Felicita nel cuor più, che non crede.
Si lagnerà, che ancora da lei non mi ha veduto.
Vadasi, e a lei si renda il solito tributo.
Ma se è ver, ch' ella pure congiuri ad ingannarmi,
Con una, che m' insidia, dovrò sagrificarmi?
Oh son pure confuso, son pure in dubbio stato!
Sentiam cosa sa dirmi quel celebre avvocato.
Chi è di là? vi è nessuno?

Big. Son qui, Signor Padrone.

Conte Quel Signor venga innanzi.

Big. Che vuol quel chiacchierone?

Conte Lo conosci?

Big. Il conosco. È un di quegli avvocati,
Dai quali non ricorrono, che i furbi, e i disperati.
Un, che trovar cavilli nel suo mestier s' ingegna,
Che senza fondamento di vincere s' impegna.
Un forestier sortito non so da qual nazione,
Indegno di trattare sì nobil professione.

Conte Come lo sai tu questo?

Big. Lo so con fondamento,
Intesi quel, ch' io dico, a dir da più di cento.
Se vuole un avvocato, lo dica a me, Signore:

Io li conosco tutti, gli troverò il migliore.
Quà lo farò venire, farò, che parli seco.
(Ne voglio trovar uno, che se l'intenda meco.)
(da se accennando colle dita, che vuol danari.

Conte Posso sentir quest' altro senza operar niente.
Big. Perdoni. Ha qualche lite?
Conte Non ho lite al presente.
Teco vo' confidarmi; so che ami il tuo padrone;
Voglio su certo affare sentir la tua opinione.
Big. Sono un povero giovine, ma son di cuor sincero.
Conte (Esce dagl' ignoranti talora un buon pensiero.) *(da se.*
M' insinua Don Emilio, che del mio meglio ha cura,
Che a lui de' beni miei rilasci una procura.
Ti par, che dica bene?
Big. Rispondo in due parole:
Il Signor Don Emilio assassinar vi vuole.
Conte Perchè?
Big. Nel vostro stato, se fosse anche maggiore,
Bisogno non avete d' alcun procuratore.
Chi il maneggio del vostro vi vuol levar di mano,
O cerca trappolarvi, o credevi un insano.
Voi siete un uom di garbo, e siete assassinato.
Con vostra permissione licenzio l' avvocato. *(parte.*

S C E N A IV.

Il Conte Orazio, poi Raimondo, poi varie persone cariche di varie merci.

Conte È ben, che si licenzi, se è un uom poco sincero.
Ma chi sa poi, se dicasi da Bigolino il vero?
Chi sa, ch' ei non mi voglia trarre dai laccj altrui,
Per condurmi egli stesso nei trabocchetti sui?
Tutti son miei nemici, uno quell' altro accusa;
Ho a sospettar di tutti, ho la ragion confusa.
Che vivere infelice in mezzo a' miei tesori!
Trame, sospetti, inganni producono quegli ori.
Potea povero, e umile menar la vita a stento,
Ma senza insidiatori almen vivea contento;
Allor son più dolente, ch' esser credea giocondo.
Ah! non si dà compita felicitade al mondo.

Raim. M' inchino al Signor Conte con umile rispetto.
Conte (Ecco il sensale accorto, di cui pure ho sospetto.)
(da se.
Non ho tempo per ora; son altrove aspettato.
Raim. Due paroline sole, e presto è sollevato.
Conte Un po' troppo sollecita mi par la cura vostra.
Raim. Di quel, che le bisogna, le ho recato una mostra.
Conte O aspettate, o tornate.
Raim. La spiccio immantinente.
Conte Dove avete la roba? *(con impazienza.*
Raim. Venite, buona gente.
(verso la scena, ed entrano varie persone con varie merci.
Conte Che vogliono costoro?
Raim. Son tutti principali,
Che han portata la mostra dei loro capitali.
Ho piacer, che contratti, che veda, che capisca.
Conte Ora non sono in caso...
Raim. La prego, favorisca.
(lo tira in disparte.
Non perda l' occasione, ch' è una fortuna vera.
Son tutti mercadanti tornati dalla fiera.
Bisogno han di monete, e per necessità
Daran le loro merci per men della metà.
Conte Che tornino più al tardi.
Raim. Bene, facciam così;
La roba, che han portata, facciam, che resti qui;
Poscia ritorneranno.
Conte In casa mia non voglio
In dubbio di comprare aver codesto imbroglio.

SCENA V.

BIGOLINO, e DETTI.

Big. Con licenza.
Conte Che vuoi?
Big. Senta, Signor Padrone.
(lo tira in disparte.
Non si lasci fuggire quest' ottima occasione.
Veduto ho queste robe, qualche discorso ho fatto,
E sento, che le danno ad un prezzo disfatto.

Conte Tempo non ho, nè voglia da contrattar per ora.
Big. Sol, che le dia un'occhiata, che sì, che s' innamora?
Che stoffe, che ricami, che bei lavori Inglesi!
Affè, che i suoi danari sarebbero ben spesi.
Se regalar volesse l' amica, ch' è di là,
Con pochissima spesa far onor si potrà.
Conte Scatole ve ne sono? (*a Raimondo.*
Raim. Scatole prelibate.
Quelle scatole d' oro al Cavalier mostrate.
Lasciate un po' vedere quella repetizione;
Mostrategli l' astuccio, e voi la guarnizione.
Osservi quel ventaglio sì ben dipinto in pelle,
Veda, che bei ricami.
Big. Padron, che cose belle!
Conte S' ha da sentire il prezzo.
Raim. Del prezzo or non si parla;
Non intendiam per ora, Signor, d' incomodarla.
Metta nel suo burò tutte le cose in fascio.
Le stoffe, i guarnimenti a Bigolino io lascio:
Tornerem questa sera, doman, quando vorrà.
Conte Tante cose non voglio.
Big. Diman si sceglierà.
Andiam, venite meco. Volete ancor finirla?
Raim. Servo di Vosustrissima. Tornerò a riverirla. (*partono.*

S C E N A VI.

IL CONTE ORAZIO, poi un SERVITORE.

Conte BEllissima è la cosa. Deggio comprare a forza,
E fino il Servitore or mi obbliga, e mi sforza.
Dice, che quei lavori son belli, e a buon mercato:
E se coi venditori fosse anch' ei collegato?
Finor, per dire il vero, meco non fu briccone,
Ma d' esserlo finora non ebbe l' occasione.
Chi sa, che nel vedermi più ricco, e fortunato,
Non tenti alle mie spalle di migliorar suo stato?
Ovunque mi rivolga, mi trovo in un periglio.
Lo vedo, lo conosco, bisogno ho di consiglio.
Ma di chi ho da fidarmi? Ora un pensier mi viene,
Per scoprir chi m' inganna, e quel che mi vuol bene.

Sì, lo porrò ad effetto, ma vi vuol tempo, e loco;
E pria di porlo in pratica, vo' maturarlo un poco.
Or da Donna Felicita il mio dover mi chiama,
Con lei farò il segreto per rilevar se mi ama;
Ma innanzi di partire vuol la convenienza,
Ch' io passi da Rosina a prendere partenza.
Sono ancor ritirate, ch' escano aspetterò.
Le condurrò da Livia, poi mi licenzierò:
Par, che Rosina mi ami, per lei ho dell' affetto,
Ma far sopra di tutti esperienza aspetto.

Serv. Signore, è domandato.

Conte Da chi?

Serv. Da una gonnella.

Conte Da una donna? che vuole?

Serv. Non lo so dire.

Conte È bella?

Serv. Così, così.

Conte Frattanto, che ad aspettare io sto
Le ospiti ritirate, venga, l' ascolterò.

Serv. (Non ho veduto mai tanta gente in un giorno.
Sono tanti sparvieri ad un pollastro intorno.)
(da se, indi parte.

SCENA VII.

IL CONTE ORAZIO, poi SANDRINA.

Sand. SErva sua; a rallegrarmi sono venuta anch' io.

Conte Di che vi rallegrate?

Sand. Ch' è morto il Signor Zio.

Conte Grazioso complimento! Quando muore un parente,
Venire a condolersi mi par più conveniente.

Sand. Se il morto lascia debiti, si sta in malinconia;
Ma quando vi è lo scrigno, la morte è un' allegria.
Per uno, o per due giorni si mostra un po' di duolo,
Ma è un mal, che passa presto; però me ne consolo.

Conte Voi siete a quel, ch' io vedo, donna di cor sincero.

Sand. Sì certo, a dir son usa in ogni incontro il vero.
Sandrina è il nome mio. Son povera fanciulla,
Cerco di maritarmi. Di dote non vi è nulla.
Ai miei benefattori raccomandarmi io soglio,

E tutti i nomi loro registrano in un foglio.
Eccolo quì, Signore. Ecco i nomi segnati.
Il Marchese del Bovolo per sedici ducati.
Il Conte Parasole per dodici zecchini.
Per venti il Conte Cavolo fra roba, e fra quattrini.
La Duchessa del Torchio trenta scudi Romani.
Quattordici filippi il Conte Mangiacani.
Il Principe dell' Occa un letto ben fornito,
Il Capitan Tempesta un abito guarnito.

Conte Siete da me venuta, perch' io mi sottoscriva?
Sand. La somma al mio bisogno ancora non arriva,
E so, che Vosustrissima può rendermi contenta.
Conte Segnate il Conte Orazio.
Sand. Per quanto?
Conte Soldi trenta.
Sand. Trenta soldi a una giovane della mia qualità?
Conte Vuol prescriver la somma chi cerca carità?
Sand. So pur, ch' è generoso; so, che in questa mattina
Donò liberamente trenta scudi a Pasquina.
Conte Voi come ciò sapete?
Sand. Ella colla sua mano
Testè me li ha mostrati.
Conte Or capisco l'arcano.
Fra voi ve la intendete; questa è l' usanza scaltra,
Quando si fa del bene, una lo dice all' altra.
Poi sfilando bel bello con attestati, e lotti,
Andate per le case a caccia di merlotti.
Non è vero, Signora?
Sand. Io vengo onestamente.
Domando il mio bisogno, e non rubo niente.
Quei, che son sottoscritti, non son tanti babbioni.
Conte Esser anche potrebbero false sottoscrizioni.
Sand. Signor, mi maraviglio; voi non mi conoscete.
Conte Vi darò trenta scudi, quando vi sposerete.
Sand. Gli altri, per dire il vero, non dissero così.
Subito li han pagati. La ricevuta è quì.
Una fanciulla onesta andar non può ogni giorno
A cercar l' elemosina ai Cavalieri intorno.
Non pratico nessuno, mi preme l' onestà.
(*sdegnata, e sostenuta.*

Conte Dove ſtate di caſa ?

Sand. Poco lontan di quà.

(*in confidenza, e ridente*.

Dietro dello ſpeziale, vicino a quel magnano,
Su della terza ſcala nel penultimo piano.

Conte Poſſo dunque portarvi i trenta ſcudi io ſteſſo.

Sand. Padron; ma non potrebbe darmene dieci adeſſo?

Conte Se han da ſervir per dote, è ben li abbiate inſieme.

Sand. Ho da far una ſpeſa, che ſubito mi preme...
Una ſpeſa s' intende per il mio ſpoſalizio...

Conte (Per conoſcerla meglio vo' uſare un artifizio.) (*da se.*
Orsù mi par, che ſiate giovane di prudenza...

Sand. S' informi di Sandrina.

Conte Vi fo una confidenza.
Gli ſcudi a voi promeſſi, quei, che a Paſquina ho dato,
Da me ſono dovuti in forza di un legato.
È ver, che il zio è mancato ſenza far teſtamento,
Ma ſcritto di ſua mano laſciò il ſuo ſentimento,
Ed io per gratitudine, e per un zelo oneſto,
Le ſue diſpoſizioni vo' ſoddisfare in queſto.
Nei libri di memorie trovai codeſto articolo...
Ma nol dite a neſſuno.

Sand. Oibò, non vi è pericolo.

Conte Nel ſcrigno in una borſa vi ſon ſcudi dugento
Per dare a due fanciulle nel loro accaſamento;
Ma che ſian ſavie, e oneſte.

Sand. Oh in materia di queſto
S' informi. La Sandrina? lo giuro, e lo proteſto,
Che neſſun poſſa dire, pericolo non c' è.
Non ſi vede neſſuno mai capitar da me.
S' ella venir voleſſe; sì, sì, ſi provi pure,
Ritroverà tre porte con quattro ſerrature.
Potrei delle due giovani eſſer io la primiera?

Conte E perchè no? ſentite, tornate innanzi ſera;
Ora non poſſo farlo. Preparerò il danaro;
Quando, che lo conſegno, vo', che ci ſia il Notaro.
Avrete i cento ſcudi, ma non lo ſappia alcuno.

Sand. Oh Signor, coſa dice? non parlo con neſſuno.
Vuol, che ſi ſcriva in libro?

Conte Non voglio oſtentazione.

Facciam ſegretamente.
Sand. Braviſſimo; ha ragione.
Tornerò innanzi ſera. Per ora io la ringrazio.
Son ſerva divotiſſima del Signor Conte Orazio.
Eh! non penſaſſe mai... mi ſpoſo domattina,
E non creda, ch'io parli. (Voglio avviſar Paſquina.)
(da ſe, e parte.

SCENA VIII.

IL CONTE ORAZIO, poi la CONTESSINA LIVIA.

Conte SE diſcoprire un poco...
Livia Le oſpiti ſono uſcite?
Deggio andar a inchinarle? farò quel, che mi dite.
Conte Laſciate, ch'io le vegga, ch'io le prevenga in prima,
Che per lor profeſſate venerazione, e ſtima.
Fingendo per preteſto aver poca ſalute,
Temeano con ragione di eſſere mal vedute.
Or or verranno quì. Trattenetele un poco:
Fin, che un affar m' impegna, reſtate in queſto loco;
Non tarderò gran tempo ad eſſer di ritorno.
(Veggiam Donna Felicita pria, che tramonti il giorno.)
(da ſe, indi parte.

SCENA IX.

LA CONTESSINA LIVIA, poi BRIGIDA, e ROSINA, poi il SERVITORE.

Livia DEl mio futuro ſpoſo faccio il conſiglio in queſto.
Vedrò, ſe ſian le donne di carattere oneſto.
È ver, che l' intereſſe in parte mi conſiglia,
Ma non ſaprei permettere un torto alla famiglia.
Brig. Su via, venite innanzi, cara la mia Roſina,
Fate una riverenza alla bella Damina.
Ditele, ſerva ſua. *(inchinandoſi.*
Roſ. Serva. *(fa un inchino.*
Brig. Serva divota. *(inchinandoſi.*
Livia La loro gentilezza, la lor bontà mi è nota,
Perciò deſiderava...
Brig. Finora ſiamo ſtate,
Per dirla in confidenza, un poco ritirate.

Perchè (siam tutte donne) io ho un picciolo difetto;
Subito, che ho mangiato, mi corico nel letto.
Sia di notte, o di giorno, mi piace dormir sola;
E dopo, che son vedova, dormo colla figliuola.

Livia Come farete allora, ch' ella si farà sposa?

Brig. Se prenderà marito, farò anch' io qualche cosa.
Voi l'avete lo sposo?

Livia Io sono ancor fanciulla.

Brig. Fanciulla? Oh perdonate. Non vi dico più nulla.

Livia Ma però fra poche ore sarò consorte, io spero.

Brig. Anche la mia Rosina vuol maritarsi. È vero? (*a Rosina.*

Ros. Certo, Signora sì.

Livia Sollecitar conviene.

Ros. Il Signor Conte Orazio dice, che mi vuol bene.

Brig. Oh povera ragazza! non è sì fortunata:
Avrebbe un buon marito, e una bella cognata;
E voi la trovereste tanto tanto bonina,
Quieta, savia, ubbidiente. Non è vero, Rosina?

Ros. Signora sì, ch' è vero.

Brig. Io, io me l' ho allevata.
È innocente, meschina, tale qual com' è nata.
Ma l' altre! al giorno d' oggi! povera gioventù!

Livia Quanti anni avrà?

Brig. Quattordici.

Ros. Oh diciassette, e più.

Brig. Taci là, non è vero. Quattordici, t' inganni.

Livia (Già ogni madre alla figlia nasconde tre, o quattr'anni.)
(*da se.*

Brig. Certo, se la Rosina avesse tal fortuna,
Per me non averei difficoltade alcuna.
Benchè sia innocentina, e il Conte un po' avanzato,
Bisogna contentarsi, se il Ciel l' ha destinato.

Livia Che dice la fanciulla?

Ros. Dirò, se dir mi lice,
Ch' io non son tanto semplice, quanto mia madre dice;
Che so la parte mia quanto si può sapere.

Brig. Chetati quand' io parlo.

Ros. Ma se...

Brig. Non vuoi tacere?

Sono ancor le bambocce i passatempi sui.
Rosf. Quando averò marito mi spasserò con lui.
Livia Sentite? (*a Brigida*.
Brig. Che innocenza! Oh bocca benedetta!
Beata quella casa, che avrà tal giovinetta!
Livia Mio fratello, per dirla, è ricco, e non è avaro;
Non ha, se si marita, bisogno di danaro.
So, che brami una moglie nata con civiltà.
Brig. In quanto a questo poi, circa la nobiltà,
Può star la mia Rosina al par di chi si sia,
Abbiam per parentado tutta cavalleria.
Si sa, che mio marito Anselmo Rigadon
Era un uom benestante, e gli davano il Don.
Era di condizione tra il nobile, e il togato,
Più in su del cittadino, più in giù del titolato;
Ma volea titolarsi, e s' ei viveva un mese,
So, che comprar voleva il titol di Marchese.
Ma è morto il poverino, e il marchesato è ito.
Ros. Certo, il mio Signor Padre so, ch' è morto fallito.
Brig. Quanto faresti meglio a chiuder quella bocca.
Non le credete nulla, parla come una sciocca.
(A casa, disgraziata.) (*piano a Rosina*.
Ros. (Vo' dir quel, che mi pare.)
(*piano a Brigida*.
Brig. (Sfacciata!) (*piano a Rosina*.
Ros. (Dirò tutto, se mi state a gridare.)
(*piano a Brigida*.
Brig. (Povera me! sta' zitta.) (*piano a Rosina*.
Livia (Par vi sia dell' imbroglio.
Aprir gli occhi ben bene, e assicurarmi io voglio.) (*da se*.
Serv. È quà Donna Felicita. (*a Livia*.
Livia Che vuol da' fatti miei?
Serv. Non vi essendo il padrone, brama parlar con lei.
Livia Egli è uscito, ch'è poco; per via non l'ha incontrato?
Serv. Per la porta di strada so, che il padrone è andato.
Ella per il giardino entrò segretamente,
Io credo per non essere veduta dalla gente.
Non si sono incontrati.
Livia Basta, non so che dire.

Inciviltà non uso. Venga, se vuol venire.
(*il servitore parte.*
Ora abbiamo una visita, che un poco m' imbarazza,
Ma non ne facciam caso; venite quì, ragazza.
Vogliovi a me vicina; per voi ho dell' affetto.
(Se vien Donna Felicita, vo' farlo per dispetto.) (*da se.*
Brig. Vedi se ti vuol bene? se sarai fortunata?
Via, dalle un bel bacino alla cara cognata.

SCENA X.

DONNA FELICITA, e DETTE.

Livia SI', di cuore vi abbraccio; vi do d' amore un pegno,
In prova d' amicizia, di parentela in segno.
(*a Rosina.*
Fel. Compatite, Contessa...
Livia Provo un piacere estremo
D' avervi conosciuta. Spero, che ci godremo. (*a Rosina.*
Brig. (Brava la mia ragazza!) (*da se giubbilando.*
Fel. Signora Contessina.
(*in aria di rimprovero.*
Livia Compatite di grazia; son con questa Damina.
Fel. Son venuta per dirvi una parola sola.
È una Dama codesta?
Livia Sì certo.
Brig. È mia figliuola.
Fel. [Saprò or or se sia vero.] [*da se.*
Livia È un acquisto novello,
Che fa la nostra casa.
Brig. Sposerà suo fratello.
Fel. Brava, di tal novella ne provo anch' io contento.
Brig. Via, presto ringraziatela. Fatele un complimento.
(*a Rosina.*
Ros. Grazie. (*a Donna Felicita.*
Brig. È ancor giovinetta. (*a Donna Felicita.*
Livia Non ha parole pronte.
(*a Donna Felicita.*
Ros. Io vorrei, che tornasse a casa il Signor Conte.
Fel. Povera Signorina! Si vede, ch' è innocente,
Desidera lo sposo, per altro non sa niente.

Brig. Ella ha forse marito?
Fel. Signora no.
Brig. La mia
Brama quel, che vorrebbe aver vosignoria.
Livia Certo la nostra casa può dirsi fortunata,
Acquistando una sposa sì docile, e garbata.
È nobile, e gentile. Ha un tratto, che consola.
Bella, fresca, ben fatta. Ha tutto.
Brig. È mia figliuola.
Fel. Finor vostro fratello fu veramente cieco,
A perdere il suo tempo miseramente meco.
Mi consolo davvero, che alfin contenta siate.
Il Conte è di buon gusto, e voi non v' ingannate.
Livia Io sprezzar non intendo nè voi, nè chi che sia,
Lodando in questa giovane bellezza, e leggiadria.
Sceglier poteva il Conte a gusto suo la sposa,
Godo, che l' abbia scelta gentile, e manierosa.
Fel. Certo, che se la fede avesse a me serbata,
Toccavagli una sposa e ruvida, e sgarbata.
Ha fatto il Conte Orazio un' elezion migliore;
Ma non può dirsi il tratto da Cavalier d' onore.
Livia Nelle mie stanze andate, vi prego, ad aspettarmi.
So, che questa Signora premura ha di parlarmi.
Tosto farò con voi. (*a Brigida, e Rosina.*
Brig. Andiam, figliuola mia.
Serva di Vosustrissima. [*a Livia*] Bondì a vosignoria.
(*a Donna Felicita.*
Ros. Se viene il Signor Conte, ditegli, che si aspetta.
(*a Livia.*
Fel. Povera innocentina!
Brig. Oh invidia maledetta!
(*parte con Rosina conducendola per il braccio.*

SCENA XI.

DONNA FELICITA, e la CONTESSINA LIVIA.

Livia EBben, che mi comanda?
Fel. Due volte ho supplicato,
Mi favorisse il Conte, nè ancor si è incomodato.
Cosa aveva da dirgli utile ai casi sui;

Da

Da me non è venuto; venuta io son da lui:
E ritrovando uscito di casa il Cavaliere,
Parlar colla Germana creduto ho mio dovere.
Se a lei reco un incomodo, la prego condonarmi.

Livia Padrona; dica pure cos' ha da comandarmi.

Fel. Per il tempo passato, Signora, ella saprà,
Ch' ebbe il di lei fratello per me della bontà;
Che si degnò di farmi diverse confidenze
In tempo delle sue domestiche indigenze.
A lei lo posso dire, fra noi segretamente,
Giurandole, che alcuno nol sa, nè saprà niente.
Per lui, per la Germana nei giorni suoi meschini
Ebbi l' onor di dargli quattrocento zecchini.
In prestito li chiese il Cavalier bennato,
Ecco la ricevuta coll' obbligo firmato.

Livia Bastava per averli chiedere li facesse;
Saran restituiti, e ancor coll' interesse.

Fel. Ecco il frutto, ch' io cerco del mio denar prestato.
Bastami dir, che il Conte è un Cavaliere ingrato;
E tanto son discreta, condiscendente, e umana,
Che bastami di dirlo in faccia alla Germana.
Non faccio altre parole; son quieta, e son pagata.
Ecco sugli occhi vostri la carta lacerata.
(*lacera il foglio, e lo getta in terra.*

Livia Risparmiar si poteva venir nel nostro tetto
Ad isfogar, Signora, la rabbia, ed il dispetto.
A lei non si conviene di usarmi un' insolenza.
Di là sono aspettata. Con sua buona licenza. [*parte.*

SCENA XII.

DONNA FELICITA, poi ONOFRIO.

Fel. IN lei rimorso interno coll' ambizion contrasta.
Ho fatto una vendetta, ma ancora non mi basta.
Onofrio? (*verso la scena.*

Onof. Mia Signora.

Fel. Ebben, riconosciute
Avete le due donne?

Onof. Sì certo, le ho vedute;
Son quelle per appunto, che a lei ho confidato.

Dalle quali il merlotto vuol esser trappolato.
Io per parlar sincero non so, che il mio mestiere.
Non ho, che un matrimonio proposto al Cavaliere,
E se di accreditarle tentai quel, che non sono,
Parlai come sensale, e merito perdono.

Fel. Entrare accompagnato col Conte io vi osservai,
Perciò chiamar vi feci, perciò v' interrogai;
E seguitando meco l' impegno disegnato,
Di dodici zecchini il don vi ho preparato.

Onof. Eccomi quì disposto, e sia pur persuasa,
Che il farò volentieri.

Fel. Il Conte non è in casa.
Andiam per il giardino ad aspettar, ch' ei torni.
Non vo' senza una scena lasciar questi contorni.
(L' amo ancor quest' ingrato, e l' amo a cotal segno,
Che oso la vita istessa di mettere in impegno.
Se rende all' amor mio tal ricompensa strana,
Vo' almen mortificata veder la sua Germana.
Voglio scoprir coloro, ch' ella d' amare affetta;
Se ho da soffrir gl' insulti, vo' fare una vendetta.)
(*da se, e parte.*

Onof. Oh Brigida! Vecchiaccia! vo' me la paghi affè.
Venir quì a desinare senza dir nulla a me?
Se la figliuola è in grazia, tutto è merito mio,
E quando, che si mangia, ho da mangiare anch' io.
Dodici bei zecchini, se parlo, mi darà?
Io sono un galantuomo, dirò la verità.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

IL CONTE ORAZIO, un NOTARO, e due TESTIMONJ.

Conte PResto, Signor Notaro, coi Testimonj entrate,
Quel, che abbiamo fissato, ad eseguire andate;
E se vi chiede alcuno chi siete, e chi vi manda,
Dite: un esecutore son io di chi comanda.
Poscia ritroverete alcun bene adattato
A fare il personaggio, che abbiam già concertato.
Il fin del mio disegno non è che onesto, e buono:
Son Cavalier d' onore, e galantuomo io sono.
Not. Tutto farò, Signore, senza riguardo alcuno.
Io faccio il mio dovere, non parlo con nessuno.
[*parte con i Testimonj*.

SCENA II.

IL CONTE ORAZIO, poi SANDRINA.

Conte DUolmi, che or fra i parenti, e fra gli amici miei
Non sia Donna Felicita; la scena è ancor per lei.
Se stanca d' aspettarmi fuori di casa è andata,
È segno manifesto, che meco si è sdegnata.
Questa impazienza sua, questo novel suo sdegno
Non so, se sia d' amore, o di disprezzo un segno.
Sand. Eccomi di ritorno.
Conte Siete ben puntuale.
Sand. Quando do una parola, fatene capitale.
Eccomi ad ubbidirvi, e a prendere il danaro.
Non vorrei perder tempo per causa del Notaro.
Conte Il Notaro è là dentro.
Sand. Quel vestito di nero?
Conte Appunto.
Sand. Favorisca.
[*chiamando il Notaro verso la scena*.

Conte [*da se*] [Vienmi un novel penſiero.)
Venite pur . [*al Notaro verſo la ſcena* .

S C E N A III.

Il Notaro , e detti .

Not. COmandi .
Conte [Ditemi il parer voſtro .
Vi par , che queſta donna ſarebbe al caſo noſtro ?
È quella , ch' io vi diſſi , che aver ſpera il legato .]
[*piano al Notaro* .
Not. [Buoniſſima . È il formaggio ſu i maccheron caſcato .]
[*piano al Conte* .
Conte [Come abbiam da dirigerſi ?] [*piano al Notaro* .
Not. (Difficile non è .
Laſciate , ch' io le parli ; fidatevi di me .)
[*piano al Conte* .
Sand. Signori , vi ſarebbe qualche difficoltà ?
Se aveſte qualche dubbio ſul punto di oneſtà ,
Queſta carta leggete ; ecco quì l' atteſtato
De vita , & moribus di tutto il vicinato .
Conte Son di ciò perſuaſo . Là col Notaro andate ,
Fate quel , ch' ei vi dice , e non vi dubitate .
Sand. Sola con quel Notaro in camera appartata ?
Eh non avrei paura , ſe foſſi in un' armata .
Andiam . [*incamminandoſi* .
Conte Così mi piacciono franche le donne , e pronte .
Sand. Ehi ! ſon cento zecchini . [*tornando indietro* .

S C E N A IV.

Pasquina , e detti .

Paſq. SErva del Signor Conte .
Conte Voi quì ? coſa volete ?
Paſq. [*da se*] [Ritroverò un preteſto .]
Sand. [Che tu ſia maledetta ! Venuta è troppo preſto .]
(*da se* .
Paſq. Sono andata girando per tutta la Città ,
E pur non ſo per dire , non trovo carità .
Teſtè tornando a caſa mi han detto i miei vicini ,

Che il zio del Signor Conte lasciò cento zecchini.
Onde son quà venuta prima, che altre ragazze . . .

Conte Onde, non so per dire, siete due belle razze.
(a Pasquina, e Sandrina.

Sand. Oh io non ho parlato.

Pasq. Oh non ne so niente.

Conte Quel, che volea scoprire, scoprii bastantemente.
Itene pur . . . *(come sopra.*

Not. Signore, vi prego in grazia mia
Con queste buone donne di usar più cortesia.
(Fate, che parlin meco; con tutte due m' impegno
Di far più facilmente riuscibile il disegno.)
(piano al Conte.

Conte Via, in grazia del Notaro; andate, io vi perdono.
(come sopra.

Pasq. Che siate benedetto! *(al Notaro.*

Sand. Obbligata vi sono.
Vo' farvi un bel regalo innanzi di morire.
(al Notaro, e parte.

Pasq. Saprò l' obbligo mio. Basta, non so per dire.
(al Notaro, e parte.

Not. Poco più, poco meno a spender non badate.

Conte Fate quel, che credete; ad operare andate.
(il Notaro parte.

SCENA V.

Il Conte solo.

Ciascun la parte sua fa meco a maraviglia,
Chi ruba, chi domanda, chi prega, e chi consiglia,
Ma è ben sagrificato un poco di danaro,
Qualora al maggior male dee porgersi riparo.
Cosa son questi fogli? è di mia man lo scritto.
(vede in terra i pezzi lacerati da Donna Felicita, gli raccoglie, ed unisce.
Come! un obbligo in pezzi di mia man sottoscritto!
Sì, con Donna Felicita il debito ho contratto,
E alla restituzione non ho ancor soddisfatto.
In casa mia tal foglio! e lacerato in brani?
Come a Donna Felicita uscito è dalle mani!

Che sia fors' ella stessa venuta in casa mia
Volendo la tardanza tacciar di villania?
Ma se del suo danaro vuol la restituzione,
Perchè stracciando il foglio perder ogni ragione?
Son più che mai confuso; non so capire il vero.
Serbisi questa carta, rileverò il mistero.
Vediam, quand' io non v'era, se sia venuto alcuno.
Chi è di là? Bigolino? Gente, non vi è nessuno?

SCENA VI.

RICCARDO, e DETTO, poi il SERVITORE.

Ricc. I Vostri Servitori son nel cortile ancora,
Che bevono un boccale, e giocano alla mora.
Conte Vi è Bigolino insieme?
Ricc. Oh il Signor Bigolino
Degli altri non si degna. Passeggia nel giardino,
Ed ha una compagnia, che piace anche al Padrone.
Conte Chi vi è?
Ricc. Donna Felicita.
Conte Con vostra permissione.
(*in atto di partire*.
Ricc. Dove andate?
Conte Ho bisogno di ragionar con lei.
Ricc. Con chi tratta il mio Servo io non mi degnerei.
Conte Si può temer, che il tratti, perchè ne sia inclinata?
Ricc. Non sarebbe gran cosa. Si sa com' ella è nata.
Dite, dov' è Rosina?
Conte Di là colla Germana.
Ricc. È molto, che la tratti quella femmina strana.
Conte Deggio andar, permettete.
Ricc. No, fatemi un favore...
Conte Aspettate; ho veduto passare un servitore.
Ehi?
Serv. Mi comandi.
Conte Amico, con buona grazia. Ascolta.
Nessun, quand' io non v'era, venuto è a questa volta?
Serv. Venne Donna Felicita, che nel giardino aspetta.
Conte (Ah indovinai pur troppo.) (*da se in atto di partire*.
Ricc. No, non abbiate fretta.
(*arrestandolo*.

Sappia, che siete in casa, e fatela salire.
Ho una cosa, che preme con voi da conferire.

Conte (Tornerà meglio ancora forse al disegno mio.) (*da se*.
Va' giù, di', che ci sono; non dir, che lo diss' io.
Vedi se vuol salire, e se partir destina,
Sollecito mi avvisa. Non ti fermar. Cammina.
(*il Servitore parte*.
(Trovomi in questo giorno pieno di confusione.) (*da se*.

Ricc. Par, che siate turbato.

Conte D' esserlo ho ben ragione.

Ricc. Perchè?

Conte Disgrazia simile certo non mi aspettai.
(Principiam la lezione.) (*da se*.

Ricc. Eh non parliam di guai.
Oggi con queste donne il dì si è consumato,
Fare non si è potuto il giro divisato.
Lo farem questa sera.

Conte A che mai son ridotto!
(*si abbandona sopra una sedia*.

Ricc. Fate il piacer di mettere due bollettini al lotto.
Una bella ragazza mi pregò jeri sera
Di compir questa lista di certa tabacchiera.
L' averà messa al lotto tre, o quattro volte, o sei:
Tocca a chi sa toccare, sempre rimane a lei.

Conte Deh lasciatemi in pace.

Ricc. Vi è qualche novità?

Conte Parmi di sentir gente.

Ricc. Vengono per di là
Rosina con sua madre, e la Germana vostra.
Non fate questo torto all' amicizia nostra.
Confidatevi meco. Sì, di cuor ve lo dico,
Fin la vita, se occorre, esporrò per l' amico.

SCENA VII.

LA CONTESSINA LIVIA, BRIGIDA, ROSINA, e DETTI.

Livia COme! siete tornato? e a noi non dite nulla?

Brig. È ben mortificata la povera fanciulla.

Livia Quant' è, che siete giunto? cos' è, non rispondete?
Siete molto confuso. German, che cosa avete?
Ricc. Non parla, non risponde, sta lì come insensato.
Brig. Oh poverina me! siete forse ammalato?
Se avete qualche male, troviam la medicina.
Digli tu qualche cosa. (*a Rosina*) Guardate la Rosina.
(*al Conte*.
Conte Vedrò, se la Rosina davver mi vorrà bene.
Brig. Uh! che ve ne vuol tanto! Da piangere le viene.
(Sforzati un po' di piangere.) (*piano a Rosina*.
Ros. Sì Signor, ve ne voglio.
(*mostrando di piangere*.
Brig. Guardate quelle lagrime, che cascano come oglio.
Ricc. Non può sapersi ancora, il Conte che cos' ha?
Livia Egli non vuol parlare; so io, che cosa avrà.
Meco sarà sdegnato; da ridere mi viene,
Perchè la sua Signora trattata ho poco bene.
Perchè con un viglietto da lei l' avea chiamato;
Ed io, non mi nascondo, l' ho preso, e l' ho celato.
Ella ardì temeraria vantare in mia presenza
D' aver la nostra casa soccorsa in qualche urgenza;
E poscia, immaginandosi di farmi un gran dispetto,
Mi lacerò sugli occhi dell' obbligo il viglietto.
Ad un' ingiuria simile chi può star saldo, stia.
Non soffrirò, che torni tal donna in casa mia,
Ed è un torto, che fate a questa quì presente,
Che amar vi dichiaraste.
Brig. Uh povera innocente!
Conte (Quante cose in un punto rilevo inaspettate!) (*da se*.
Ricc. Via, sfogatevi almeno. Volete dir? parlate.
Conte È ver, di mia Germana l' inciviltà detesto,
Ma non ha il mio cordoglio l' origine da questo.

SCENA VIII.

D. EMILIO, e DETTI.

Emil. COnte, che fa il Notaro, che scrive in quella stanza?
Gli parlo, e non risponde. Mi pare un' increanza.
Conte Quel, che opera il Notaro, pur troppo lo saprete.
Stare in piedi non posso; vi supplico, sedete.

(Ancor Donna Felicita comparir non si vede.) (*da se.*
Livia (Che sarà, D. Emilio?) (*piano a D. Emilio sedendo.*
Emil. (Vediam quel, che succede.
(*piano a Livia sedendo.*
Brig. (Non perdere il tuo posto; vattene a lui vicina.)
(*dice piano a Rosina, e in questo mentre Riccardo vuol sedere vicino al Conte, ed essa lo trattiene.*
Questo con sua licenza è il loco di Rosina.
Ricc. S'accomodi, Signora. (*scostandosi*) Povero il mio Contino!
Ros. Gli voglio star dappresso. (*siede dappresso al Conte.*
Brig. (Si è portata benino.)
(*da se con allegria sedendo.*
Ehi! Signor, quì v' è un loco, perchè non siede anch'ella?
(*a Riccardo mostrando la sedia a lei vicina.*
Ricc. Starò vicino al solito della mammina bella. (*siede.*
Emil. Via, diteci, Signore. (*al Conte.*
Livia Ancor non si sa niente.
(*al Conte.*
Conte Aspettate, ch' io vedo venir dell' altra gente.
Livia Come! Donna Felicita? ancora ha tanto ardire?
Conte Via, per l' ultima volta lasciatela venire.

SCENA IX.

DONNA FELICITA, BIGOLINO, e DETTI.

Fel. È permesso? [*s' inchina, e gli uomini la salutano.*
Livia [Un litigio costei viene a promovere.
Conte Favorite sedere. [*a Donna Felicita.*
Brig. [Sta' salda, non ti movere.]
[*piano a Rosina.*
Conte Signori, in qualche parte fatele un po' di loco.
Fel. No, sto ben dove sono. Mi basta, e non è poco.
[*Bigolino porta una sedia a Donna Felicita.*
Sta meglio il Conte Orazio, avendo a lui vicina
Da un canto la Germana, dall' altro la Damina.
Brig. [Ehi, sentite l' invidia [*a Ricc.*] non ti smarrir per questo.]
[*a Rosina.*
Fel. Ma cos' ha il Signor Conte, che sembrami sì mesto?
Dovrebbe in dì di nozze esser contento, e lieto.
Ricc. Si può saper la causa, che vi fa star inquieto?
[*al Conte.*

Conte Or che raccolti insieme siam fra parenti, e amici,
Vi svelerò la fonte de' miei casi infelici.
Udite se può darsi fato peggior del mio:
Io non son più, Signori, l'erede di mio zio.
Ei fece un testamento, che oggi alfin si è scoperto,
Fu avvisato l' erede, e il testamento è aperto.
Con Donna ebbe una tresca il vecchio, e l' ha sposata,
Dal loro matrimonio una figliuola è nata.
Celò finch' egli visse la figlia, e la consorte,
E le ha col testamento beneficate in morte:
Ed ecco in quelle stanze un pubblico Notaro
A inventariare i mobili, le gioje, ed il danaro.
Io son diseredato con crudeltà inumana;
Lascia un grosso legato per dote alla Germana,
Oltre quel, che le spetta per ragion della madre,
Ed io resto coi beni scarsissimi del padre.
Vi par, che giustamente il mio dolor mi opprima?
Eccomi sventurato più povero di prima.

Livia A me lascia un legato?

Conte A voi tale fortuna,
A voi senza alcun titolo, senza ragione alcuna.

Livia È ver, ch' era di lui pochissimo parente,
Ma sempre come a padre gli fui ubbidiente.
Voi a Donna Felicita, più che allo zio, soggetto,
Della vostra condotta miratene l' effetto.

Ros. (Sente, Signora Madre?) [*piano a Brigida.*

Brig. [Non dubitar; chi sa?
S' erede è di suo padre, qualche cosa averà.]
[*piano a Rosina.*

Emil. Il caso veramente è strano, e inaspettato.
Si sa della mia sposa a che ascenda il legato? [*al Conte.*

Conte Questo è quel, che vi preme più assai del mio destino.
[*a D. Emilio.*

Ricc. Amico, con licenza. [*s'alza*] Signori, a voi m' inchino.

Conte Che? di già mi lasciate?

Ricc. Sono altrove aspettato.
Mi dispiace davvero vedervi in tale stato;
Non posso trattenermi; ho le faccende mie.
Ci rivedremo in piazza. [Non vo' malinconie.]
[*da se, indi parte.*

SCENA X.

IL CONTE ORAZIO, DONNA FELICITA, CONTESSINA LIVIA, D. EMILIO, ROSINA, BRIGIDA, e BIGOLINO.

Conte (ECco il primo ſcoperto.) (*da ſe*.
Fel. (Lo laſcia il compagnone.)
Big. (Biſognerà, ch' io penſi a ritrovar Padrone.) (*da ſe*.
Emil. Vediam, ſe vi è rimedio. Ancor, caro cognato,
Non vedo apertamente il caſo diſperato.
Eſaminar dobbiamo, ſe vale il Teſtamento;
Si potria coll' erede trattar aggiuſtamento.
Non tengono talora gli occulti matrimonj,
Se ſiano difettoſi di prove, e teſtimonj.
Più di quel, che penſate, il voſtro ben mi preme.
Conte Ecco, viene il Notaro con due Signore inſieme.

SCENA XI.

PASQUINA, SANDRINA, il NOTARO, e DETTI.

Not. SErvo del Signor Conte. Preſentargli degg' io
La moglie, e la figliuola del fu ſuo Signor Zio:
Queſte per teſtamento ſon legittime eredi,
Nozze, natali, e ſtato provano queſte fedi.
Che ſian riconoſciute comanda il magiſtrato,
E alla Conteſſa Livia poi ſi darà il legato.
Livia La ſapete la ſomma?
Not. Le aſſegna un capitale
Di dieci mila ſcudi.
Livia [Che dite?] [*piano a D. Emilio*.
Emil. (Non vi è male.) [*piano a Livia*.
Paſq. Lo ſcrigno è roba noſtra.
Sand. Noſtre ſono l' entrate.
Paſq. E noſtra è queſta caſa.
Sand. E a provvedervi andate.
Conte Chi ſiete voi, Signore?
Paſq. Io ſon della famiglia.
Sand. Io ſon, ſe nol ſapete ... [Son la madre, o la figlia?] (*piano al Notaro*.
Not. [La madre.] [*piano a Sandrina*.

Sand. Io son la moglie, io son la vostra zia,
E questa, che vedete, Signore, è figlia mia.
Don Pietro fu mio sposo, fu di Pasquina il padre.
[Dubito sia più vecchia la figlia della madre.] [*da se.*
Conte Udite. [*a D. Emilio.*
Emil. Fra' parenti le liti han da lasciarsi;
La cosa onestamente potrebbe accomodarsi.
Può soddisfar ciascuno la ricca erédità.
Potreste col nipote divider per metà.
[*a Pasquina, e Sandrina.*
Livia Salvo però il legato.
Emil. Eh questo ci s' intende.
Not. In van col testamento divider si pretende.
Tutto di queste donne è il capitale, e il frutto.
Pasq. Noi non ci dividiamo.
Sand. E noi vogliamo tutto.
(Facciam bene la parte?) [*piano al Notaro.*
Not. [Benissimo. Tacete.]
[*piano a Sandrina.*
Conte Prendetevi ogni cosa. Se gli eredi voi siete,
Vano sarà il litigio. Non son sì sfortunato,
Se ricca è mia Germana, se ricco è mio cognato.
A voi mi raccomando. Se voi mi abbandonate,
Torno a cadere al fondo delle miserie andate.
Quel provvido governo, che aveste nel pensiero
Degli interessi miei sol per amor sincero,
Cambiate, soccorrendomi in amorosa cura,
Per legge d' amicizia, per legge di natura.
[*a Livia, e Don Emilio.*
Livia Degg' io, quando sia sposa, dipendere da lui.
Emil. Deve pensar ciascuno agl' interessi sui.
La dote, ed il legato non fanno una ricchezza,
Pensar dobbiamo ai figlj, pensare alla vecchiezza.
Voi siete un uom di spirito, sano, robusto, e forte:
Fra l' armi vi consiglio cercar la vostra sorte.
Fel. [Ingratissima gente!]
Conte Ecco nel mio destino
Mi abbandona ciascuno. Ah fedel Bigolino,
Tu, che sincero, e fido dicesti ognor d' amarmi,

Vieni il Padron tu ſteſſo a ſeguitar fra l'armi.
Big. Io alla guerra, Signore? Domandovi perdono,
Avvezzo, lo ſapete, a faticar non ſono.
Se andate a militare, vi darò il buon viaggio;
Mi ſpiace non potervi ſervire d'avvantaggio.
Ecco il ſenſal, che chiede le robe, che ha portate.

SCENA XII.

RAIMONDO, e DETTI.

Raim. LE mercanzie, Signore . . [*al Conte.*
Conte Tutte ſon ſequeſtrate.
Ecco il Notar; chiedetegli, ſe ſia la verità.
Raim. Come? [*al Notaro.*
Not. Tutto finora ſpetta all'eredità;
E quel, che pretendete, un dì vi ſarà dato,
Quando lo proverete davanti al magiſtrato.
Raim. Teſtimon Bigolino.
Not. Il Servitor non prova.
Raim. Lo dirà il Signor Conte.
Not. Il teſtimon non giova.
Raim. Io ſono reſponſabile. Pagar devo i mercanti.
Not. Queſta è la ricompenſa, che mertano i birbanti.
Raim. Povero me!
Conte Soffrite, ſe aveſte il reo diſegno
D'ingannarmi d'accordo col ſervitore indegno.
Tutti mi teſer lacci nel mio felice ſtato;
Io ſon, reſo infelice, da tutti abbandonato.
La Germana, il cognato, gli amici, i ſervitori,
Tutti ſi ſon ſcoperti mendaci inſidiatori.
Da voi, donne gentili, poſſo ſperar pietà?
[*a Roſina, e Brigida.*
Brig. Quel, che avete dal padre, in che conſiſterà?
[*al Conte.*
Conte In pochiſſime entrate, che non arriveranno
A rendermi di frutto dugento ſcudi all'anno.
Roſ. (Sono pochi davvero.) [*piano a Brigida.*
Brig. (Son pochi veramente.
[*piano a Roſina.*
La Signora Conteſſa non vi darà niente? [*al Conte.*

Livia Io dovrò in ogni cosa dipender dal marito.
Emil. Vi consiglio, Signora, cercare altro partito.
[*a Brigida*.
Conte Tace Donna Felicita, e di vedere aspetta
Dal perfido destino compir la sua vendetta.
Il danar non mi scordo però, che mi ha prestato:
Dell' obbligo conservo il foglio lacerato,
E di sudar fra l' armi accetterò il partito,
Finchè abbia il suo danaro a lei restituito.
Fel. Tacqui finor, volendo mirar fino a qual segno
Giunger può degl' ingrati il trattamento indegno.
Della Germana vostra, del suo diletto sposo
Vidi l' amor sincero, vidi il cuor generoso.
De' servi, degli amici, e di un' amante ignota
La fellonia ravviso, l' infedeltà mi è nota.
Pure in faccia di questi avidi sol dell' oro,
Voi sconoscente, ingrato siete assai più di loro.
Vidi gl' insulti vostri finor con sofferenza,
Ora assai più mi offende la vostra diffidenza.
Credete l' amor mio sì vile, e interessato,
Che amar non vi sapessi anche in misero stato?
Qual fui già vi scordaste? o si sospetta, e crede,
Ch' io 'l facessi soltanto, voi prevedendo erede?
L' amor venga alle prove; smentisca il cuor maligno
Degli empj innamorati de' beni, e dello scrigno.
Conte, voi siete misero, senza speranza alcuna,
Io povera non sono di beni di fortuna;
E se la gratitudine può meritarmi amore,
Vi offro la man di sposa, e vi offerisco il core.
Conte [Oh generoso affetto! oh cuor fido, e sincero!
Oh fortunati inganni, che discopriste il vero!] [*da se*.
Brig. Anche la mia Rosina, Signora, il prenderà,
E gli darà di dote quel poco, che averà.
[*a Donna Felicita*.
Fel. Di una rivale indegna, che più di me si stima,
Il mascherato amore vo', che si scopra in prima.
Galantuomo, venite, e libero parlate.
[*verso la scena*.

SCENA ULTIMA.

ONOFRIO, e DETTI.

Onof. SErvo di lor Signori.
Brig. Onofrio, come state?
Venite quì, carino, vo' dirvi una parola.
Onof. Signor, ve lo confesso, m' ha preso per la gola.
(*al Conte*.
Codesto matrimonio cosa non è per voi.
Son quì, voglio scoprire tutti i difetti suoi.
La vecchia fu bizzarra nella sua prima età;
Rosina di chi è figlia, ancora non si sa...
Brig. Pezzo di disgraziato!
Onof. Ella è venuta quì,
Sperando di potere...
Conte Orsù, basta così,
Del cauto mio disegno sono arrivato al punto,
Dal vero la menzogna a separar son giunto.
Ecco, Signor Notaro, andarvene potete.
(*al Notaro dandogli una borsa.*
Due zecchini per una, voi femmine, prendete.
(*a Pasquina, e Sandrina*.
Not. Servo del Signor Conte. A lei sono obbligato.
(*parte*.
Sand. Questi son due zecchini. E i scudi del legato?
Conte L' arte ha l' arte delusa. Andate immantinente.
Sand. Due zecchini son pochi; ma meglio, che niente.
(*parte*.
Livia Che? non è dunque vero?...
Conte No, non è vero, ingrata.
Per iscoprirvi tutti la favola ho inventata.
Voi porgete la destra a lei, cui deste fede.
(*a D. Emilio*.
So, che ne siete indegno, ma l' onor mio lo chiede.
Emil. Al mio dover son pronto
Livia Pazienza. Ecco la mano.
Conte Scordatevi per sempre d' avermi per Germano.
(*a Livia*.
Esci di questa casa, perfido, scellerato,

E in dono ti concedo quel, c' hai finor rubato.
(*a Bigolino*.

Big. Signore, è tanto poco...

Conte Non provocarmi, indegno.
Se di clemenza abusi, ti arriverà il mio sdegno.
(*Bigolino parte*.

Raim. Signor...

Conte Le robe vostre vi saran consegnate,
E a contrattar cogli uomini con onestà imparate.
(*Raimondo parte*.
E tu, mezzano indegno, esci di casa mia.

Onof. Subito, sì Signore. Grazie a Vosignoria. [*parte*.

Brig. Ehi, Signore Illustrissimo, sono una poverina.
Non vi fa compassione la povera Rosina?

Conte Sì mi fa compassione; son Cavaliere umano,
E voglio per suo bene levarvela di mano.
Anderà in un ritiro fra semplici persone
Fino, che il Ciel le ispiri la sua risoluzione.
Io le darò la dote, che al stato suo conviene.
Voi non lo meritate; ma il bene è sempre bene.
Eccomi finalmente, grazie al Ciel, liberato
Da quelli, che mi avevano oppresso, e circondato.
Misero me, se a tempo non apria gli occhi al vero!
Mi avriano strascinato al pessimo sentiero!
Ecco come s' insidia in cento modi e cento
Chi ricco è per fortuna dell' oro, e dell' argento.
Così son le famiglie in precipizio andate.
Spettatori, apprendete, gradite, e perdonate.

Fine del Tomo Sesto.